Romualdo Riso

IL MORTORIO DI CHRISTO,

Tragedia Spirituale.

DEL M. R. P. F. BONAVENTVRA MORONE da Taranto de' Minori Osseruanti Reformati;

Penitentiero Lateranense, & Auttore della Giustina Tragedia.

Nuouamente in questa Impressione postiui gli [illegible] luoghi, & accresciuto, [illegible] corretto dall'istesso.

Con [illegible] de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, MDCXXIX.

Presso Gio. Battista Combi.

AL M. ILLVSTRE,

& Eccellentiss. Sig.

Mio Signor'e Padrone collendiss.

IL SIG. GIO. FRANCESCO Lolmo, Filosofo, e Medico.

Vtte le ben radicate, & diligentemente coltiuate piante nel grande, & fertilissimo campo della Cattolica Romana Chiesa producono soaui frutti al gusto spirituale, fra quali vna si ritroua nel fruttifero Giardino della Religione de Reuerendi Frati Minori Reformati, chiamato Frate Bonauentura Morone, di Taranto, la quale ha prodotto duo Heroici Poemi, in forma Tragica, intitolati, vno il Mortorio di Christo, & l'altro il Martirio di S. Giustina Vergine, nel primo de quali si scopre l'eccellenza del descriuere la sepoltura di Christo, & la grauità del comemorare i suoi tormenti, & nell'esprimere le ragioni, che cõuincono l'ebraismo della Resurrettione di Christo, & la grãde diuotione, con che và raccontando gli innumerabili dolori della Beatissima Vergine Madre, & nel dimostrare la grande diffidenza.

 che

che hebbe Giuda di ottener perdono del suo errore, & nello spiegare l'efficaci persuasioni, che gli fecero Pietro, Giouanni, & il suo Angelo Custode a chiedere perdono: le quali dotte Rime dal cuore di chi le legge, ó di chi le ode, trahono lagrime infinite. Dall'altra poi si vede quanto ingeniosamente descriue il costante martirio di Santa Giustina, con la conuersione di S. Cipriano, dalli quali s'impara a conoscere gli inganni de nostri spirituali nemici, & il modo di rintuzzare gli acuti artigli loro, quando procurano predare le anime nostre: le quali opere scritte a mano in vn solo volume legate, a caso mi capitorno alle mani nella cittá di Lecce, nello studio d'vn gentil'huomo mio amico, & leggendole hor in quà, hor in là per il volume, ritrouai esser pieno di finissime Perle, & di pretiose Gemme, onde inuaghito di quelle, ottenni gratia di farlo coppiare, & portarlo meco in queste parti di Lombardia, ne hó a pieno nudrito l'animo mio, del quale desiderando, che anco altri se ne nutriscano, hó deliberato farle al mondo palesi, col mezo della Stampa, liberale dispensatrice delle fatiche altrui, ad vniuersale seruigio, & douendo porre in essecutione q̃sto pensiero, hó deliberato mandarle fuori sotto la protettione di V. S. M. Illust. & Eccellẽtiss. la quale come diuin Filosofo,

& in-

& intelligentissimo della Sacra Theolo-
gia, & consumato nella Poesia, potrà dif-
fendere da gli Aristarchi il pio Autore, &
ancora me stesso, se alcuno mi riprendes-
se d'hauer voluto fuori della mia profes-
sione mandar alla Stampa cose non mie,
con rispondergli, hauer io cō ciò fatto, per
inuitar ogn'vno a sparger lagrime, leg-
gendole, sopra questo Mortorio Santo.
Accetti dunque questo picciol segno del-
l'affettuosa mia diuotione, e della perpe-
tua seruitù, & infinito obligo, che le de-
uo, per ricrearsi frà li suoi alti, & diuini
studi delle scienze, che professa, perche
anco da queste due opere, che alla sua
bontá consacro, cauará antidoti spiritua-
li, per applicarli alle infermitá de gli ani-
mi delli infiniti infermi, che si trouano
sotto la sua diligentissima cura, cō il qual
fine, pregando il Signore a donarle ogni
vera felicità, humilmente le faccio riue-
renza.

Di V. S. M. Ill. & Eccellentiss.

Deuotissimo seruitore

Hercole Lolmo.

IN LODE
DELL'AVTORE.

Del Dottor Peregrino Scardino.

HOr, ch'vn deserto par la piaggia amena
Di Parnaso, e sō Quercie, ù fur gli Allori,
Colpe di questa età, che intenta a gli ori,
Disuia dal corso la Castalia vena,
Con l'arte, che ti diè Roma, & Atena,
D'vn laberinto rio fuor de gli errori,
Tu sol de chiari d'Arno almi liquori
Formi a te stesso vn mar, dolce Sirena;
Iui al Musico suon di VITAL MORTE
L'aure, e l'hore raffreni, ond'è con scorno
Natura nell'oprar quasi impedita.
Così degno tra noi di miglior sorte,
Chiaro assai più, che portator del giorno,
Hai, Morone, oltre l'euo, e fama, e vita.

Del

Del Signor Prospero di Christiano da Taranto.

PEnna adopri, ò pennello, e verghi le carte
D'inchiostro ò di color purgati, e viui?
Sì ben di Christo il funeral descriui,
Che par dipinto con mirabil arte.
Sdegni l'opre cantar d'Amore, e Marte,
Che dal Mortorio altrui te stesso auuiui:
E ad ispiegar pomposamente arriui,
Quel che'l Vangelo ò tace, ò accenna in parte.
Nobil Materia ài tuoi carmi, sù'l vero
Di mentiti color s'in parte hai pinto.
Pittor facondo, al ver nulla ritogli.
Scorgesi tua mercè trà pochi fogli
Tutto'l Caluario, onde l'occhio, e'l pensiero
Giunger al vero, e vagheggiar può'l finto.

Con indorati, & ingemmati vanni,
Non d'oro non di gemme d oriente,
Ma nella tua feconda e ricca mente
Raccolti poggi alli superni scanni.
Indi tornando a noi, con vol repente,
Porti il martirio, qual tanti e tant'anni,
Sofferì il Re del Ciel con mille affanni,
Per saluar chi da lui fugge souente:
Con che forma'l tuo ingegno, con grand'arte
Il santo suo Mortorio in dotto in carme,
Che fà liete sperar le nostre menti.
Di felici goder l'empirea parte;
Se con sospiri, piantire pentimenti,
Gli offeriremo i cori in vece d'arme.

Del medesimo.

Qual saggia mente mai tragiche imprese,
Con mesti, dolorosi, e graui accenti,
Et con diuini fregi, & ornamenti
Spiegar a pien, taut'altamente intese?
Come'l tuo spirto, che all'Empireo ascese,
Intuona, con quei chori, almi concenti,
Per, di Christo, honorar gli aspri tormenti?
E l'alme far del gran suo amor, accese?
Al cui canto pietoso, e pien di pianto
Si fanno i cori adamantini, molli.
Mandando a gli occhi copiosa pioggia,
Ond'il tuo merto alli celesti colli,
Co i vanni ardenti ad impetrar ti poggia,
La stellata corona corona, e l'aureo manto.

Del

Del medesimo.

Spargete in copia, non a stille a stille,
Non sol da gli occhi, ma da interni lumi
Lagrime al pari d'innondanti fiumi,
Humani cori, e sospir mille, e mille;
In vece di sonore trombe, e squille,
Al lugubre de chiodi, sferze, e dumi,
Apparato, che par ch'ogn'vn consumi
L'alma carne, che al Ciel cresce fauille:
Quest'è di Christo il funerale Illustre,
Che con celeste stile, e penna d'oro
Spiega, al cui suono il Ciel piange, e s'oscura.
E col suo plettro, qual Camena industre
Canta del sangue sparso il gran tesoro,
L'humil seruo di Dio, BONAVENTVRA.

Del medesimo.

Arme, Statue, Colossi, Insegne, & Archi,
Termi, Steli, Obelischi, e Mausolei,
Ch'erti fasti a gli antichi Semidei
Scolpiti in marmi, e'n bronzi e d'oro carchi.
Cedete il vanto, il pregio, & i trofei
Al gran Mortorio di colui, che scarchi
Fece gli Abissi, col patir gl'incarchi,
Che gli fecero i suoi perfidi Hebrei.
Che di voi splende piu'l theatro adorno
De funi, sputi, vel, flagelli e spine,
De chiodi Croce, spongia, lancia e tomba.
Ch'al toccar lui si fer gemme diuine,
A cui ceden le stelle il lor soggiorno,
Tanto della lor gloria il Ciel rimbomba.

Del medesimo.

Onde toglieſti l oro?
I topaci, i piropi, e gli adamanti?
L'oſtro, e gli allbori tanti?
Con c'hai conteſto l'alto, e gran lauoro?
Del Mortorio di Chriſto,
Che ſplende più ch'n Ciel non fan le ſtelle,
Il cui ſplendor fà acquiſto
D'alme, a cui moſtra il Ciel l opre tue belle,
E l'hai sì bene eſpreſſo.
C'han fatto in te le Muſe, & Apollo eccesso.

Bartholomæi Moroni fratris dudum defuncti Epigramma.

Corpora multa ſuis ſurgunt rediuiua ſepulcris,
Cum moritur, Mortis qui tenet imperium.
Quid mirum, celebras eadem dum funera, frater.
Si fratrem reuocas fletibus ipſe pijs?
At; quoniam veni, rurſum rediturus ad vmbras,
Fraternum noſtro hoc carmine creſcat opus:
Nam, qui non potui tecum traducere vitam,
Carminibus viuam forſitan ipſe tuis.

Proſperi, & Caſtano Tarentini.

Funera dum Chriſti celebras, matriſque dolores:
Dum tua lugubri concinit arte chelys
Caſtalij non fontis aquas, non culmine Pindi,
Agmina Pieridum, nec tua vena petit,
Caluaria montis notos, Morene, receſſus
Quæris, vt auſpicio nobiliore canas,
Eligis hic geminos ſacri tibi nectaris imbres:
Vulnera quos nati; & lumina matris habent.
Sic tua perpetuum viuet poſt funera carmen,
Aeterna latices quod pietatis alunt.

AL-

ALLI SVOI REV. PADRI, E FRATELLI in Chriſto cariſs.li Frati Minori Oſſeruanti Riformati della Prouincia di S. Nicolò, Salute.

POi che con li voſtri prieghi importunat. mēte opportuni m'hauete quaſi con amica violenza condotto a comporre la deuota, e lagrimeuol Tragedia del Mortorio di Chriſto, vi priego nelle viſcere del medeſimo Signore, che prima d'entrare alla funebre ſcena, leggiate con attento penſiero queſta mia lettera, doue io metterò alcuni auertimenti, che non poco giouaranno & à me, & à voi; a me perche alli curioſi intelletti dia conto delle inuentioni, c'hò tirato dentro queſto mio componimento, & a voi ſpieghi il modo, come poſſiate auualeruene nelle voſtre ſante meditationi. Biſogna dunque auuertire, che la morte del noſtro benedetto Chriſto può meditarſi in cento, e mille modi, ò per via di merauiglia, ò di ringratiamento, ò d'imitatione, ò di compuntione, ò di compaſſione, ò d'allegrezza ancora, conſiderando il bene, che ne è ſeguito; e ſempre ponno formarſi nell'intelletto, ò nell'immaginatiua del deuoto contemplante alcune ſpecie, & immagini, che rappreſentano più al viuo i miſteri, che s'han da meditare, e deſtino più ageuolmente la diuotione del cuore, e queſte immagini non ſolo rappreſentano la Paſſione, e la morte del Signore à quel modo, che la raccontano gli Euangeliſti, ma vi dipingono mille altri diſegni, e ritratti, che non alterano la verità dell'hiſtoria, ma l'arricchiſcono; nè ingeriſcono coſe falſe, ma poſſibili, e tacciute forſi da gli Scrittori del Vangelo, ò per amor della breuità, ò perche haueſſero i contemplatiui occaſione d'inueſtigarle da loro iſteſſi. coſì oſſeruano nelle loro meditationi il gran Padre Agoſtino, il diuoto Anſelmo, & il noſtro Serafico S. Bonauentura; e coſì anco la predicano ſouente i dicitori Euangelici per mouere, e deſtare maggior affetto ne gli animi de gli vditori. E ſe queſto è lecito à quei, che ſcriuono, ò raccontano ſemplicemente l'hiſtoria, maggior licenza ſi concederà in tutti i modi a quei, che la rappreſentano con ſtile, & apparato di ſpirtual Tragedia: perche in queſte compoſitioni è di meſtiero conce-

uaſer

uare la verità dell'historia, & osseruare la regola della Poesia, affinche gli studiosi dell'arte non ne restino offesi, & i deuoti della Passione non si stimino ingannati. Hauendo io dunque scritto con stile tragico il Mortorio di Christo, hò voluto adornar l'attione con alcune diuote speculationi più tosto da contemplatiuo, che da poeta, facendo sopra il tenor dell'historia vn'accordato contrapunto, non di fauole, ò di menzogne, ma d'inuentioni piene di sentimenti mistici, che illustrino la Scena, appaghino i curiosi, mouano à diuotione i semplici, e spieghino con maggior pompa i ritratti della Bontà e della Pietà di Dio. E per render ragione delle cose su'l particolare, hò introdotto per far il Prologo l'ombra d'Adamo, cioè lo spirito vestito di corpo fantastico, come souente sogliono comparire e gli Angioli, e l'anime de' defonti; perche egli conosca la grauezza del suo peccato dalla grandezza de' dolori di Christo. E s'è vero, che il corpo d'Adamo era sepellito nel monte Caluario, non è gran fatto, nè repugnante al vero, aggiungere alla presenza del corpo l'assistenza dello spirito, e specialmente in quel giorno, quando risuscitorno tanti morti, trà quali ben poteua ritrouarsi il primo nostro Padre, per la cui colpa il secondo Adamo principalmente moriua. I due morti risuscitati si fanno veder per la Scena, e sempre con diuoti discorsi, e non alieni dalla materia principale, & in presenza di quelle persone, che meritauano la gratia di queste apparitioni. E questa inuentione stà tutta appoggiata sopra le parole del Vangelo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt, & apparuerunt multis*. Il nome del Rabbino è finto; ma nel greco Idioma altro non vuol dir Misandro, che odioso, e nemico de gli huomini, ò dell'huomo, e questo stesso vuol dir Misanthropo, che fù dato per cognome à Timone, che odiaua più che la morte, la vita, e la conuersatione de gli huomini; questo Personaggio, come accenno in molti luoghi dell'opra, significa il popolo Hebreo sempre ostinato, e maligno, e particolarmente i Rabbini, che sempre s'opposero alla vita, & all'honor di Christo. Il Centurione, è nel Vangelo stesso; chiamolio Longino, che questo era veramente il suo nome, come si legge appresso il Baronio, & il Metafraste, & il Soldato, che forò il petto à Christo, non si sà come si chiamasse, ma chiamasi volgarmente Longino, forse perche era soldato di Lancia, la quale in lingua Greca si dice *Ionchos*, & il soldato, che la porta, può ragioneuolmente esser chiamato *Ionchinos*, idest hastatus: nè sarà nome proprio, ma appella-

tiuo,

tiiio. costui non poteua esser del tutto cieco, che non haurebbe potuto seruire al mestiero dell'armi, e pur di lui dice l'Euangelista; *Vnus militum lancea latus eius aperuit*. Se dunque fù illuminato, come communemente si crede, doueua esser cieco d'vn'occhio solo. Introduco la conuersione d'vn'altro soldato; perche il Centurione nel suo martirio hebbe due de' suoi soldati per compagni, come gli predice vno de' morti resuscitati; & il Vangelo afferma, che si conuertirono molti. *Multi percutientes pectora sua reuertebantur*, & è da credere, che più facilmente si conuertiuano i Gentili, che li Giudei. Che Giuda prima, che arriui alle forche, è in tanti modi impedito, e surato della sua rouina, questo è per dimostrare, quanto dispiaccia à Dio la morte del peccatore, e che la Diuina Pietà non lascia cosa da fare, per richiamarlo a se. L'Echo gli promette salute, quasi che il Signore mischiasse anco trà quei suoi disperati lamenti alcuni semi di speranza, e di perdono: se ben al fine non volendo profittarsene il traditore, intende gli auguri delle sue sciagure estreme. Fauella del Centurione, e con vno de' Soldati conuertiti, perche ad essempio loro, ch'erano stati vccisori di Christo, prendesse anch'egli animo di conuertirsi a Dio. S'incontra con Pietro; perche con la consideratione del peccato di colui poteua grandemente consolarsi; che se Pietro, essendo capo de gli Apostoli, e più maturo d'età, e di senno, e più amato, e regalato da Christo, haueua così miseramente negato il suo Signore, non era gran fatto ch'egli ancor fosse caduto. Sopraviene Giouanni, che vuol dir gratia, quasi che trà gli aiuti esterni non mancaua al traditore l'interior soccorso della gratia sufficiente, con la quale poteua conuertirsi, s'hauesse voluto. Va ancora la Giustitia a consigliarli il suo bene, e lo rifiuta, dalche non è merauiglia se si diede in preda alla desperatione. E se alcuno dimandasse, perche a Pietro và la Misericordia; e la Giustitia a Giuda? per accennare la differenza della gratia efficace, che si daua a Pietro, e della sufficiente, che si offeriua a Giuda; e per fare vn pronostico dell'vna, e dell'altra ventura. Che quello cadde nel seno della diuina Misericordia, e questi nelle mani della diuina Giustitia, l'amicheuole contesa di queste due virtù accenna, che nell'opra dell'humana redentione risplende somma Giustitia, e somma Misericordia, *Proprio filio suo non pepercit*, ecco la somma Giustitia, *sed pro nobis omnibus tradidit illum*, ecco la somma Misericordia. L'esser poi riconciliate insieme per mezzo della Pace allude all'oracolo del Profeta: *Misericordia, & Ve-*

& Veritas obuiauerunt sibi; iustitia, & pax osculatæ sunt. La morte, che compare addobbata della veste inconsutile di Christo, accenna anco il suo mistero; perche vinse, e fù vinta la morte in quel duello, vinse vccidendo Christo, e così s'arricchì delle sue spoglie; già che ogni cosa mortale è soggetta alla Morte; fù vinta, perche da quella morte ne procedè l'eterna vita; e però conuenne, che rimanesse priua di quelle honorate spoglie; nè vi paia cosa strana veder la morte con la veste di Christo, e con l'insegna della vita; perche anco questa stessa veste venne in poter de' sbirri, e de' manigoldi, che erano ministri del Diauolo, e della Morte. Non renderò ragione, perche introduco in questa sacra Tragedia l'Angelo Custode di Giuda, & il Demonio suo tentatore, & altri vsciti dall'Inferno, perche dalli discorsi, che vi fanno potrete conoscere quanto ragioneuolmente vi trauengono. Se poi fanno il Mortorio di Giuda à gara del Mortorio di Christo, dimostrano la differenza della Morte del peccatore, e del giusto, & anco la loro orgogliosa superbia, con la quale vorrebbono in ogni cosa contendere del pari con l'istesso Dio. E se ben queste cose non si viddero da gli occhi degli huomini, accaddero nondimeno inuisibilmente; perche chi negarà, che al passaggio di Giuda vi si trouarono molte schiere di Diauoli, per opra de' quali più, che per il capestro l'empio traditore: *Crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera eius:* e che all'incontro l'essequie di Christo furono honorate da gli Angioli del Paradiso, de' quali si legge *Angeli pacis amarè flebunt?* nè vi paiano troppo pomposé, e sollenni, perche non è pompa, che basti per honorar, quanto si conuiene il Mortorio del Figliuol di Dio, nè ripugna alla verità dell'historia; perche veramente Nicodemo lo fece solennemente, in tanto, come dice Niceforo Calisto, per questo ne fù lapidato dalli Giudei, e miracolosamente liberato da Christo. Il dormir di Pietro, e di Giouanni, e le visioni, che veggono dormendo, quello sotto la Croce del buon Ladrone, e questi sotto la Croce di Christo, se ben sono fuori dell'historia, non sono però fuor del misterio, perche; secondo tutti i Dottori; Pietro dimostra la vita attiua, e Giouanni la contemplatiua; e qual cosa più ordinaria alla contemplatione, che dormire sotto la Croce di Christo? *Sub vmbra illius quem desideraueram, sedi*, e considerare i frutti, che nascono da quel fortunato tronco, inaffiato dal sangue del figliuolo di Dio? *Et fructus eius dulces gutturi meo?* Questo fù il dolce sonno di Giouanni, e qual cosa più propria della vita attiua, che sognar fatiche, e stenti, e

pos-

portar la Croce della penitenza figurata nella Croce del destro Ladrone? Qui viene riuelata à Pietro la sua morte sotto dubbiose ambaggi, per accennare, che così sott'ombre ce la riuelò vna volta il Signore. *Cum senueris alius cinget te, & ducet, quo tu non vis.* Il comparir Giuda spiritato non deue dar merauiglia; perche di già haueua il Demonio addosso: *Intrauit autem Satanas in Iudam*: e si scouerse all'hora, che il traditore scourì la Croce, & il Crocefisso; perche è vsanza delli Demonij, che stanno nascosti ne' corpi humani, scourirsi, quando si mostra loro qualche reliquia di famoso Santo, ò qualche pezzetto della Croce di Christo. E se Giuda non vidde questo spettacolo con gli occhi del corpo, lo vidde ad ogni modo con gli occhi dell'intelletto, e questa vista lo condusse à desperatione, come par che l'accenni l'Euangelista, *Videns autem Iudas, quod damnatus esset pœnitentia ductus, &c.* Vn sol dubbio vi resta, & è, che la sconsolata Madre non si partì mai dalla Croce, doue pendeua il tormentato figlio: & io fingo, che ella isuiene per dolore, & è condotta à braccia nella selua vicina, per ristorarsi alquanto. Questo l'hò fatto per necessità della Tragedia, la quale non comporta, che stiano alcuni personaggi perpetuamente nel proscenio à vista de' Spettatori, tanto più quando nè soli, nè con altri ragionano; e per questo io faccio restar le tenebre intorno alla Croce, fin che cominci à fauellar la Vergine, perche non si veggano personaggi otiosi, e con tutto ciò mi son forzato mantenere la verità dell'historia nel sentimento mistico; perche l'esser portata l'afflitta Madre sotto vn funeral Cipresso, per ristorarsi con le acque torbide d'vn ruscello, che scaturiua da quell'infelice tronco, non vuol dir altro, se non che la Vergine partì, e non partì dalla Croce; perche il Cipresso, che è insegna di morte, & vno de i legni, che composero la Croce di Christo significa la Croce stessa: e quel torbido ruscello l'hauea fatto ella stessa con le sue copiose lagrime, con le quali pare, che sfogasse in qualche parte il suo inconsolabile dolore. Vedete dunque, Reuerendi Padri, come con tante diuote inuentioni non s'è tolta, nè aggiunta cosa alcuna al vero, ma solamente adornato il Mortorio con sentimenti mistici, dalli quali potrete cauar fuori molte diuote meditationi, per accendere maggiormente il vostro spirito all'amor del Crocifisso, e farui veri imitatori, e figli del vostro Serafico Padre, che non sapea distaccarsi dalle piaghe del suo Signore, tanto che al fine se le vidde impresse nel suo proprio corpo à quel modo, che la donna grauida vogliosa di qualche cibo, imprime indelebilmente

ménte la cosa bramata nelle tenebre membra del fanciullo. Trà tanto pregate il Signor per me, che mi dia forza di poterlo seruire, senza offenderlo più mai, che io ne sò, nè voglio dimandare altro fauor dal Cielo.

Fuit iterum Venetijs reuisus, & examinatus presens liber cum quibusdam mutationibus, & additionibus factis ab Auctore, ac typis approbatus.

Ita est Fr. Ioan. Dom. Vignutius Magister, & Generalis Inquisit. &c.

Nomi

Nomi de' Perſonaggi.

1 LA Beatiſſ. Vergine Madre di Dio.
2 San Giouanni.
3 Maria Maddalena.
4 Maria Cleofe.
5 Morto primo. } reſuſcitati.
6 Morto ſecondo.
7 Il Centurione detto Longino.
8 Il Soldato creduto Longino.
9 Miſandro Rabbino.
10 San Pietro.
11 Giuda.
12 La Giuſtitia.
13 La Miſericordia.
14 La Pace.
15 La Diſperatione.
16 Gioſeppe.
17 Nicodemo.
18 Angelo cuſtode di Giuda.
19 Demonio tentatore di Giuda.
20 Aſtarotte.
21 Belzebù.
22 La Morte.
23 Il Soldato conuertito.
24 Il Choro degli Angioli della Pace.

IL PROLOGO

L'Ombra d'Adamo.

OMbra vedete, per voler del Cielo
Dal caro sen di figli, e de' nepoti,
Doue'l dăno tormenta, e'l senso ha pace.
Pur dianzi vscita a riueder le stelle,
Corpo humano informai, che giŭse a vn tratto
Senz'esser mai fanciul, senz'hauer fasce,
Presso al vigor della matura etade.
Visse, e non nacque, e cominciò la vita
Dou'altri la trameza; e se ben cento
Figli produsse ei pur padre non hebbe,
E fù'l primo, c'hauesse e spirto e senno,
Se ben di picciol senno indicio diede
Già con vago pennel v'hò Adam dipinto,
E me, che son d'Adam lo spirto errante,
Se pur può dirsi errante
Cui Diuino voler dispensa i moti.
Ch'ei richiamommi al monte, oue deuea
Sul fior degli anni suoi perder la vita;
Perche dell'error mio dal suo martire
La grauezza intendesse, e del suo amore
Serbassi al cor la rimembranza eterna,
Venni e vidi i suoi stratij, vdì le voci
Delle bestemmie altrui. sospirai, piansi,
" *Come far lo potei, Che ignudo spirto*
" *Capace è di dolor; ma non di pianto.*
O qual'era vederlo, ei se medesmo
Posto in oblio ben lagrimò souente
Per l'altrui colpe, & impetrò la vita
A molti, che più fieri eran de gli altri
A inacerbir de le sue piaghe il senso,

E quan-

E quando parue altrui, ch'egli tacesse
A me volgendo i suoi pietosi lumi,
Vedi (dicea) doue son giunto, Adamo,
Per amor tuo che me si poco amasti.
Tu'l mio pomo inuolasti, io del tuo furto
Piango la pena, e tu nell'vue acerbe
Suegliasti i tuoi desiri, & io ne porto
I stupiditi, e distemperate i denti.
Stendesti tu la temeraria mano
Al gran diuieto, io le mie braccia hò tese
Sù questo tronco, e con l'assentio, e'l fielo
Temprato ho il dolce di quel cibo infausto,
E ignudo son per te courir, che troppo
Scouerte fu le tue vergogne al Cielo.
Ama dunque il mio amore, odia al tuo fallo,
E godi, ch'alla tua continua notte
Succederanno homai gli eterni albori,
Più volea dir, ma sopraueenne al core
Vna doglia mortal, che sì l'offese,
Ch'al punto estremo il pose, ond'ei volgendo
Gli occhi piangenti al Padre, e rinforzando
La languidetta voce, al sen di lui
L'alma raccommandò candida, e pura,
E a noi l'essempio a ben morir prefisse;
E mentre al suo passar tremò la terra,
E col destr'occhio suo ne pianse il Cielo,
Io rimasi com'huom che del suo errore
Conuinto è sì, che se medesmo accusa,
O la vergogna per diffesa apporta.
Nè vuò partirmi, ch'ei del mio ritorno
Nulla mi disse, & io senza il suo cenno
Altro di me determinar non posso.
Nè già conuien, ch'io mi ritorni al luogo,
Onde mi tolse il suo Diuino impero.

Ch'egli è là sceso a liberarne gli altri.
E quì stò volentier, che quì morendo
Depositai de le mie membra estinto
Il graue d'armi, e lagrimoso incarco;
E natural desio resta ne l'alma
D'vnirsi al corpo, ò riuederlo almeno.
M'appago ancor restar, perche contempli
Quì le sue piaghe, e al fin l'essequie honori.
" *Perche conuien, ch'a i mesti vffici attenda*
" *Vie più d'ogn'altro il padre, & ei la cura*
" *Habbia sì viue ancor del figlio estinto,*
" *E trà l'amato cenere riponga*
" *L'aria de' suoi sospir, l'vrna del pianto,*
Nè sia di voi, cari, & amati figli,
Chi sdegnoso mi guardi, od' i mio errore
Troppo seuero, e le mie colpe accusi,
Mi basta il mio dolor, nè deue a i danni
Tanto mirar, chi mio censor diuiene,
Che non misuri'l ben, ch'al mal successe,
Peccai, nol niego, e da moglier delusa
Ingannarmi fec'io marito accorto.
Ma s'io non era peccator, qual'occhio
Hauuto haurebbe di veder speranza
La nostra humanità congiunta al Verbo
Con sì tenace, e indissolubil nodo?
O s'ei pur si facea del nostro sangue,
Com'altri crede, oue potuto haurebbe
Tanti segni mostrar, tanti portenti
Del suo infinito amor, com'hoggi ha mostro?
" *Farsi huom mortale, e soura vn legno aprirsi*
" *In mille parti il tormentato corpo,*
" *E al fin morir di mille morti vn Dio*
" *Per me per voi, per l'huom, per chi l'offese,*
" *O troppo viuo, ò troppo illustre essempio*

,, *Di diuina pietade, ò funi, ò lacci,*
,, *O cattene d'amor doue s'anneda*
,, *Il core human, perche non mai si sciolga*
,, *Da l'amor del suo Dio, cui tanto debbe.*
,, *Quei ch'eran salui in quella mente eterna*
,, *Pria ch'io cadessi al mal salui anco sono,*
,, *E nulla perde il Ciel se ben tant'alme*
,, *Scendono ogn'hora a i disperati abissi.*
,, *Togli la colpa mia, non è, chi uccida,*
,, *Non è chi muoia, ò chi al suo Dio contrasti.*
,, *Così non saran mai quei gran guerrieri,*
,, *Che tanto sotto crudi, empij tiranni,*
,, *Per difender la fè, venderan caro*
,, *Vna menoma stilla del lor sangue.*
,, *Tanti di pouertà duri disagi,*
,, *E spiacenti dolor di fianco infermo.*
,, *E tante di fortuna aspre sciagure;*
,, *Che nacque dal mio error, gli assalti stessi*
,, *Del tentatore a chi deuea saluarsi,*
,, *Materia son di maggior bene, e fanno,*
,, *Che'l riposo del Ciel vie più s'apprezzi.*
Ond'alcun fia che'n ripensando i frutti
,, *Della morte di Dio, dirà: Felice*
,, *Colpa d'Adamo, e necessario errore,*
,, *Che meritò tal Redentor, tal prezzo.*
Si che cognosca ogn'huom, che dal mio fallo
Hebbe il Mondo la piaga, e poi l'vnguento.
Se ben vera cagion di ben si raro
Fù la bontà, fù la pietà, ch'al petto
Amoroso di Dio tanto preualse.
Così soffre talhor le punte amare
Pastorella gentil di bronchi, e sterpi
Perche i bei fior trà quelle spine accoglie.
Così venti, e procelle, e lampi, e tuoni

Pouero villanel cheto sostiene
Che di là pioggia alle sue biade attende.
Restate dunque al funeral di Christo,
Come conuiensi, e dia ciascun la parte
Delle lagrime sue, de' suoi sospiri
Alla pompa funebre, e s'haurà il core
Di fredda selce non si turbi, e arretri.
,, *Che dalle pietre anco può trar torrenti*
,, *Questa mistica verga, ond'egli è appeso.*
Ma chi non piangerà nel pianto amaro
Della dolente Madre? ahi Madre afflitta,
Vedoua sconsolata, e quant'hai visto,
E quanto hai da veder presso a quel tronco,
Ou'il tuo Figlio essanimato pende
Ond'io non sol per dar consiglio à voi,
Son hor trà voi con queste membra apparso,
Ch'intorno a me del sen de l'aria hò accolte,
Ma per accompagnar co' miei sospiri
I sospiri di lei per dar con l'acqua
Delle lagrime mie qualche ristoro
Al lagrimar di lei, se pur capace
E di conforto inconsolabil pianto.
Ma ricomincia a inhorridirsi il cielo,
E sotto i piedi miei tremar la terra,
E ben conuien, che mentre giunge a morte
Il Dio della Natura, anco dimostri
Doglia, e pietade entro a se stesso il mondo.
Nè sia, chi turbi voi diuoti spirti,
Ch'a questi ciechi, e spauentosi horrori
Succederà più luminoso il giorno,
Che, chi per voi morio,
A voi farà nel terzo dì ritorno
Mirate intanto il mesto vfficio, e pio.

ALLA GLORIOSA Regina del Cielo.

L' AVTTORE.

HO già raccolto, Sereniſſima Madre di Dio, e ridotto in forma di ſpiritual Tragedia, più toſto piangendo, che cõponendo gli eſtremi dolori, che voi ſentiſte, e le pietoſe lagrime, che ſpargeſte ſoura'l morto corpo del voſtro tormẽtato Figlio; perche non mi baſtaua l'animo ſpiegar cõ lingua, od ombreggiar con pẽna i communi, & alternati martiri, che voi, & egli ſoffriſte, mẽtre durò la lũga, e ſtẽrata agonia della ſua morte: & ho fatto a pũto come chi nõ potẽdo mirare il Sole nell'infocate ruote della ſua sfera, lo vagheggia, come può, nella ſua luce secũda, ò nel cerchio della Luna, ou'egli rifletté nõ cõ tãta viuezza i ſuoi inacceſſibili ſplendori. Nè ho hauuto mai penſiero, che queſto mio, diuoto trattenimento vſciſſe à viſta de gli huomini, ò che faceſſe di sè ſuperba moſtra in qualche famoſo Teatro d'Italia; ma che alcuni miei Religioſi, che con affettuoſi prieghi me n'hanno molte volte richieſto, haueſſero nelle loro meditationi alcuni incentiui, per li quali con maggior

gior sentiméto ruminassero le vostre più lagrimeuoli querele, & honorassero con più diceuole apparecchio l'essequie del morto figlio. Riceuete dunque, Signora, queste mie Nenie funebri, quali elle si siano, ch'io prostrato a vostri Santissimi Piedi con quella humiltà, che posso maggiore, vi offerisco, e consacro. E se non vi appagate del dono, come che non hà cosa in se, per la quale debba comparire alla presenza vostra, fuor che l'honorato titolo del MORTORIO DI CHRISTO, gradite almeno l'animo del donatore, che ben potete vederlo nella fronte del Vostro Figlio, non quanto sia, ma quãto esser vorrebbe teneramente diuoto del vostro nome. Restino dunque queste mie mal composte rime sotto la tutela di così potẽte Protettrice sicure, e creschino al vento de i sospiri, & alla pioggia delle lagrime, che spargeranno in leggerle nõ gl'inuidiosi Aristarchi, ma i deuoti contemplatiui. E se nel mostruoso parto dell'imperfetto mio apparisse qualche ombra di vago, e di bello, riconoscasi come procedente da voi, la cui gloria hò sempre mirato per bersaglio in questo mio lagrimeuole componimento, che desterà forse i più spediti d'Ingegno a più degni, & honorati sudori.

DEL

DEL MORTORIO DI CHRISTO,

Tragedia Spirituale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Primo, e secondo Morto risuscitato á vista de i Spettatori.

M. I. *Ome quì giunsi? ò così ratto venni.*
Da l'ombre de la morte? e chi mi suelse.
Dal gran seno d'Abram? chi spirto, e vita
Diede al cadauer mio, ch'era tra' morti
Non morto sol, ma risoluto in polue?
O potenza del ciel, che di Natura
E le morte speranze, e i morti figli
Soura ogni legge di Natura auuiui.
O diluuio di sangue, che dal petto
Vscendo del mio Dio, sì ben compensi
Del diluuio primier gli oltraggi, e lon:e
Che doue giungi, e doue inondi, inspiri,

Vita ne i morti, e quello i viui estinse.
Chiuse l'alma al Sepolcro, e non conobbe
Le sue reliquie stesse, ch'eran sparse
Trà cento, e mille incenerite membra,
Ma potenza infinita le raggiunse.
In vn baleno; e'l mio primier sembiante
Formò di nuouo, e mentre guato, e ammiro.
Istupidito il magistéro, à vn tratto.
Mi veggo entro'l mio corpo, e gli dò vita.
Vidi ben'io, ciò che si fè, ma il modo
Con che si fece à penetrar non giunse
,, *Ch'intelletto creato*
,, *Capir non può, come sue forze adopri*
,, *Vn sapere, vn poter tanto infinito.*
Ei quì mi manda ad iscourire altrui
Parte di quel, che nell'Inferno auuenne
A l'apparir di quell'Anima inuitta,
Ch'entro'l carcere eterno,
Mal grado di Satan, libera stassi,
Anzi con picciol cenno
Scioglie i prigioni, e i lor custodi allaccia.
E chi creduto, ò mai sperato haurebbe.
Che douea por sossopra
Vn morto, vn Crocifisso
Il Tiranno crudel del cieco abisso?
Ma colà s'apre vn'altro auello e parmi,
Ch'altro morto risorga. Io creder voglio,
Che commun sia la sorte.
C'hoggi è distrutto il Regno della Morte.

Mor. 2 *O caro mio bel sole ò ciel benigno,*
O piaceuol terren, doue già nacqui,
Doue già vissi, e doue al fin partendo,
Lasciai la graue, e corrottibil salma,

Pur

Pur vi riueggio, e à la mia lunga notte
Succede il ſi da me bramato giorno.
Sò pur l alta cagion d'opre ſi grandi.
Sò donde vegno, e doue vado, e a quanti
Hò da ſcourire altiſſimi ſegreti,
Quì preſſo è il monte fortunato e ſanto,
Oue rende la vita eſtinta, e morta.
Mà ſon tenebre ancor per quella parte;
Benche ſia altroue riſchiarato il giorno;
,, *Che forſe non e degno occhio mortale*
,, *Veder del ſuo Signor nude le membra.*
Mor I. *O chiunque tu ſei; (che l ciel non vuole.*
Ch'altri'l tuo nome, la tua ſtirpe intenda)
Fermati alquanto, e ragioniam tra noi
,, *Delle noſtre venture, che'l piacere*
,, *Creſce mentre ſi narra; ancor che ſcemi*
,, *Il duol mentre ſi ſcopre: che'l diletto*
,, *Dal cor ne i ſenſi ſi diffonde, e torna*
,, *Per maggior forza più viuace al core:*
,, *Come raggio di Sol, che ſi rifletta*
,, *Da terſo ſpecchio in ſe medeſmo, accreſce;*
,, *Che ſe, chi và, nel ſuo venir rincontra,*
,, *E radoppia in ſe ſteſſo i ſuoi ſplendori.*
,, *Ma'l duol ſi sfoga perche l'huom ch'intende,*
,, *Le pene altrui, tal'hor ne geme, e piange:*
,, *E ſe'l meſto penſier pur torna al core.*
,, *Viene di fuor men vigoroſo, e inteſo;*
,, *Che la pietade altrui, lo ſcema e molce:*
Come, chi ſcuopre inacerbita piaga.
Al ſuo Chirurgo, ancor ch'al fin ſi reſta
Piagato, come pria; pur ſcema in parte
Il ſuo primo dolor; perche s'oppone
La medicina al mal, ch'oltre non paſſi.

E si rintuzzi in se medesmo il duolo.

Mor. 2. *Venne, pur venne al fin quel da noi tanto*
Bramato giorno, e si compiacque il Sole,
Che i suoi splendori a questo Sol comparte.
Scacciar le nostre tenebre: finito
E il lungo essilio, e già possiam del cielo
Goderci i sospirati, almi riposi;

Mor. 1. *O Morte, e come puoi con pianti eterni*
Sospirare i tuoi danni: che già sei
Morta nel morto CHRISTO.
Com'ape ardita, che la punta lascia
Ne la piaga, che fece, vi s'estingue;
O come chi trafigge
Nemico, c'habbia al tergo.
Che con la punta del suo ferro il tocca;
Ma pria nel proprio petto
Nasconde il ferro stesso in fino a l'esca.
Perdesti vincitrice,
Rott'hai la falce, e rintuzzati i dardi.
E s'ancor più ferisci,
„ *Il tuo ferire è tale,*
„ *Che morte auuiua, & a morir vitale.*
„ *E vedrai d'hoggi innanzi,*
„ *Misera, & infelice,*
„ *Dal funeral tuo rogo,*
„ *Quasi noua Fenice,*
„ *Rinascer l'huom già incenerito, e spento;*
„ *E da mortal ferita*
„ *Vscir medica mano,*
„ *E fra i sepolcri tuoi spirar la vita.*

Mor. 2. *O Diuina pietà, venn'egli stesso.*
Che venne vccise ei se medesmo all'hora,
Che da se stesso al gran martir s'offerse.

Et

Et hauea mille guise e mille modi
Di liberarci il suo sapere eterno,
Senza obligarsi a sì crudel tormento
E volle Egli morire,
Non sol per darci vita,
Ma per piagarci il core
D'amorosa, e vital dolce ferita.

Mor. I. *E chi non pregiarà si gran bontade*
Che senz'esser con noi più ricco il cielo,
O ricco men senza di noi, tra gl'empi
Sia morto il Rè del ciel per nostro amore;
E con sì lunga, e sì penosa morte
Che soffrir non potrebbe altri in mill'anni
La millesima parte de' suoi guai.
Io, mentre vissi al mondo, amai la speme
Del suo ventre, e le sue larghe offerte;
Ma cresce hoggi il mio amor, che la speranza
E godimento e la promessa effetto:
Ch'al sen d'Abram và succedendo il cielo,
E à l'ombre di là giù l'eterno Sole.

Mor. 2. *Anch'io sfauillo, & ardo, è hauer vorrei*
Mille vite, per dar con mille morti
Mille volte al mio Dio, me stesso in dono.
E ben conuien che la nascente etade
Vinca de' Padri suoi l'interno affetto;
Che toccarà le piaghe, e vedrà i sangue
Del suo Signore, onde fiammelle ardenti
S'auuentarano a i cor deuoti, e amanti.
Ma noi, che siam già d'altra parte homai,
Auanzaremo amando, e questi e quelli,
" *Ch'Amor langue quà giù tanto, che'l caldo*
" *Minor di là non giunge il più cocente*
" *Fuoco d'Amor, che si ritroui in terra.*

Conoſcerem nel Cielo
Da' guſto il dono, e'l Donator dal volto.
E ſolleuata l'alma
Soura ogni ſua natura
In quel Regno di pace
Sarà preſſo al ſuo ſpoſo
Di ſommo ben, di ſommo Amor capace.

Mor. 1. *Rammentarè là sù quei lunghi affanni,*
Quel penoſo martir, che ſi ci afflíſſe.
Che ſe noi non haueam pena, del ſenſo
Tormentatrice, ahi, che reſtar tant'anni
Priui del cielo, e inarditi, e ciechi.
Non vagheggiar di Dio gli almi ſplendori.
Cagionaua tal tedio a' deſir noſtri,
Che ſenza altro ſcontento,
Più graue eſſer parea d'ogni tormento,
Ma perche l'huom non ſente,
Mentre ſtà quì coſi notabil danno.

Mor. 2. *Che non è ancor di tanto ben capace.*
Viue il fanciul tra i genital ſegreti.
Riſtretto sì, ch'in picciol giro è auuolto.
Nè il picciol piè nè il pargoletto braccio
Diſtender può, quant'è il minor ſuo dito.
E le tenebre ſue ſon coſi denſe,
Ch'oſcure far men le cimmerie grotte:
E pur non piange, e libertà non cura;
Nè brama il Sol, nè le ſue notti abborre;
Che non ſoſtiene ancor più lieto albergo.
Ma quando giunge al fin l'hora preſcritta
E può goder queſt'aria, e queſto cielo;
Allhora, e rompe i chioſtri, e fuor ſen'eſce
Con forza tal, che ſe non troua il varco,
Pria la ſua madre, e poi sè ſteſſo uccide.

Coſi,

Cosi,mentre viuiam quà giù, Natura
Par,che ci porti al ventre e ci nasconda
Del bel mondo di là le stelle,e'l Sole.
„ *Ma'l tempo del morir l'hora è del parto:*
„ *Che morte è il dì natal de l'altra vita;*
E allhor crescon le doglie, e l'alma fugge
A la parte di là. nè può soffrire,
Che la sua eternità soggiaccia al tempo.
Hor,quando può veder gli eterni albori,
Se non troua il suc ben,tanto s'affligge.
Ch'a pena dir lo può colui,che'l proua.
E quindi auuien,ch'in due diuersi stati
Vna sueentura eguale
Nor fà sentire,hor non sentire il male. (parte.

Mor. I. *Hor, poiche habbiam disposto in qualche*
A questo vago ciel lo spirto, auuezzo
Ohime pur troppo a que' noiosi horrori:
Pria che partiamo,ad essequir l'impero
Del nostro Dio,sia ben veder da presso
Il santo corpo, e riuerirlo ad onta
Di chi l'offese; acciò,ne le sue piaghe
Con deuoti sospiri
Leggiamo i suoi passati aspri martiri.

Mor. 2. *Andiam,ma non dappresso: che la Madre*
A piè del tronco semiuiuo, attende
Il funegal del Figlioee gir non lice.
Per ordin di là sù, dou'ella stassi.
Forse per non hauer ne' suoi dolori
Alcun conforto se da noi sentisse
L'acquistate vittorie,e i gran trionfi
Del da lei tanto sospirato figlio.

Mor. I. *Anzi per non parer,che la sua fede.*
Viuace sì,ch'ogni certezza auanza,

Bisogno ha di miracoli, e di morti
Tornati in vita, e d'altro aiuto esterno,
» Non vuol Dio, che ci veggia; perche questa
» Virtù nel buio hà maggior forza, e perde
» Buona parte del morto, oue s'aggiunge
» Ragion, che la confermi, e'l ver le scopra.
Mor. 2. Io ben la veggio tra quei ciechi horrori,
Che mi sembran le tenebre d'Egitto;
Perche tolgon la vista a quei ch'offeso
Hanno il Signor del cielo,
E trasparenti sono a gli occhi nostri.
Ed ella ancor noi rimirar potrebbe:
Ma; come Clitia al Sole,
Volger non osa in altra parte i lumi,
Che ne' continui pianti
Occhi non son, ma lagrimosi fiumi.
Mor. 1. Così stan gl'altri, che le sono attorno.
Che le piangono, e'l figlio, e i proprij danni.
Sì che veder possiam senza scourirci,
E con qualche sospir pagar in parte
L'obligo nostro al funeral di Christo.
Mor. 2. Io ti veggio, Signor, ma troppo, ahi troppo
Diuerso sei da quel, che mi t'offristi
Lagiù poc'anzi in quei silentij eterni.
Là ti cingea cerchio di gemme, e d'oro
Il venerabil Capo, e quì ti stringe
Fascio di spine? ahi Tortorella amante,
Vedoua già de la miglior tua parte,
Che fuggi'l verde, e sol nel secco annidi.
Là risplendeua il tuo diuin sembiante,
Lucido sì, ch'era a vederlo vn Sole.
Onde si fè quella inuincibil notte
Lucidissimo giorno, e al cieco Abisso

Sorse

Sorse la non più mai veduta Aurora.
Quì stà il tuo volto sì macchiato, e scuro,
Che fù potente a scolorirne il cielo,
O mio ecclissato Sole, e chi ti tolse.
Il vago e'l bel de i tuoi viuaci ardori?
La Luna fù de la tua madre afflitta,
Che si trapose in mezo, e teco vnita
Su'l capo del Dragon, c'hoggi è pur morto,
T'adombrò sì, c'hor sei di lei più nero.
Et ella è tal, che esser non può più oscura.
Sì l'vn de l'altrui mal pianse, e s'afflisse
Là giù scioglier ti vidi i ceppi, e i nodi
A mille, & a mill'alme; e quì ti scorgo
Ligato sì, che n'hai perduto il moto.
Sgorgaua là da la tua labra il latte,
Anzi il nettar del ciel. Quì la tua bocca
Vaso è d'amaro tosco, e la tua lingua
Ahi tormento crudele,
Stà sommerso in vn mar d'assentio, e fiele,
Che far poss'io, Signore, onde compensi
Tante de l'amor tuo gratie, e sì rare?
Deh foss'io tutto lingue, come hor sei
Tu tutto piaghe, acciò lodar potessi
I tuoi gran merti, e benedirne il Padre.
Che diè te Figlio a sì spietata morte,
Per dar a noi ribelli e Regno e vita.
O entrassi almen, da che sei tutto fuoco,
Nella fucina del tuo petto ardente,
Per infiammarmi nel tuo santo amore,
Se tù chiami, Signor, nelle cauerne
De le tue piaghe le colombe erranti,
Perche me non accogli, che sù l'vscio
Picchio, e ripicchio, e non sò girne altroue?

Oh se a l'entrata mia di sangue un riuo
Sboccasse fuor da le più occulte vene,
E'l veder mi togliesse, e mentre cerco
La via del cor ne l'amorose fibre,
Non trouassi più mai d'vscirne il guado;
O mia cara prigione, o labirinto
Troppo preggiato, ò cecità più acuta.
D'Aquiline pupille, o mio bel foco,
Più d'ogni aura soaue, ahi che languisco:
Signor prendimi hormai, me in te trasforma;
Nulla di me più resti, a Dio di nouo,
Mondo, a Dio sol; perche vuò sepelirmi
Di nouo: e non sia mai, chi più mi desti;
,, *Che in questa [illegible]a ferita;*
,, *Inuisibile ancora a gli occhi altrui,*
,, *Meglio, e Signor morire.*
,, *Che fuor di lei goder perpetua vita.*
Mor. 1. *O mio caro Noè, come ti veggio*
Fuor de la porta addormentato, e nudo,
E l'empio Cam del miscredente Hebreo
Ti schernisce ad ogn'hor con mille oltraggi.
Ebro dunque sei tu; mà qual fu'l vino,
Ch'infanciullì la tua canuta mente?
Tù le viti piantasti, e il primo tralcio
Fu'l Padre Adamo; e ne beuesti ahi tanto?
C'hor nulla senti, ancor che tremi il mondo.
Beuesti, e che? se l'vue eran lambrusche;
Se fiele di Dragon sembraua il vino;
E tù te'l conoscesti; c'homicida
Subito apparue e ti condusse a morte.
La tua bontà, Signor fù del tuo amore
Cagion primiera, & adequato oggetto;
Et in te stesso poi l'huom tanto amasti,

Che

Che vedendol perduto, a gran guadagno
Riceuesti, il donargli e sangue, e vita.
O Amor de l'amor mio, che vuoi? che cerchi
Da me, se ciò che io son, tuo già diuenni?
Che seruo era d'altrui, tu te lasciasti
Per mio riscatto al venditor per prezzo.
S'ho libertà nel cor d'innamorar mi
D'altro: Dio mio, che di te stesso, io cedo
Ogni ragion, che posso hauer nel core.
E ti prometto, che non fia, che v'entri.
Altro, che tù, nè vuò, che quando doni
A me te stesso, io me ripigli: accetto
La tua mercè, ma senza me, te voglio,
Tè bramo, e fuor di te tutto rifiuto.
Mà già che io resto tuo; se tu mio sei.
Tuo resti ancora, e a te medesmo torni.
Ne l'amoroso eccesso
E donatore, e dono a vn tempo stesso.
Mor. 2. O d'infiammato cor pensieri ardenti.
Mor. 1. Io vò ritrarmi in parte, che ritroui
Que' due deuoti spirti, che la cura
Del corpo morto han preso, e voglion dargli
Il proprio auello; e'l mio Signor me'l disse.
Per compensare il lor pietoso affetto.
„ Vedi al guiderdonar, come precorre
„ Il gran Figlio di Dio,
„ Che senza l'opra ancor paga il desio.
Mor. 2 Io veggo armate genti,
Troppo alterate, e scolorite in viso;
E'l Capitan fra lor, che conuertito,
Dell'a sua fè gran difensor s'è fatto
Per lui quì venni, e pria che a lui mi scopra,
Vuò sentir ciò che ci dice, e come opponsi

A quel Rabbin crudele.
Mor. 1. *Fà me conuien partire,*
Per iscourirmi altroue
E ci riuederem poscia nel Cielo;
Se pur non auenisse,
Di ricontrarci, pria nel luogo stesso
Per honorar di lui la Sepoltura.

SCENA SECONDA.

Centurione, Misandro, Soldato conuertito.

O *D'eterno splendor raggio immortale,*
Che trà sì dense tenebre al mio petto
Inuisibil penetri, e vi t'ascondi.
Mis. *E quai detti son questi? e doue mira*
Il Capitan con questo nouo eccesso?
Cen. *Qual sia sì duro cor, sì fiero petto*
Che non si spetri, e non si dia per vinto
A tanti horrendi segni, a tanti occorsi
Portenti nel morir d'vn huom che visse
Senza vn sol neo di colpa, e al fin sommerso
Nel mar de' suoi martiri, vnqua non disse
Vn languidetto, ohimè, mai non si dolse,
Di chi l'offese anzi per noi le prime
Preghiere offerse, e con pietoso affetto
Ritorse verso noi l'ingiurie, e l'onte,
Cangiate in carità, volte in Amore;
Come tal'hor da i morti laghi ascende
Piena di graue odore, e horribil puzzo.
Fin presso il cielo ad ingombrarne il Sole.
In non digesti humor nebbia importuna

Ma il buon pianeta, ancor che i suoi splendori
Ne veggia offesi pur tanto s'adopra,
Che al fin rimanda conuertito in pioggia,
Ciò che a danno di lui la terra espresse,
E la nemica sua n'ingemma, e infiora.
Hor se alcun vi è che nel suo error si resti
Ostinato, e maligno, ahi che speranza
Hauer potrem de la costui saluezza,
Che direm, ch'egli sia, se non s'ammenda.
Che sia animata selce? ahi che le pietre
Si ruppe per pietade.
Che morto non intenda? ahi, che i sepolchri
Veggonsi aperti, e crede ogn'vn, che sia
Da gli alberghi Tartarei alcun risorto;
Perche quel grido horrendo,
Con che spirò, s'intese ancor trà morti.
Signor io ti conosco, e se pur tardi
A la mia vita, a la tua gratia e a tempo.
Che mai gratia del ciel tarda non giunse
E se non sdegni la mia bocca immonda
Confessarotti in terra,
Come facea pur dianzi
L'auuenturato ladro in aria appeso,
Che nel diuin Consiglio
Tu sei del vero Dio verace Figlio.

Mis. O de gli huomini inferma; e instabilmente.
O volubil desire o cor, che sembra
Vota canna al soffiar d'Euro, ò di Noto.
Come ti veggio, ò Capitano inuitto,
Dopò tante vittorie, e tante palme
Cedere armato ad vn nemico inerme,
Viuo ad vn morto, a vn tormentato, a vn reo;

Cent. Altro è pugnar contro nemiche squadre

Di rebellanti Barbari, che infidi
Han la ragione, e Dio nemico, e'l mondo.
Altr'è voler far resistenza al Cielo,
Che'l ver t'insegna, e dal sentier sinistro
Ti volge a via di libertade, e vita.
,, *Il ceder quì dona vittoria al vinto,*
,, *E porge il ripugnar danni, e rouine.*
Sì che non è timor questo, che tanto
M'ingombra il petto: a Zelo, & a pietade
Diasi l'alta cagion de' miei pensieri.

Mis. *Che pietade, e che zelo? e creder puoi,*
Che vn'huom sia di Dio figlio, e vn'huom, che
Infra due ladri appeso? hor siasi figlio (*stassi*
Del Ciel, come vuoi tu; che io dir non oso
Figliuol di Dio, che a dirlo empio sarei:
O l'amò il Padre, ò nò: se caro il tenne,
Perche non se'l difese allhor, che'l vide
Morir con tanti spasimi? e se non hebbe
Pensier di lui, nè dal martir lo tolse:
Dunque non lo stimò: dunque ò non padre,
Od ei fù di tal padre indegno figlio,
E degno di morir, come già è morto;
E tù contrario al Ciel, che s'il difendi.

Cent. *Amollo il Padre, e no'l difese; anzi egli*
Quasi che'l condennò, mentre permise,
Che in man cadesse a suoi nemici il figlio.

Mis. *Perche volse così?* *Cen.* *Perche col sangue*
D'infinito valor, fosse in vn punto
Riscosso il mondo, e riparato il Cielo.
Sostenne il figlio il capital decreto;
C'hebbe vn voler sempre col padre, e assunse.

Cen. *Per poterlo esseguir, corpo mortale.*

Mis. *Sai tu rendention, sai tu riparo*

Di rouine celesti, e che più valse
La salvezza del mondo, o del suo figlio
Il troppo caro, e inestimabil sangue;

Cen. Valse più il sangue, anzi vna sola stilla
Il valor eccedea di mille mondi.

Mis. A che dunque morir, se val più il prezzo,
Che non quel, che si compra? ò dunque sciocco
Fù il compratore, ò il venditor fù ingiusto.

Cen. Te'l pur dirò; se ben tanto segreto
Saper non merti; egli il suo sangue offerse,
E la sua vita: e se fù troppo il prezzo;
Non fù scemo colui, che il prezzo diede.
Perche la vita ci ricourar dè tosto,
Nè perder mai quel: che vna volta ottenne.
Così pescar potria per suo diporto
Tal hor con hamo d'oro
Stretto con nodo d'insolubil filo
Prencipe illustre, e far d'ignobil preda.
Dolce acquisto pian pian, ma sempre haurebbe
L'oro che getta al nò serbato, e intero,
Anzi nell'oro la sua preda auuinta.
Inestimabil oro è il Verbo eterno,
Che sotto l'esca della carne assunta
Hamo sembrò: Dio pescator diuenne,
E gittò il figlio al mar de i suoi martiri.
Perduto è l'hamo nò, preso è già il pesce:
Che l'huō già è saluo, e a l'albeggiar del giorno
Terzo tornerà in vita
Quel, che moria con la sua preda attorno.

Mis. Par, che dichi gran cose al primo incontro:
Ma se le posi poi con miglior senno,
Restan sogni d'infermi, e tu te'l credi,
Che io sia si pazzo, e scemo.

Che

Che mi vi sottoscriua, e le confermi?

Cen. *Così le mie ragion vinci e ribatti?*
Altro ci vuol che dir, questi son sogni
Dormi ben tu con gli occhi aperti, e al fine
Ti destarai: quando tra viui ardori
Di fiamme vltrici ti vedrai sospinto.
E ti condennerà questi cui tanto.
Oltraggioso hor ti mostri all'hor che eterno
Haurà l'impero sopra i viui e i morti.

Mis. *Tantosto fatto sei si sauio, e scaltro.*

Cen. *Scoprirò maggior cose, il ciel non solo.*
Huo. Guadagnò, ma Dio se ancor difese,
„ *E la sua prouidenza: che già scritti*
„ *Hauea gli eletti al libro della vita*
„ *Fin dell'eternità pria d'ogni tempo*
„ *Hor s'ei soffriua i nostri eterni danni;*
„ *Restaua il suo saper vano, e delusi*
„ *I suoi pensieri; e quel gran libro hor fora*
„ *Tutto pieno di fauole, e menzogne;*
„ *Che già nessuno andar potrebbe al cielo.*
„ *Sì che ei pagò morendo il giusto prezzo.*
„ *Che diè il suo sangue, e ricourò se stesso.*
„ *Che manca d'esser Dio,*
„ *O Dio non fù giamai:*
„ *Chi nel sapere ò nel pensier s'inganna.*

Mis. *Non potea far senza morir, quest'opra?*

Cen. *Mancauan modi a quel sapere eterno.*
Ma questo par, che più conuenne: ond'egli.
Da principio s'offerse, e in mille guise
A vostri padri il suo morir predisse.

Mis. *E perche più conuenne?* Cen. *A me'l dimãdi.*
Diuorator di libri, e di scritture.
Col suo morir la sua potenza inuitta

Scoprì, che vinse il Mondo, e degli abissi
Il tiranno crudel solo & inerme.
Scoprì la sapienza: che la morte
Superò con la morte, e quel, ch'uccise
Con vn boccon di pomo il ceppo humano
Restò mal grado suo vinto, e disfatto
Da chi la nostra carne a se congiunse.
E come la vittoria hebbe da vn legno
Così da vn legno hor i suoi danni accoglie,
Mirabilmente ancor traluce, e splende
La diuina bontà, che per vn seruo
L'vnico figlio muor, per l'huom vn Dio.
L'offeso per chi offende, il pio per l'empio.
Così trà lacci d'oro, e trà catene
Di caritade a' suoi celesti amori
Con amica violenza ogn'hor c'inuolue.
Mis. Vn' Angel non potea morir per noi
Vestito anch'ei di queste nostre spoglie?
Cen. Potea se'l creditor voluto hauesse
Ma sarebbe altri il facitor dell'huomo,
Et altri il Redentor; sì che diuiso
Sarebbe il nostro amor tra quegli, e questi.
Veddi Rabbin, quanto mi detta al cuore
La nouella mia fè, quanto'l mio Christo,
Cui tu non credi, la mia mente illustra.
Mis. Concediam, che sia ver, quant'ha già detto
Sarà costui dunque'l figliuol di Dio?
Costui, che visse male, e morì peggio.
Verrà, verrà'l Messia, ch'al nostro sangue
Restituirà la libertade, e'l regno.
Ma questi è tal, che'l suo Gioseppe stesso
Par, che padre ne sia quasi non degno.
Cent. Non degno, è ver? che degno d'esser padre

Vn

Vn' huom non è del gran figliuol di Dio,
E padre ei fù sol di gouerno, e cura.
E pur verrà 'l Messià, vedi se teco
Par, che m'accordi, e all' hor si salueranno
I tuoi nepoti; e tu vedrai di nuouo
Questo Sol, questo Ciel, ma poscia a vn tratto
Ricaderai nella prigione eterna
A soffrir maggior duol, pene più acerbe,
Pazzo, che 'l suo venir, secondo attendi;

Mis. Pur torni là, ma se mente fra noi
Questo tuo morto Dio visse, di lui
Hauuta haueßi conoscenza in terra,
D'altro senno saresti; ma pur puoi
Conoscerlo di quà, ch' à parer mio
» *La vita il fine, e 'l dì loda la sera.*

Cent. Poco, ò null' il conobbi anzi il morire.
Intendo pur, che mentre visse, ei fece
Marauiglie, e stupori, e diè souente
La lingua a' muti, il caminar a' zoppi
A' ciechi 'l Sole, a morti, l'alma, a' sordi
L'vdito, al mar sodezza, e legge a' venti.
E tu crudo, tel vedi
E non solo nol credi.
Ma s'altri 'l crede Dio, tu nol consenti.
Io n'hebbi poi più certa conoscenza.
Quando, ahi lasso m'armai, quando m'accinsi
Contro di lui; già che per tutto 'l corso
De' suoi martiri ho conosciuto, ch'egli
Huom fù; perche morir Dio non potea
Senza carne mortale,
Ma c'hebbe ascoso al petto.
Come figlio diletto;
De l'eterno suo padre il ver sembiante.

Co-

Mis. Conosceſti il tu Dio, quando 'l vedeſti
Preſo nell'horto, e condannato a mille
Oltraggi, e a mille ſcherni, e al fine vcciſo.
Vedi, quel Dio ſi finge, ò folle, ò cieca
Mentre, che crede facitor del Mondo
Huom, che s'habbia veduto
Lontano dal ſentier de' noſtri padri,
In mille colpe auuolto
Viuer trà publican, morir trà ladri.

Cen. Fiero ſdegno empio cuor, lingua proterua,
Tu molto parli, e nulla proui, hor ſenti,
S'io ti conuinco, e ſe nol faccio huom ſei
Sol di ſembiante, e fredda ſelce al reſto;
Anzi più duro, che 'l conobber Dio
Rotti pur dianzi in mille ſchegge i marmi.
„ Quand'io fui guida a cento lance, e cento
„ Spade guidato ſol da vn traditore,
„ Per prenderlo nell'horto, odi che vidi.
„ Con vn cenno ci atterra, ò gran potenza,
„ Scotendo ſolo il venerabil nome.
„ E mentre egli non volſe,
„ Neſſun di noi fù ardito,
„ Neſſun preualſe a danneggiargli vn pelo.
„ Sana l'orecchio a vn ſeruo, che venuto
„ Era a legarlo, ò troppo alta bontade.
„ Ordina ad vn de' ſuoi, ch'era più ardito.
„ Che laſci le difeſe, ò gran prudenza.
„ Può ſaluarſi, e nol tenta; ò gran coſtanza.
„ Stretto è fra cento nodi, e nel torrente
„ E' ſtraſcinato, e non fà motto: ò petto
„ Senza ſenſo di carne; al fine arriua
„ A i flagelli, a le ſpine; e non ſi lagna,
„ Non s'ode mai più ſoſpirar frà denti,

„ O pa-

„ O patienza inuitta, ch'ad altrui
„ Porger può merauiglia, e non essempio.
„ Anz'i begli occhi suoi, ch'io ben m'accorsi
„ Non si vider giamai perder que' sguardi
„ Sereni, che di fuore
„ Scoprian la pace, ch'egli haue a nel cuore.
„ Per questo lo ben darò, che quegli occhi
„ Bastauan quasi a dimostrarlo Dio
„ Nè soffrir volle l'empia crudeltade
„ Di fier ministri, che ne' petti loro
„ Stampassero quei sguardi
„ Di riuerenza affetto; ò di pietade,
„ Accetta al fin la capital sentenza.
„ O disio di morire, e al graue pondo
„ Offre della gran croce il dorso stanco.
„ Tutto pesto, e sanguigno, e tolleranza.
„ Prega il padre per quei, ch'erano intenti
„ A dargli cruda morte, ò gran pietade
„ Vn ladro lo difende, ei lo riceue
„ Per consorte del regno, ò nobil cuore.
„ Perduto'l sangue, & il vigor dal petto,
„ Languido inchina il capo, e par, ch'è morto,
„ Ma poi ripreride le sue forze a vn tratto,
„ E grida, e al suo gridar trema la terra,
„ S'apron le tombe, e intenebrisce il cielo.
„ Ne piangon gli elementi, e tu per crudo
„ Nol conosci, e nol piangi, e non ti penti
„ Del tuo rabbioso zelo.
„ E me cerchi suiar dal dritto calle,
„ Che poco innanzi m'ha scouerto il cielo?
Sol. O diuino splendor che'n vn momento
Tanto t'interni in tenebroso cuore,
E d'vn pouer gentile,

Auez-

Auezzo solo alle battaglie, e a l'armi.
Tanto'l saper, tanto'l giudicio illustri.
Fortunato mio duce,
Già mi ti dò per vinto, e costui sparli.
Quant'egli vol, che io già fedel son fatto
E segno del tuo cuor l'interna luce.

Mir. *Tuttauia perdo, e'l mio nemico auanza*
Che per dirlo trà me, troppo gagliarde
Sol le ragioni, ch'egli apporta, e Dio
Pur non m'inchino a la sua fede vn quanto,
Anzi cresce più in me fierezza e ardire.

Sol. *Tace il Rabbin confuso, ò seco stesso*
Borbotta non sò che. Mill'*Armi apparecchio.*

Sol. *T'adopri in van già la faretra è vota,*
Spezzato è l'arco, e fieuole l'ardire,
Spontati i dardi, è vi si porta il vento.

Mis. *Credi che non potrei quel tuo discorso,*
Che si leggiadro par, trarre ad vn punto
In dishonor di lui contro te stesso
Si fà prender ne l'horto che ben chiusa
Era ogni strada a la sua fuga, e al nome
Getta per terra le tue schiere armate,
Perche maggo il potea, cura il ferito,
Per mitigar la vostra furia alquanto
Non vuol, ch'altri'l difenda perche in vano
Giunge il soccorso, oue il castel già è preso,
Non parla, che'l timor tanto l'oppresse,
Che gli tolse la voce, e le querelle,
Non s'altera negli occhi, perche'l cuore
Tanto s'irrigidì, che ne diuenne
Quasi insensibil marmo a tante offese.
Lo ben darò da scherzo, e a le guanciate
Da senno il ritoccar, perche vantossi;

Che

Che profetico ſpirto hauea nel petto.
Accettò la ſentenza, che conuinto
Ei ſi conobbe, e ripugnar non volſe.
Prega per voi, per far à noi diſpetto,
Promette regni à vn ladro, & ei ſtà ignudo:
Vedi ceruel da compor leggi al mondo.
Grida al morir poi ch'impatienza il vinſe.
E ſe moſtra vigor, queſto è coſtume
De' morienti, come auuien talhora
A facelle, che ſtia per iſmorzarſi,
Che più sfauilla, e maggior fiamma accende.
De li portenti, che ſeguir, può di ſi
Che ne fù autor l'inferno: ancorche molti
Fur opre di Natura. & hebber cauſa.
Ch'ogn'hor veggiamo ecclißi, e terremoti:
Cent. O che fa'l guſto guaſto anco nel mele
„ *Troua amarezza, e tenebre, nel Sole.*
Vn ſucco ſteſſo, che trà i fiori, e l'herba
Laſcin le brine, è mortal toſco al ragno,
E all'ape, è dolce nettare, che troppo
Han vario il gozzo, e il diggerir diuerſo.
Coſi da gli atti, ond'io virtù raccoglio,
Tu'l vitto mieti, e non t'accorgi, ò ſcemo,
Ch'alla potenza de' tuoi ſenſi è il morbo
Non nell'oggetto, e coſi auuien ſouente.
„ *Che mirando per vetro, in ogni parte*
„ *Stampa il colore, onde il ſuo vetro, è aſperſo.*
Mago ti par colui, che guerra ha moſſa
Contro l'inferno, e per aprirci il cielo,
Hà in mille parti il ſuo bel corpo aperto.
Dunque può mago dar la vita a i morti.
E riſanare in vn momento, à vn cenno
Di tanti infermi l'incurabil piaghe.

Aprirſi

Aprirsi i monti, e sminucciarsi i sassi.
Et ecclissarsi a Luna piena il Sole
Da natural cagion par, che deriui.
Non ti par degno di dar leggi al mondo
Colui che non è ben, che non comandi,
Non è mal, che non vieti? e sciocco parti
Colui, che tanto seppe, e tanto disse,
E bene spesso del vostr'empio cuore
I più secreti moti, e vide, e aperse?

Mis. Pur fù conuinto, chi ben mille offese
Fatt'haueа contro'l ciel che cento volte
Fù sprezzator de'nostri riti, e spesso,
Gran beuitor nell'altrui mense apparue.

Cen. Dunque di riti è trasgressor colui.
Che cura i vostri infermi a i dì solenni.
E' beuitor, chi sopra ogn'vso humano
Trasmuta gli elementi, e con l'impero
Conuerte in vino i liquidi cristalli.
E potrai dir, che fù, vocace e ghiotto,
Chi tanto digiunò dentro i deserti,
Offese il ciel giamai, cui tra'l Giordano
Il ciel s'aperse, e si posò su'l capo
Pura Colomba e la paterna voce
Diede nome di figlio vnico, e caro.

Mis. Troppo ostinato sei, troppo difendi,
Il tuo folle pensier, nè sì dourești
(Sia detto con tua pace.)
Opporti a me, che son di te più accorto.

Cent E non t'accorgi, che'n vn punto io sono
(Mercè di lui, che dentro al cor mi parla)
Diuenuto maestro e te confondo?
Che del tuo van sapere tanto gonfi.
Bastarebbe sol tanto ad iscourirti

Le grandezze di lui, ma tu, c'hai gli occhi
Infetti di velen di rabbia ardenti,
Tanto t'abbagli più, tanto men vedi.
Quant'in me fassi il suo splendor più illustre.
Mis. Di quanto sai, fà quanto vuoi, che'n darno
Tu t'affatichi, ch'io sarò mai sempre
Qual'hor mi sono, e persuasi, e vinto,
Persuaso non son nè son perdente.
Che mia ragione è il mio voler costante.
Cen. Restati dunque col tuo mal talento,
Animato macigno, empio rabbino,
Nè comparir, doue risplende il Sole,
Se le tenebre tue ti son si care.
Mis. Pensi tù che'l pretorio, e pontio stesso
Vdir non debbia al fine
Questo tuo cieco, e temerario ardire?
Misero che'ncappasti à vn morto Dio
Per tua infelice sorte,
Che con egual suentura
Ti lascierà della sua morte herede.
Cen. Non temo di morir sia, ciò che pensi,
Fà ciò che vuoi, sia tu l'accusatore.
Sia'l giudice, sia il boia. Io morir voglio.
Non ti vuò per Maestro, i tuoi consigli
Tienti per te, Vattene, và proteruo. (po.
Mis. A tuo dãno me'n vò. Cent. Cada al tuo ca-
La vendetta del Cielo. Mis. Al fin vedrassi
Chi piangerà. Cen. Noi piangeremo entrãbi,
Tù, perche perdi'l Cielo Io, perche tardi
Connobi'l mio Signore, e vario il frutto
Sarà del pianger nostro, ch'io ne spero
Vn riso eterno, e tù perpetui pianti.
Borbottandosi parte in suo linguaggio.

Gon-

,, *Gonfio di rabbia,e ſdegno.O come dura*
,, *Han la ceruice,e pertinace il capo*
,, *Queſt'oſtinate genti Horsù compagni,*
Che vi par de l'impreſa? habbiam perduto
Ne la battaglia,ò la vittoria è noſtra?

Sold *Vinto hai per te, vint'hai per noi, Guerriero*
Fortunato di Ceſare,e di Chriſto.
E confeſſiam pur noi,
Che ſia quel reo, che trà due ladri è appeſo,
Huom morto,e viuo Dio figlio d'vn fabro,
Ma fabro tal, che fabricò le ſtelle:
Gran beuitor, ma di quel vin,ch'incende
Di celeſti deſir le menti alterni;
Reo condennato,ma non già di colpe,
Ch'egli commiſe;altri fù il ladro,e à lui
Si diè la pena;altri infermoſſi,ed egli
Beuè la Medicina.O quanto ſcorgo,
O quanto al nouo,& inuiſibil lume
S'interna del mio cor l'ardito affetto.
Parlo di me,che indouinar non poſſo
Ancor,ſe gli altri han la medeſma fede
,, *Che lo ſpirto di Dio ſpira,oue vuole.*

Cent. *Benedetto ſia tù,Signor,ch'infondi*
Tanta virtude in ſemplicetto core:
E quel Rabbin,ch'imparò tanto,e crede
Ogni coſa ſaper,cieco ſi reſta.

Sold. *Vuolſi coſi da lui,che le ſuperbe*
,, *Menti mira da lungi,e a l'humiltade*
,, *I ſuoi teſori ogn'hor ſcoure,e comparte.*

Cen *Itene nel Pretorio e ſe vedrete*
Alcune nouità,torni alcun toſto
Ad auuiſarle:ch'io non vuò partirmi,
Lungi dal ſacro,e veneral il Monte,

Doue la vita mia pende da vn legno.
Sold. Farem, quanto tu voi: rimanti à Dio.

SCENA TERZA.

Longino Centurione, e Morto secondo.

O *Falsi Numi, o profanati altari,*
Doue souente offersi,
Emulator de le paterne leggi,
Vittime infauste, & infelici odori?
Già vi conosco ancor che tardi, e giuro.
Che metterò sossopra il vostro Culto;
E ne nemico haurete,
Quanto diuoto fui del nome vostro.
Mor. 2. Vuò scoprirmi più pian ch'adesso il ferro.
Intenerito frà i carboni ardenti
De l'amor di là suso, à vn picciol colpo
Frà l'incude, e'l martel del Fabro eterno
Forza è, che ceda, e miglior forma apprenda.
Cent. Chi sia costui, che tacito s'appressa
Verso di me con caminar sì graue?
E morto, ò viuo? è vero corpo, od ombra?
Già che porta le fasce, e gli altri arnesi,
Che soglion darsi entro le tombe a' morti.
Ohimè, che'l cor pauenta, e'l crin s'arriccia.
E fuggir mi vorrei, nè sò partirmi.
Mor. 2. Caccia il timor, lascia il sospetto e ferma
Il vacillante piè. Corpo animato
Tù vedi, ma che fù polue pur dianzi.
Cent Tu mi rincora Padre, ch'io già sento
Crescermi al cor vn non sentito affetto
Di timor, di viltà, nè tal diuenni

Trà mille feritor, trà mille spade,
Quando il Rogo, e la Morte hauea sì appresso.

Mor. 2. E segreta virtù, ch'à viua forza
L'ardir ti toglie e ti scolora il viso:
Che Cittadin son'io de l'altro mondo,
E tanto voi di questo mondo auanzo,
Quant'è miglior di questa terra il Cielo.
Conuien dunque che tremi ogn'huom chi mira
Il nostro volto, e riuerenza al core
Concepisca e timor; come souente
Fugge il Leone all'apparir del Gallo:
Che se ben amendue son cari al Sole,
Il Gallo pur ne l'influenza eccede,
E l'emulo no'l soffre, e si rinselua.
Mà ferma pur; che'l natural vigore
Già ti ritorno: e quel celeste lume,
Ch'al tuo petto s'asconde io vò, che cresca.
Tanto, ch'ogn'vn se ne stupisca e ammiri,
E ne lodi'l Signor, ch'al cor diuoto,
Non al sangue riguarda, ò al ceppo Hebreo.

Cen. E mi fermo, e t'ascolto: e dà che morto
Fosti; e sei viuo hor dì, quando sorgesti
Dal tuo sepolcro, e chi la man ti porse?

Mor. 2. Quel, c'hai contro'l Rabbin sì ben difeso.

Cen. Del nouello mio Dio forse fauelli?

Mor. 2. Pria d'ogni tempo fù ch'eterno nacque
De l'eterno suo Padre al seno eterno

Cen. Tal io lo stimo e sò, ch'a morte giunto
Per nostro ben, ma non capisco il modo.

Mor. 2 Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri,
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea, la morte offese.

Cosi dura bipenne
In man di braccio nerboruto, e forte
Tronco vital souente, e fere, e fende;
Ma il Sol sul'tronco sparso
Co i graui colpi suoi nulla v'offende.

Cen. *Pur come apparue vincitrice e vinta*
La Morte a un tempo; e com'egli poteo
Vincer morendo, e hauer palma, e cipresso:
„ Se quegli è'l vincitore,
„ Che resta viuo, e'l perditor chi muore;

Mor. 2. *Era la Morte a la battaglia intenta*
Là soura'l monte, e trionfar credea,
Ch'era già presso il suo nemico à morte,
Onde spinta da vana, e ingorda speme
Raccogliendo le spoglie ella ne giua
Del ferito guerrier, perche n'ergesse
A la posterità nobil trofeo.
E' suelto il crine al tormentato Christo
Ed ella non ne perde vn picciol pelo,
E se ne adorna il teschio ignudo, e secco;
Scorticato è l'Agnello, ella si copre
De la pelle di lui l'aride membra,
Perd'egli il sangue; ella se'l prende, e sparge
Per le sue vote essanimate vene:
Vedi, come pian pian sciocca s'auuiua.
Che tardo più? spira il Signore; ed ella,
Per ingoiarsi l'Alma, apre la bocca,
E se l'ingoia, e crede hauer già vinto,
Ma resta morta à vn tratto.
„ Che non è cosa, che la morte vccida,
„ Se non la vita, anzi'l morir di Morte
„ Non è morir, ma trouar spirto, e vita.

Cen. *O bel contrasto, ò virtuoso inganno,*

Opra degna di Dio, ma intorno al corpo
Già morto almen par, che la morte hà vinto.
Mor. 2. Guarda me, che tant'anni fui sottera.
Com' hor palpito, e viuo, egli mi tolse
A dispetto di lei dal sen di Morte
E credo che darammi
Miglior vita, che pria, miglior ventura.
Cen. Che prò per lui, se non sì acerbo fine
Sotto lei cadde in fiero, aspro duello.
Mor 2. Hai tu pur dianzi detto, ed io l'ho inteso
Ch'ei sorgerà, dunque stimar si debbe,
Che cada quel, che dal cader risorge
A vie più degna, e più sublime altezza.
Cen. Molte cose dicea contro'l Rabbino,
C'hor non intendo, e le rammento a pena.
Mor. 2. Altri parlaua in te, quando'l bisogno
Lo richiedea, per non restar perdente;
Hor vuopo hai di Maestro, che l'infuse
Specie rischiari, e la tua mente informi.
Cent Esser non vò dimandator noioso,
Ma sol vorrei, che mi sciogliessi vn nodo.
Mor. 2. Basta sol, che'l propõghi. C Io ben m'ac-
Che souerchio timor m'ingõbra il petto. (corgo
Ch'è souerchio, se più temer deurei,
Quando a le colpe mie volgo il pensiero,
Fia ver, che'l mio Signor di me pietade
Hauer mai possa, e da l eterna morte
Me liberar, che lo priuai di vita;
Mor. 2. Tu l'vccidesti? Cent. Io nò, che parea poco
A la mia crudeltade
Oprarmi solo ad empietà sì rea:
Ma scorta à gli altri fui, ch'eran ministri.
De a fierezza mia; sospinsi gli altri

Quaſi tromba d'Abiſſo al fiero Marte:
E in tutte l'altrui mani,
Senza ch'io l'vccideſſi, hebbi la parte.

Mor. 2. *Spera figliuol, che'l ſangue è sì potente,*
Ch'egli versò, tanto amoroſo il petto,
,, *Onde ſi ſparſe; che non è, ne fia*
,, *Si deteſtato errore,*
,, *Che no'l rimetta il ſuo paterno amore*
Ond'egli à te m'inuita, perche conobbe
Fin da le Stigie ſponde
Il pentimento tuo, perche s'accorſe,
Che difender doueui,
Fedeliſſimo ſeruo
L'honor di lui contro'l Rabbin proteruo.

Cen. *Hor, Padre, che farò? che mi conſigli,* (ni.

Mor 2. *Fà quel, che fai, mentre quà giù ſoggior-*
,, *Che la perſeueranza ha'l pregio, e'l vanto.*
E fà, che corriſponda
A i fior di Primauera
Vn fruttuoſo Autunno;
,, *Che chi manca per via*
,, *Giunger non può, doue ſperò la ſera.*

Cent. *Pria ſi vedrà nel Sol ſpento ogni lume,*
Fuor del centro la terra, e al centro il Cielo,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal ſanto penſier giamai mi toglia.

Hor. 2. *Hor ſe l Principe tuo ſe Roma il vieta,*
Come farai? Cent. *Farò, com'egli hà fatto,*
Morrò per amor ſuo,
Com'ei per me morio:
,, *O che dolce morir, morir per Dio.*

Mor. 2 *Coſi à punto morrai. Liete nouelle*
Ti reco, figlio, e ſanta inuidia al core.

Nè

Nè sento ch'ancor io morir vorrei
Ben mille volte, per pagar quel sangue,
Che per me hà sparso il gran Figlio di Dio.

Cen. *Padre, racconta homai l'historia nostra;*
Poiche tant'oltre il tuo pensier penetra.

Mor. 2. *Lascierai l'armi e le vittrici Insegne*
Forse ancor hoggi, e di più degni arnesi
Ti courirai le solitarie membra.
Fia tuo scudo la Fede, e ardente spada
La parola di Dio, sicuro vsbergo
La speme, c'hai nel Ciel, fia la costanza
Elmo d'impenetrabile diamante,
Nemico il mondo haurai, Christo padrino,
Gli Angioli spettator de la grand'opra,
Trofeo la Croce, e Campidoglio il Cielo,
Fama l'eternità, premio Dio stesso.
Fuggi, fuggi figliuol le mura infauste
D'homicida Cittade, è se non vuoi
Girne ramingo in questa parte, e'n quella,
Cappadocia t'attende, oue nascesti.
Quiui tromba del Ciel farai per tutto
Il dolce nome risonar di Christo,
E trarrai molte genti
Nell'animosa impresa
Al picciol sen de la nascente Chiesa.

Cen. *Quest'honor, questa gloria, anco co'l sangue*
Comprar vorrei, se ben restassi indegno
Di quel premio maggior, ch'in Ciel si serba,
Tanto per la mia fè morir desio.

Mor 2. *Già vedo irato Cesare, già scorgo*
Di lontano i soldati, che cercando
Vanti per darti morte acerba, e cruda
Già ti trouano al campo, oue soggiorni,

E a tè di tè diman dano che'l volto
Non sanno diuisar l'habito, e i segni;
Tu lieto li raccogli, e lor prometti
Guidarli, doue il reo cercato alberghi,
Li meni in casa e com'obligo antico
Con lor di fratellanza hauessi, a mensa
Commun gli accetti, e sì gli alletti, e molti;
Ch'al fin quando ti scopri, e dici; In vano
Me fuor di me cercato; Io son Longino,
Vccidetemi homai, che ve'l consento;
Che sottrarmi da voi potea, nè volsi;
Sospiran tutti, e non ardisce alcuno
Offender huom, c'habbia lor dato albergo.
Ma tu nel tuo desir fermo, e costante,
Per mercè, per amor la morte chiedi;
E con noia di lor, con tuo contento
Martire al fin resti e nel martirio,
Hai due di quei compagni.
Che poco fa da te lieti partire.
Nascerà ben error ne l'altre etadi,
Che crederan Longino,
Colui, che'l fianco ha da ferir di Christo,
Ma vanne pur del tuo bel nome altero,
Che scopriransi al fine
Doppo'l confuso error l'historia, e'l vero.

Cen. *O liete nuoue, ò desiato giorno,*
O mio ben sparso sangue, ò amica sorte,
Che co'l dolce pensier quasi mi togli
L'alma senz'aspettar, che'l ferro arriui.
Mà di nouo sent'io tremar la terra
Là verso il monte, e forse auuien, che troppo
Graue peso sostien, poi c'ha su'l dorso
Quel Dio, che regge con tre dita il Mondo.

Mor. 2.

Mor. 2. Anzi ò più graue soma
,, De' nostri error l'incomportabil peso.
Fia ben ritrarci in luogo ermo, e deserto;
C'ho da scourirti ancor maggior secreti.
Cen. O quanto i miei pensier conosci, e intendi,
Quanto i voti gradisci: io teco alquanto
Ritenermi volea, tu non sol prendi
Me per consorte tuo; ma i gran tesori
M'offri scourir, ch'entro'l tuo petto ascondi.
Dio ti renda mercè, Padre, di tante
Gratie, ch'io nulla posso, e se potessi
,, Tu nulla accetti, ch'à terrene offerte
,, Non dee mirare vn Cittadin del Cielo.
Mor. 2. Beato è l'huom, cui tù, Signor, discouri
,, I tuoi segreti, e la tua legge insegni.

SCENA QVARTA.

In questo secondo terremoto si toglie la tela, che copre il Crocifisso, & appariscono in scena li seguenti personaggi.

Maria Madre, Maddalena, Maria Cleofa, Giouanni.

SParite son le tenebre, e gli horrori,
Figlio, dal Monte, oue tu pendi essangue:
E'l Sol, che per pietade
Chiuse i suoi chari lumi
Nel vederti morir, morto hor t'adora:
Ma le tenebre mie fansi più dense,
Ch'oscurato è'l mio Sole, e al pianto immerse
Son le vedoue mie meste pupille.
Spezzati sono i sassi, ma'l mio duolo

Intero più che mai ſtaſſi al mio petto.
Potè tremar la terra;
Ma'l mio non conſolabile dolore
Immoto ſtà, nè vacillar ſi vede
Sì nel centro del cor fermo riſiede.
Diuiſo, Figlio, era il martir tra noi
Mentre viueſti, e in Croce eramo entrambi:
Io chiodata al tuo cor, tu nel mio petto,
E ſciugauam fra tanto
Gli ardenti, e vicendeuoli ſoſpiri
Al figlio il ſangue, & a la madre il pianto,
Tu adeſſo nulla ſenti?
Che morte il ſenſo, & il dolor t'ha tolto:
Io ſento hor più che mai,
E la mia doglia hor sè medeſma eccede;
Perche reſto ad vn tratto
Del mio padrona, e del tuo duolo herede.
Padre eterno, che Padre ancor tu ſei.
Io madre nò, poi che'l mio ben m'è tolto;
Pon mente, ſe ſon quelle
Le man, quelle le piante, e quelli de gli occhi:
Ond'hebber già vita e vigor le ſtelle.
Mira quel volto lacerato, e nero,
Ch'a le Beate menti
Sarà del ſommo ben perpetuo oggetto.
E la pallida fronte, ond'hebbe il Cielo
Il vago, e'l bel de' ſuoi zaffiri eterni,
Vedi languido il ciglio,
Che già diè legge a le tempeſte, e a i venti,
Riconoſci, ſe puoi, l'amato Figlio
Te dunque in ſen portai, caro mio pegno,
Te lieta, in faſce pargoletto auuinſi,
Te di latte nudrij, perche ſerbato

Foſſi.

Fossi a sì gran martiri;
A sì spietata morte?
Perche contro i materni almi desiri,
Fosser del viuer tuo l'hore sì corte;
Tal pecorella madre
Nudre innocente Agnello.
Che da le poppe suelto al fin sil vede,
Portar da cruda man verso il macello.
Ma che, satio di latte
Si parte il figlio, & ella ancor che vn poco
Co' sguardi l'accompagna e lo sospira,
Tosto cancella il duol, nè più rammenta,
Che pur dianzi era madre, e tosto riede
A pascolar le tenerelle herbette.
Io mi rimango in questo monte alpestro
Tra dumi, e sterpi, e d'ogni ben digiuna;
E'l mio martire eterno.
Nè sà scemar, nè riconosce oblio:
E'l Figlio nel partir, di latte in vece
Beuè tosco mortale;
E non potei fra tanto
Dargli, madre infelice,
L'vrne de gli occhi miei colme di pianto.
Mad. Ed io, ch'a pena il vidi, e tosto il core
Gli diedi, e suelsi ogn'altro amor men degno.
Da questo petto ohimè, che far mi debbo
Senza lui, senza me, ch'egli è già morto;
E me seco ne trahe viua sotterra;
Non manca nò l'amore;
Ma ben cresce il dolore,
Che cosi freddo, e lacerato, e nero
Ancor mi piace il suo diuin sembiante;
Ma disperata amante,

Priua d'ogni conforto,
Piango il mio ben, ch'è stato vcciso a torto.
Quelle spine pungenti,
Ond'hai la fronte cinta,
O mio piagato Amore,
A me sembran, che sono
Rose nel sangue tuo fatte vermiglie,
Quegli oltraggiosi sputi, che già vsciro
Da quelle bocche immonde, hor ch'al tuo volto
Li veggo impressi, mi dipinge Amore,
Quasi groppi di perle, che sian colte
Da le più ricche Conche,
C'habbia l'Indico mar dell'Oriente.
Quel fiele, ond'hai le labra
Amareggiate, e tinte,
Fiel e non è, ma ruggiadose stelle,
Che nel cerchio di latte hai tù dipinte.
Gli occhi chiusi a dormir sono mortale,
Sien Soli eclissati a gli occhi altrui
Ch'a me paiono ascosi in Occidente;
Che, se ben quì fan notte,
Portato han chiaro il giorno a' regni bui,
E quel corpo impiagato
Più co'l mio cor s'accorda,
Che me'l sento a ferir per ogni lato.
Sì ch'ad amarti hor più che mai m'alletti;
Che se pria sol due sguardi,
Et vna lingua me ti dier per vinta,
Che parole di vita al cor m'infuse.
Hoggi m'incendi, & ardi
Con più cocente ardore,
" *Ch'ogni tua piaga acerba*
" *E lingua, & occhio, & arco, e stral d'amore.*

Pur

Pur il mio duolo ad hor, ad hor più cresce.
Che così morto almen meco non stai.
Dunque sia ver, che le reliquie sante
Sotratte al fin da l'empie mani, e ladre
Ha da courir tomba funesta, e nera?
Ed io restarò in tanto
Morta nel sangue tuo, viua al mio pianto?
M. Cl. *Se tù tanto dolor nel petto accolto*
Versi per gli occhi, ò vincitrice altiera
Del Mondo, ò nobilissima Donzella,
Sol per legge d'Amor: Qual sarà il pianto
De gl'occhi miei, qual sarà il duol de l'alma
Mentre condotto veggo a tal suentura
Non sol l'amato, e amante,
Ma quel, ch'a me con sì bel nodo auuinse,
Ragion di sangue, e legge di Natura?
Se fuor vengon sì ardente i tuoi sospiri
Per la morte di lui, che pochi giorni
Prima ti trasse à più sinceri amori,
Che far debb'io, che tante volte, e tante
Pargoletto nel sen lo strinsi, e vidi
L'opre stupende sue dal dì, ch'ei nacque?
Tu piangi il tuo Maestro,
Io piango a par disconsolata Madre,
Vn, ch'è nepote, e più che figlio il volsi.
Come dunque potrò raccor nel petto
Tanto vento, che basti
Per sospirare, e tanto humor ne gli occhi,
Che dia materia a li miei lunghi pianti,
O doglia alta, e profonda,
Ch'esci per gli occhi, e in mezo al cor trabocchi
O figlio, e come a vn tratto ci hai ritolto
Tutto'l ben, che ci desti. Ahi fossi almeno

Morte

Morte senza martir, senza tormento
O nel mio grembo, ò de la madre al sone;
Ma morir come vn ladro; esser bersaglio
Di mille oltraggi, e non hauer morendo
Altro che fiele a la tua sete ardente,
Hauer croce per letto, horride spine
Per guancial; crudi, e dispietati chiodi,
Per sostener le languidette membra,
Per carezze, e conforti onte, e dispetti.
E' ben ragione, è ben ragione, o figlio,
Che i tuoi dolori acerbi
Faccian più cruda inacerbir la doglia
Ne' tuoi diuoti amanti,
E le piaghe mortal piaghe immortali
Stampino al cor, che mortalmente il sente.
Ahi dispietata gente
Hebrea, che vn sol prendeste,
E legasse mill' Alme,
E nel morir d'vn sol mille vccideste.

Gio. *Non si bilancia il duol, non si misura*
,, *Con legge di natura,*
,, *Contrapose n'è Amore,*
,, *Ch'a paragon di lui cresce il dolore.*
,, *E del perduto bene,*
,, *Colui più duolsi, che ne fù più amante.*
Quanto di sangue al mio Signor congiunto
Mi fè Natura, e quant'è, che'l conobbi,
E pur tardo l'amor, lento il disio.
Stauasi al cor, senz' auanzar se stesso.
Mà da che mi chiamò, da che m'accolse
Nel picciol gregge suo, tant' arsi, & ardo.
Che trà sì intenso ardore
Credo, che sia già incenerito il core.

Onde tu sai, mio sospirato bene,
Quant'Afflitta è quest'Alma,
Quanto languido il petto;
E pur tra tanti affanni,
Per mio maggior dispetto,
Viue, e da vita a gli altri membri il core.
Almen potessi in quel tuo petto essangue
La mia morte trouar, come pur dianzi
Mentr'ei viuea sonno vital v'appresi.
O, se troppo dimando, almen porgete,
Occhi miei lagrimosi
A queste sacre piante humor, che basti
A lauarne la polue oscura, e nera,
Com'egli afflitto in sù l'estrema Cena,
Pensando al tuo martiro,
I miei piedi lauò co'l proprio pianto
Più che con l'acque, che da l'vrna vsciro.
M.V. *Figlio, i pur piango, e nel silentio esterno*
Fauella il cor, che nel tuo petto è ascoso;
Ma tù nè senti'l cor, nè vedi gli occhi,
Che l'alma tua fugace,
Nel suo diuino assorta,
Seco il sentir, seco il veder ne porta.
Et in vece del cor, Figlio in me stassi
Il mio immortal dolor, che moto, e senso
Sparge per le mie membra, onde può dirsi,
Che ne l'acerba mia mortal ferita
Altro non è che doglia la mia vita:
Ma v'è nuoua cagion di maggior pianto,
Ch'io ti fei pria soggetto a spasmi, e a morte,
Che senza il sangue mio
Eri immortal, come Figliuol di Dio,
Bersaglio è di martire

Ciò che da me prendesti:
E misera i pur volsi
Darti'l più nobil sangue.
Perche l'alma tua pura
Più delicate membra al fin vestisse,
Ma questo dono il tuo martire accrebbe?
Che maggior senso di dolor n'hauesti.
E perdute le forze, ahi figlio, ahi figlio,
La carne, ch' io ti diedi,
Peso diuenne, maggior piaghe aperse.
Disaueduta Madre,
Che credendo giouar tormenta, e nuoce;
Poiche'l corpo mortal, che diede al figlio,
Diuenne à vn tempo crocifisso, e croce.

Mad. O caro mio diletto, ò amato bene,
Se ci mostrasti in picciol Borgo amante
Tanto costante, e forte,
All'hor, che mosso da' miei pianti amari,
Meco piangesti la fraterna morte:
Che segni son d'amore à tutto'l Mondo
Cotante piaghe nel tuo petto essangue,
Che versan per cent'occhi
In vece d'aqua pura, vn mar di sangue?

Gio. Io mi credea, Signor, che maggior dono
La tua prodiga man dar non potea
Di quel c'hieri ne desti al Sol cadente,
Quando te stesso à la gran cena offristi,
Ch'esser non può cosa maggior di Dio,
Ma veggo già c'hor te medesimo auanzi,
Che dai te stesso ancor, ma di più fregi
Ricco, e d'Amor vie più ch'altroue ardente;
Perche maggior pietade
Nel tuo morir si scopre,

Quan-

Quando il tuo corpo stesso.
Ch alhor viuo ci desti.
Piagato è sì, ch'vna sol piaga il copre.
M. Cl. Pouera io sono e d'anni carca, ei figli
Pur t'hauea dati per compagni, e serui.
Et hor nel tuo morire
Son già dispersi, com'auuien talhora
A greggia, che'l Pastor vegga percosso,
O fiera sorte, che con doppi artigli
M'hai rubbato ad vn tempo
Morto il caro Nepote, e viui i figli,
Moriam moriam per tutti,
Dolor, fatti homicida,
O pur quel ferro stesso,
Ch'à lui la vita tolse
Le madre, e i figli crudelmente vccida,
O almen cessino i pianti,
,, Che l tanto lagrimar nulla rileua.
Già il corpo nulla sente.
E l'Alma gode al caro Padre in seno,
E forse la tempesta
Del sospirar, del lagrimar cotanto
De la dolcezza sua turba il sereno.
Tentiam di sepelire
Il corpo morto in bianchi lini auuolto.
,, Che peggio è di morire,
,, Ch'vn cadauer al fin resti insepolto.
Mar. Quel sasso fia giamai tomba di Dio,
Ch'empir di se potria ben mille Mondi:
E restarebbe al fin tutto indiuiso
Fuora di mille mondi entro se stesso?
Ma se pur ve n'è alcun fig'io sia figlio.
De le reliquie tue l'vrna il mio petto:

E s'Epi-

E s'Epitaffio vuoi, che'l sasso honori,
Scriuansi queste note in mesti accenti:
Quì giace il morto Figlio
Nel sen materno ou'hebbe spirto, e vita:
E in vn medesmo luogo, (ò stranio caso)
Oue pria nacque il Sol cadde à l'occaso.

Mad. *O santi piedi, oue lauata fui*
Da le mie macchie obbrobriose, e nere:
Deh perche non poss'io
Lauarui con l'humor del pianto mio?

Gio. *Piega i rami felici,*
O fortunata pianta,
Onde perder vegg'io frutto celeste:
E dammi almen, ch'io possa
Tor da quel santo capo, oue s'asconda.
Tutto'l thesor del gran saper di Dio,
Quella strana, e pungente
Corona che le punte hà sì profonde.
O se pur crude spine,
Cotanto auuezze a succhiar sangue siete.
Entrate al capo mio;
Ch'io vi torrò l'inestinguibil sete.

Mar. *Voi fauellate, io taccio,*
Voi sfogate, io mi sfaccio,
E nel silentio ahi lassa,
Più dentro al core il mio dolor trapassa.
O tormentato Figlio,
Sembra il mio petto vn vaso, c'habbia il sene
Troppo capace, e l'orificio angusto,
Che versa à dramma à dramma
Ciò che di fuor traspare,
E resta dentro in tanto
Vn'aria di sospiri, vn mar di pianto.

E in

E in tal diluuio l'Alma
Annegata pur viue,
Perche viuendo muora
Immortalmente mille volte l'hora:
E questo par che sia
Fatto per man d'Amore,
Con scapel di dolore
Il ver ritratto de la pena mia.

SCENA QVINTA.

Giuda solo.

O Di sangue innocente ebbro, & immondo,
Fiero mostro d'Auerno, anzi l peggiore,
Che cadde mai ne le Tartaree arene.
Doue vai, doue fuggi? ahi che'l tuo petto
Hai sempre teco, e nel tuo petto il core,
E nel cor mille furie, e mille mostri
Vsciti fuor del tenebroso Abisso.
E credo ben, che Dio ve li condanni
E per mio cruccio eterno,
E per lor pena ancor, perch'al mio petto
Trouan più atroce, e disperato Inferno.
Cosi rendi al tuo Dio le gratie, e i voti,
Giuda; per quel, che dal suo Figlio hauesti,
Cosi paghi l'honor, cosi la parte,
Ch'egli dato t'hauea nel proprio regno,
„ *Dunque si vende Dio, dunque v'è prezzo,*
„ *Che comprar possa il Facitor del mondo,*
„ *Ma siasi pur, già ch'ei venal s'è fatto*
„ *Per amor nostro, egli se stesso altrui*
„ *Vender dunque doueua, ma tù, che serue*
„ *Eri di lui, che signoria n'hauesti,*

„ *Hab-*

,, *Habbia pur: dunque sì poco stimi,*
,, *Quel, che te compra co'l suo proprio sangue,*
,, *Con baratto sì vil vendi'l tuo Dio,*
,, *Che lasci al comprator, che faccia il prezzo,*
,, *Sia per giusto il valor: dunque doueui*
,, *Venderlo a' suoi nemici, che succhiato*
,, *Gli han prima il sangue, e poi la vita tolta,*
,, *Vendasi pure al Boia, & al macello,*
,, *Perche'l vendi d'amico, e per che fingi*
,, *Co'l baccio de' suoi, perche non scopri*
,, *Il velen del tuo cuore,*
,, *Che minor male è al fine*
,, *Esser nemico altrui, che traditore.*
,, *Quante son colpe in vn sol fatto accolte.*
,, *Il Bacio, ch'è d'Amor messo, e di pace,*
,, *Ne la mia bocca infame,*
,, *Ahi cor di pietra, e smalto.*
,, *Di guerra indicio, fù segno d'assalto.*
,, *Ahi bacio traditore,*
,, *Che col pegno d'Amor tradisci Amore.*
,, *Bacio non fosti tù, ma dardo, e strale.*
,, *Temprato nel mio cor tra rabbia, e sdegno.*
,, *Fabro ne fù Satan, ch'al foco interno*
,, *Del mio petto gli diè forma, e vigore,*
,, *Vi soffiò l'Auaritia, e fù l'Inganno*
,, *Il pulitor, che'l bel color v'aggiunse,*
,, *Fu'l martello il furore,*
,, *L'incude la durezza del mio core:*
Arco trouar non si potea, che fosse
Atto à lanciar dardo si aguzzo, e fiero,
Ond'io, che fui l'arciero,
Queste labra trouai, quest'empia bocca,
D'onde lo stral d'Inferno

Con

Contro'l volto di Dio s'auuenta, e scocca.
Non baciai, nò: punte mortali impressi,
Sì che conuenne, a la mia colpa infame,
Che qual'ape crudele,
Ape non già, ma fabro empio di tosco,
Lasciassi à la ferita
La punta nò, ma de la punta in vece,
,, *La gratia, che de l'alma è spirto, e vita.*
Che farai traditor, s'hai l'alma vccisa?
Se contro Dio sei stato empio, e crudele
Contro te stesso, à che pur viui e senti?
Può dar vita, e conforto
A le membra lo spirto, s'egli è morto?
Ecco che vien da la Città crudele
L'empio Misandro, che l'offerta accolse
Del tradimento, e dal'Erario à vn tratto
Tolse i danari, e me gli sparse al seno,
E lodò l'opra, stuzicommi l ira
Tanto, che spinse al precipitio il corso
E fè lo sdegno mio rabbia, e furore.
Tardi hor ti fuggo, e non t'hauessi mai
Veduto altroue, ò scelerato mostro,
Che sotto finto zelo
Esser pretendi difensor del Cielo.

SCENA SESTA.

Missandro, e Soldato creduto Longino, Maria Madre, e Giouanni.

,, *CHi fà quel ch'egli vuol, se ben cõtrasta,*
,, *Se ben s'angoscia, e di sudor distilla,*
,, *Non si rallenta mai, non mai vien meno:*

,, *Che'l*

,, *Che'l gran disio del fin tanto fù dolce*
,, *Il fatigar, ch'anco il riposo è noia.*
Ed io me'l prouo, che sì spesso torno
Da la Cittade al Monte, e trouo intoppi,
Et intrighi per tutto, e nulla sento;
Perche sodisfo in parte i miei desiri.
Sol, M à pur che vuoi con tanto effetto, e affanno?
Mis. Incrudelirmi ogn'hor contro quel'empio,
Ch'ambi di Dio l'equalitade, e i freggi
Nuouo Satan, dall'Aquilone vscito.
Sol. Che puoi più contro lui, s'egli è già morto?
E con tanti penosi aspri martiri,
Ch'ancor le pietre ne moštrar pietade.
Mis. Tremò la terra e si spezzaro i sassi;
Perche volea quel disperato Mago,
Quasi preso Sanson, tirar morendo
I suoi nemici à la medesima sorte.
Sol. Come non venne il mal, ch'egli v'ordiua?
Mis. Che'l Ciel di noi tien cura.
Sol. Come cura di voi, se'l Sol s'ascose
Di mezzo giorno, e come hauesse senso,
Il Ciel si vide conuertito in pianto;
E in tenebre sepolto,
Tutto coprissi di funebre ammanto?
Mis. Ben sapeu'io, che tù serbar doueui
Lo stil del tuo deluso Capitano,
,, *Vedi, quanto s'estende*
,, *Il mal, che da principio non s'opprime;*
,, *E quanto ageuolmente il volgo basso*
,, *Il mal essempio de' maggiori apprende.*
Mar. Giouanni, io sento voci, io veggio genti,
Che s'appressan ver noi: portano, ahi lassa,
Ordigni da ferir strani, & horrendi.

Temo,

Temo, temo di mal, temo di peggio,
,, *Che'l core auezzo ad incontrar ſuenture.*
,, *D'ogni coſa ſuol trar tema, e ſoſpetto.*
Gio. Miniſtri ſon del Preſide, che guerra
Fan ſol con voi, & han pietà de' morti.
Mar. Ahi che la crudeltade
,, *S'arma talhor contro i ſepolcri, e moue*
,, *Guerra mortal contro la morte ſteſſa.*
Miſ. Tù troppo penſi, e non riſpondi: hai forſe
Conoſciuto l'error, doue cadeſti?
Sol. Non credo già ch'egli ſia Dio, che queſto
Par troppo ſciocco e temerario ardire:
,, *Che Dio non può morire,*
Miſ. Perche dunque il difendi?
Sol. Ch'innocente mi parue, e tu'l diceſti
Tuo mal grado pur dianzi:
Ma'l capital tuo ſdegno
Sì ti turba la mente, e l'intelletto,
Che fingi anco virtù nel tuo difetto.
Miſ. Siaſi coſi, che teco hauer vò pace:
Ma ti puoi ramentar, perche ritorni
Dal Pretorio ſu'l monte? che ſconuiene
Ne la vegnente Aurora
Del dì tanto ſolenne
Reſtarſi quei ladron ſoſpeſi in Croce?
Sol. A queſto venni, e già sù gli occhi, e al volto
Eccoti due baſton nodoſi, e forti,
Per romper l'oſſa à quei, che reſtan viui.
Miſ. A i morti? Sol. No M. Perche? Sol. Ch'è grã
,, *Cõtro de' morti incrudelir chi viue. (fierezza*
Miſ. Elegger ti fec'io, perche ſperai,
Nel tuo fiero ſembiante,
Et in quell'occhio bieco,

O pur

O pur del tutto cieco,
C'hauer douesse vn cor di pietra, e marmo;
Mà tù mi sembri timida Donzella,
Ch'à la vista del sangue, ò fugge, ò isuiene.

Sol. *Contro i rebelli del Romano Impero*
Io son Tigre, e Leone, e beuo il sangue,
Non che lo spargo, e al fin co' morti hò pace.
Quest'occhio poi, che già perduto hà il lume,
Fù mia virtù, non natural difetto;
E me ne preggio, e me vanto, e'l mostro
De la mia fede in segno, ou'è mestiero,
Che mi fan lodator le tue rampogne,
Ne fù cagione vn agghiacciato fiume
Là presso al freddo Scita, oue sepolto
Fui tutta notte à finche la nemica
Città riconobbi, à cui deuea
Darsi l'assalto a l'apparir del giorno.

Mis. *Lasciam star le prodezze ch'io ti credo*
Cose maggior; se fai, che si dismembri
Il reo di mezzo, ancorche morto ei sia,

Mar *O Tartarei cõsegli.* *Gio.* *ò lingua infausta,*
Che più che spada il nostro cor penetri,

Sol. *Ei già non sente,* *Mis.* *Sentirà quei colpi*
La Madre, che tal mostro non vccise,
Tra le mammelle sue, quando ei nacque.

Sold. *Vedi furia d'Abisso: e qual Megera*
Sì fiera fù, fù sì crudel giamai,
Come l'empio tuo c r? dunque la Madre
Tormentare ancor voi nel figlio morto?

Mis. *Il danno fà, che la cagion ne diede.*

So'd *Rabbino io venni quì con quei ministri,*
Ad vccidere i viui
Non à smembrare i morti:

Nè tù noiarmi più; che non t'ascolti.
Mis. E s'ei s'infinge morto, & è pur viuo,
Sol. O che vano sospetto.
Mis. Anzi giudicio accorto. Il figlio scaltro
Di colui, che vagò scempio, e deliro.
Sett'anni al bosco; e poi riprese il Regno,
Quando'l vidde morir, tutto le suelse,
E in cento luoghi le sue membra spàrse;
Perche non rauuiuisse, come innanzi
Huomo far si puotè, ch'era già vn bue.
E pur disse costui, che'l terzo giorno
Sorger deuea: però sia ben che'l corpo
Tutto si sbrani, e si sminuccin l'ossa;
E resti al fin chi lo credea, confuso,
E'l suo souerchio ardir vano, e deluso.
Sold. Per tormiti d'appresso;
Io vò ferirgli il petto;
Perche viuo l'vccida,
E morto non l'offenda,
Nè alcun da me d'esser spietato apprenda.
Mar. Ahi perdeste, guerriero; & à mio danno
Vince, chi men douea la pugna infausta.
Sol. Poiche siam giunti al diffamato Monte,
Rompi tù al destro, e tù al sinistro ladro
E le gambe, e le braccia; e quel di mezzo
Resti in man di costui, che se ne sfami.
Mar. Gentil soldato, il mio figliuol già è morto;
E Dio sà con che lungo aspro martire.
Cessino dunque i suoi tormenti homai:
Pietà ti moua al generoso core
Vna vedoua madre, vn figlio morto.
Sol. Per sodisfar costui, ch'al mal mi sprona,
Con questa lancia io vò ferirgli il petto.

Mis. Te ne disgratio: altro che lancia io volsi,
Mar. Ferire vn morto, à che ti gioua, ò figlio;
Se sei guerrier di Cesare, non sai
Che il vincitor sopra il nemico morto
Sparge pietose lagrime souente,
E piange quel, ch'egli medesmo vccise;
Tu'l ferisci; ei no'l sente;
Ei non si duole, e tu resti crudele,
E mal pago costui, ch'ad altro attende;
E à me meschina in tanto
Cresce il martir, cresce la doglia, e'l pianto.
Sold. Donna, è forza ch'io'l faccia
,, E tu soffrir lo dei; che'l minor male
,, Ombra hà di bene, e ti potrei far peggio.
Mar E che trouar potrai, Spirto gentile,
Dentro quel petto irrigidito, e morto,
Che di tutto'l suo ben rimaso è priuo?
Pur se vuoi sangue, e vita,
Ferisci il cor materno,
Ch'ancor alberga entro'l mio petto l'Alma;
O se pur brami à vn morto
Tor di nouo la vita, ancor che parga
Impossibil quest'opra, odi vn bel modo,
Ch'io già t'insegnarò contro me stessa,
Nel mio petto egli è viuo e sarà sempre,
Mentre io son viua, al mio morir fia spento.
Hor tu la lancia arresta
Contr'à me, ch'in vn tempo (ò che ferita)
Torrai la Madre, & il Figliuol di vita.
Mis. Adesso preghi, ò Donna e non t'accorgi
Quanto indegna tu sei d'hauer mercede?
Vn fabro hauesti per Consorte ardisti
Chiamarti del gran Dio sposa, & Amante

Dunque Dio si marita, e à carne, e à sangue
S'inuoglia? e figlio ha in terra e figlio à pena
Degno del fabro onde l'origin prende?
E tu Sciocca presumi
Esser Vergine, e Madre à vn tempo stesso;
E'l persuadi al trascurato pegno,
Che Dio s'infinse anch'egli e di Dio figlio?
Lieue pena ei portonne, e tù ben poco
Piangesti, se à l'error rincontri il pianto.

Mar. *O gente Hebrea troppo ingannata, ò troppo*
Fiero desio d'incrudelir ne' morti
Duolmi il mio figlio veciso, e doppo lui
Duolmi il tuo mal; che già caduta sei
Da la maggior tua altezza, oue men pensi,
Non mi difendo nò, ch'ad altro attendo
Ch'à le difese mie, scouerta è al cielo
L'historia del mio parto, e tu pur dei
Saper, se sei Rabbin, c'huom doueа farsi
Il Gran figlio di Dio, ch'vna donzella
Partorir lo deuea, che sempre intatta
Quasi candido giglio infra le spine
Restasse auanti, e doppo l parto, e al parto.
E tu beffi gli oracoli, ch'à tanti
Di nostri padri han già scouerto il vero
Et preuochi di Dio la gran bontade
Con voci piene di bestemmie e d'onte:
Ma se v'è colpa, & io cagion pur sono
Di tutto'l mal, che soprauenne al figlio.
A che lasciar me in vita?
Ho cuore, ho petto anch'io
Per riceuer da voi mortal ferita.

Mis *Giusta fù la sentenza ch'ei morisse,*
Soprauiuendo tù, c'hor la tua vita

Altro non si può dir, che lunga morte;
,, *Che le piaghe del figlio*
,, *Al cor materno son spade homicide,*
,, *E la morte d'un sol due vite uccide.*
Mar. *Il dicesti & è ver, dunque a che darmi*
Più stratij, e più martiri?
Deh se pietà non è del tutto estinta,
In quel tuo petto, ò peregrin guerriero;
Mouanti i miei sospir, mouati il pianto.
,, *Poiche la gente Hebrea più vi s'indura,*
,, *Com'aspide suol far sotto l'incanto.*
Mis. *Che tardi più? da un sospirar Donnesco*
Da un pianto feminil vincer ti fai.
Sold. *Ahi, ch'è vedoua, e madre, e un figlio morto*
Vnico piange, e crudelmente uccifo.
Mis *Pur torni là.* Sol. *Vò incrudelirmi al fine*
Per non sentir più tante crudeltadi.
Mar *Ahi doue indrizzi il ferro? ahi doue miri*
Me, me, ch'l generai ecco il mio core,
Ecco la vita mia, Soldato arresta
Contro me questo ferro, ecco il mio sangue
Oue potrai de la costui fierezza
Forse smorzar l'inestinguibil sete.
Picciol rigagno, e inaridito è il Figlio,
Io sono il fonte ond'il suo sangue ei prese,
Beui barbaro Hebreo, beui l'humore,
Ch'io t'offerisco; e nel materno petto
L'empio desire a la tua rabbia inuola.
Sol. *Con la tua debolezza e pensi, e speri*
Opporti, Donna: e ritenermi il braccio,
E far del petto tuo scudo al tuo figlio?
Vedi forza d'Amor. Mis. *Vedi Guerriero,*
Che cede armato ad vna Donna imbelle.

Sol. L'hò pur ferito al fin nel fianco dritto.
Mar. Ahi figlio, ahi figlio, a te drizzossi il ferro;
Ma il braccio feritor la Madre ha colta.
Non mi spiace il dolor, mi spiace figlio,
Che trà tanti dolor pur viuo, e sento,
Che viuo, se non sento altro, che morte?
Che morte, se non posso vscir di vita?
Nuouo portento, ch'in vn corpo vnite
Sian vita, e morte, e l'vna, e l'altra tesse
Vincitrice guerriera a vn tempo stesso;
Sì che l'Alma infelice,
Mortalmente ferita.
Non sò, se viua, ò morta,
Hor è preda di morte, & hor di vita.
Sold. Che strano caso è questo?
O voi che mi mirate,
Fate fede, s'io dormo, ò se son desto,
Vna Stilla di sangue,
Che da quel petto vscio,
M'hà tocco l'occhio cieco, e par ch'io veggia;
Anzi scharito è sì, che l'occhio sano
A paragon del risanato è infermo.
Dunque non è costui, com'io credea,
Huom simile a gli altri, hà in se gran parte
Di diuina virtù. Quando più mai
Tal marauiglia accade? vn sangue morto
Può far, che vegga vn cieco? anzi può'l sangue
Acciecar chi ci vede. Hor se gli effetti
Vengon da mezzi in tutto opposti al fine.
Non è dunque Natura, che gli adopra,
Ma Dio, ch'eguale ha la potenza al cenno
E troua vbidienza in ogni parte,
Egli sol, pur che voglia,

Trar può neue dal fuoco: e dal veleno
Succo vitale, e imporre ordini, e leggi
A cosa che non è, come già fusse,
E darle con l'impero essenza, e moto
O Dio, che parlo, & onde auuien, ch'io sappi a
Forma questi discorsi? altro ne l'Alma
Lume maggior la tua pietà m'infonde,
E tra quel corpo lacerato, e morto
Scorgo l'eterna vita, e da quel vscio
Maggior, che vi t'apersi, io veggio, io veggio
Di diuino splendor raggio immortale.

Mis. *Quanto più cerco guadagnar, più perdo,*
Son opre di Natura e buon Guerriero,
Queste che tanto ammiri, e tanto apprezzi.
Terrai dunque vn Cadauer per tuo Dio
Per Rè del Cielo vn sì disutil pondo?
Poniam la Celidonia anco tra Dei,
Con che dà il caro lume
La Rondinella Madre à i cari figli,
Il pelican sia Dio, che torna in vita
I morti polli suci co'l proprio sangue.
Vedi, se scioeco sei,
Che metti homai co'l trascurato Egitto
Il Cocodrillo, e'l Bue trà gli altri Dei.

Sol. *Taci cor fiero, & ostinato petto,*
Non bestemmiar più'l Ciel: vedi, che fuoco
Non ti pioua di là, vedi, che sotto
Non ti s'apri la terra, ancor che Madre,
,, Perche non soffre hauer su'l dorso vn figlio
,, Ch'alzi le corna à guerreggiar con Dio.

Gio. *O giustitia del Ciel fansi gli Hebrei*
Ad hor ad hor più ciechi al sangue sparso
De l'innocente Agnello, e son le genti

Chiamate a la credenza del Vangelo
Questo, questo dicea
Il sospirato mio Signor souente;
Che verrà gente peregrina al seno
D'Abraam, per riposarsi al Regno eterno.
Dal mar di Tule, e da l'estreme arene,
Onde l'Indico mar ne scopre il giorno:
E che i figli, e gli heredi andran raminghi,
Fin che sepolti sian nel cieco abisso,
Rei d'eterni tormenti,
Oue son pianti, ou'è stridor de' denti
Così la Donna sterile, di figli
Fatt'è feconda, e i sterilisce à vn punto
Colei, che ricca Madre vn tempo fue.
„ *O che nuoui accidenti:*
„ *Al cader de gli Hebrei sorgon le genti.*
Sol. *Ma com'esser può mai, spento mio bene,*
Ch'io del mio error sì disdiceuol troui,
Vnqua perdono, e la tua gratia impetri,
Viuo, e morto t'offesi, e'n crudeltade
Pria tutti gli altri, e poi me stesso vinsi;
Tanto che se rincontri a la mia lancia
De gli altri tuoi martir tutti gli ordigni
Dolce la croce par, dolci i tuoi chiodi.
Non sol, che te ferir quando viuesti;
Ma ch'al tuo cor magnanimo seruiro
Che patir volse, e'l suo morir peruenne.
Ma tormentare vn morto, ou'è già spento
Il desio di morir, riscuoter sangue,
Oue mancò la vita, e auanti gli occhi
Trafigger de la Madre il morto figlio,
Quest'è pur troppo, o feri or crudele,
O fiera punta d'essecrabil ferro.

Se non se quanto dal diuin conclaue,
Del sacro petto eterno pregio hai tolto.
Vuò dunque disperarmi? ahi non sia mai?
Non sia che vinca il mio mortal difetto
L'immortal tua Bontà, nè l'infinito
Misfatto mio l'immensitade ecceda
De' merti tuoi, che già n'hai dato il segno,
Poiche con modi sì stupendi alletti
Huom che tanto t'offese, e morto auuiui,
Chi pria t'uccise e co'l tuo sangue laui,
Chi t'aprì'l petto, e'l sacro humor ne trasse.
Crederò, spererò, s'altro dimandi,
Dettalo al cor, ch'io l'essequisco à un tratto.
Vuoi ch'io piãga il mio error, vò piãger sẽpre,
Gradisci l'amor mio; son tutto fuoco.
Non isdegni i miei don, dotti me stesso
Cerchi sangue per sangue, ecco la vita,
Che la consagro à mille morti hor hora.
Se vuoi quel, che non hò, dà quel che vuoi,
E ciò che vuoi, sicuramente chiedi

Mis. *Ond'è, che tanto la Fortuna arride*
A un condennato reo ch'è morto in Croce,
Ch'ad onta anco del ciel l'innalza, e Dio
Lo fà stimar da semplicette genti,
Io nè morto, nè viuo vnqua l'amai,
Nè l'amerò giamai,
Ma come immobil scoglio,
Giudeo, qual sempre fui, tal'esser voglio.

Sold. *Diuoto Giouenetto, io vò partirmi,*
Nè da la Madre dimandar perdono
Mi soffre il cor, nè men toglier congedo.
Ch'in lei piaga maggior, che nel suo figlio
Impressi, ahi crudo, e restar quì sarebbe

Più

Più nel ſuo petto inacerbir la doglia
Tanto più, ch'ella è dal dolor sì oppreſſa,
Che nulla ſente, e riſenſarla, à punto
Sarebbe vn rinouarle i ſuoi martirî.
Ma in mio nome di lei, quanto pentito
Parto, e quando fedel del ſuo diletto,
Cui laſcio l'alma, e la mia vita in pegno.
Gio *Và, che ferito il feritor ſi parte.*
Sol. *Io vò trouarne il Capitan che forſe*
Non lungi và di quà per queſte ſelue.
Che farà, che dirà, quando con ſorte
M'haurà della ſua Fè, quando queſt'occhio
Vedrà che fù di Talpa,
Et hor d'Aquila altera,
Che'l vero Sol conobbe,
Nel più chiaro ſplendor de la ſua sfera.
Miſ *E noi, che facciam quì, come chi perde*
E la ſorte, e'l guadagno à vn tempo ſteſſo?
Torniamci nel Pretorio, e ſappia il Mondo,
Non che Pontio l'hiſtoria d'ambeduo,
Fuochi, e fiamme per lor ſian le mie voci,
Arme i miei denti, e incuitabil ſtrale
La lingua, e ſeme di diſcordia il core.
E vedrò, ſe potrà quel morto Dio
Torſi da le mie man Miſandro, è queſto
Il tempo da moſtrar quant'hai nel petto
O zelo, ò ſdegno, o ſia rabbia che poco
Mi cal, pur che la vinca. I viui, e i morti
Già mi fan guerra, & io ſon huom per tutti.
Serbo à i morti l'oblio, la tomba à i viui.

SCENA SETTIMA.

Maria Madre, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofa.

(e ſſangue

DVnque un morto ancor muore, e un corpo
Da torrenti di ſangue, e d'acqua viua
Fiumi produce inaridito fonte
E intenebrito Sol dà gli occhi a' ciechi,
Siaſi, che'l mortal ferro iui trouaſſe
Viuo il mio cor ch'era da me fuggito,
Siaſi, ch'ei gli occhi al feritor ſuo diede
Con quell'eterno ineſtinguibil lume
Del ſuo diuin, c'entro'l ſuo petto è aſcoſo.
Ma i liquidi criſtalli, onde l'haueſti,
Figlio, e quel rio d'imporporati humori,
Son le gioie d'Amor, ſon le ricchezze
Queſte pioggie vermiglie,
Ond'ei nudriua il fuoco
De' tuoi ſinceri, e inferuorati affetti,
E non vennero men ne la tua morte,
Per dimoſtrar, che'l core
La vita sì, ma non perdea l'amore.
Quel dileguato argento,
Ch'à par co'l ſangue vſcio,
E forſe in caldo humor del pianto mio,
Che tù ſerbaui al petto
Con amirabil arte,
Figlio, per accenar ch'anco la madre
Nel theſoro d'Amor diè la ſua parte.
O fontana di ſangue,
Oue s'attuffa, oue ſi laua il Mondo,

Deh

Deh perche non poss'io
Annegarmeui dentro,
Ou'è più cupo, e men turbato il fondo,
E par, che mi conuenga
Restar sepolta in quel sanguigno rio:
Come tu poco dianzi
Sommerso fosti al mar del pianto mio.
Mà se tanto non merto, ahi sarà vero,
Figlio, che non m'uccida almen la doglia?
Sarà vero, ch'io resti al tuo partire,
E che senza la Madre vnico figlio
Sù gli occhi de la madre, e spasimi, e muora?
Ed ella non se'l curi, ò non sen doglia,
O si doglia, e non muora: ò freddo amore
Di cor materno, ò mal gradito figlio.
Sarà mai ver, che sì tenace spirto
Entro'l mio petto intormentito alberghi,
Che mal mio grado mi mantiene in vita.
Che spirto, se non ha senso, che viua,
Se non di doglia, e à tutto'l resto è morto?
O forse sento meno i tuoi martiri
Perche del Padre eterno il gran decreto
Lodai nel tuo morir? ch' altro non bramo
Di quei ch'ei brama; anz'io stata sarei,
Figlio, madre homicida; ed io suenato
T'haurei con queste man, s'à ciò sospinta
M'hauesse mai con vn sòl cenno il padre:
Vera figlia d'Abram d'opre, e di sangue:
Ah non sia vero: anzi inasprir deurebbe
Sotto questo pensier la doglia al core,
Perc'hebbi anch'io nel tuo morir la parte,
E mi soscrissi al capital decreto.
Figlio, i pur penso, e ancor trouar non posso.

Oue s'appoggi la mia vita infausta:
Che già spento è'l mio cor dentro'l tuo petto
Co'l ferro de la lancia, e l'Alma è vscita
Fuor del mio corpo, ò nel mio corpo è morta:
Che sol da te prendea la vita, e'l moto:
„ Et io pur viuo? ò che doglia immortale
„ Non può morire, ò che peggio è di morte
„ Il viuer mio; ò pur la morte stessa
„ Fatta viua al tuo sangue, entrommi al core
„ Per vccider me ancor, mà viua giunse,
„ E in vece d'Alma nel mio corpo alberga;
E cadauer mi fà viuo, e spirante.
Sassela il ciel qual sia del viuer mio
Trà si estremi dolor la cagion vera.
Questo sì non sia mai: ch'io men mi doglia,
Per meno amarti, ò per serbarmi in vita;
Che senza te cosa non è ch'io brami.
Gio. Vorrei, Signora, consolarti, e'l debbo:
Che di te cura il tuo figliuol mi diede:
„ Ma come altrui può dar spirto di vita
„ Vn corpo morto; e come dar soccorso
„ A l'alme afflitte vn cordoglio, e mesto?
Vaglia almen questo ad iscemarti il duolo,
Madre d'vnico figlio vcciso à torto,
Ch'hai tanti occhi piangenti, hai tante lingue,
Ch'accompagnano i tuoi funebri accenti
Con alternati, e lagrimosi homei.
„ Ch'esser non miserabile raddoppia
„ L'altrui miserie; e quel sospirar solo
„ In presenza di mille, ahi troppo offende:
„ E piacer sente, ò minor doglia il core,
S'anco da gli occhi altrui lagrime impetra.
Però lasciami, ch'io scoura il mio duolo,

Che troppo cresce, e troppo ingorga; e in tanto
Vedi se puoi smorzare
Gli ardenti tuoi sospiri entro'l mio pianto.

Mar. *Se tanto duole à voi la mia sventura;*
Com'io sentir la debbo? e s'à voi spiace
Tanto la morte del mio caro figlio.
C'ho da far io tra voi, che à lui son Madre?
Non volse ei già, che le donzelle Hebree
Piangesser la sua morte, a fin ch'io sola
Tutta la doglia hereditassi, e il pianto.
Ma siasi pur che si diuida, e parta
Trà voi l'angoscia del mio core afflitto;
„ *Scema per questo; Ahi ch'infinito abisso*
„ *Ahi che vasto Ocean, se ben dispensa,*
„ *A mille fiumi i suoi raccolti humori,*
„ *Non vien mai meno, anzi quei fiumi stessi*
„ *Tornan ben tosto, onde pur dianzi vsciro*
„ *Con tributo maggior, ch'in mezo al corso*
„ *Ingrauidar d'acque più larghe il seno.*
Così prendete voi da questo petto
Materia di dolor: ma dentro sgorga
Del pianto mio l'inessiccabil vena;
Onde per forza auuiene,
Che quanto sento, più pianti, e querele,
Tanto m'angoscio più, perche non resti
Con voi pendente, e con l'eterno Padre
Pietosa meno, e co'l mio morto Figlio,
(Ah non si mai) disamoreuol Madre.

Gio. *Farem dunque, se vuoi, Madre dolente,*
Come suol trà'l furor d'Euro, ò di Noto
Accorto Marinar, che fisso mira
De la sua tramontana il fido segno,
O s'altroue si volge, ha per oggetto

Quel

Quel picciol ferro ſol doue contempla
Gli ardenti amori, al ſaper noſtro occulti,
Che ſtringon sì la Calamita al Polo:
Coſi, mentre tù parli che ben ſei
L'indica pietra, infaticabilmente
Riuolta là, doue sù l'aſſe è appeſo
Il tuo Boote in ſe riuolge in Cielo,
Contempliamo i tuoi pianti, e i tuoi dolori.
Ma nel ſilentio tuo forza è che gli occhi
Drizziam pur là, dou'è 'l tuo caro figlio,
E fauelliam ciò che ci detta il core.

Mad. *O mio dolce martire,*
O vita di queſt'alma,
Io già credea, che nel mio petto Amore
Imprimer non potea piaga più ardente,
Ch'era troppo cocente
Ne le viſcere mie ſparſo l'ardore:
Ma l'vltima tua piaga
Il ferito mio cor più forte impiaga;
„ *Perch'io conoſca, ch'infinito oggetto*
„ *Amar non ſi può mai tanto, che baſti;*
„ *E i più ſinceri Amori*
„ *Creſcono ogn'hor tra' lor celeſti ardori.*
La ferita fù l'arco,
Il dardo, che la fe ſenſibilmente
Fù del tuo ſangue il trabocchevol corſo;
Amor fù 'l feritore,
Io l'Amante ferita in mezo al core.
Hor che faranno i tuoi pungenti ſtrali
Ne l'anime amatrici
Se le ferite tue ſon feritrici?

Gio. *O feneſtra d'Amore*
Fatta ne l'arca di quel corpo eſſangue

Al

Al diluuio de' suoi lunghi martiri,
Riceui l'alma afflitta
Entro di te, qual timida colomba.
Poiche non trouo, ou'il mio piè si fermi:
Ma perche non s'aperse al lato manco
La piaga, ou'il tuo cor pietoso alberga?
Ahi, ch al sinistro fianco
Era del'huom il natural ritratto,
Entro'l tuo cor scolpito, e non soffristi,
Zeloso amante in lui danno, e suentura.
O perche non sostenne
Il tuo languido core
Piaga di ferro, ou'è piaga d'Amore.
M.Cl. *Misera Madre d'infelice figlio,*
I tuoi sì spessi, e languidi sospiri
Rinouellano in me la doglia, e'l pianto.
E se ben taci, al tuo silentio stesso
Leggo il martir de l'alma
Nel tuo materno volto
Che, quasi Iride al Sol cento colori
Stampa in vn punto, e son di mortal guerra
Segno fatal, che fanno i tuoi dolori.
Ahi cruda gente Hebrea, quando sia mai,
Che ti sfami di noi? quando al tuo petto
Sentirai di pietade vn picciol moto?
E pur satia non sei,
Sconoscente, & ingrata;
Morto ancor lo tormenti,
E'l petto gli diuidi?
Anzi nel morto figlio
La viua Madre immortalmente uccidi.
Ma Figlio, il mio duolo ad hor ad hor più auuiua
E mi conduce ad hor ad hor più a morte.

Che del mio cor nel centro,
Quasi tosco mortal serpe più addentro,
Che mai creduto haurebbe,
Che nel petto di Dio far si douea
Fenestra tal, per cui passando il ferro
Potesse farui notomia del core?
O tormentato mio,
Manca la voce alla tua Madre, e'l pianto,
Manca'l fiato, è la vita,
E secondo bramai con preghi, e voti,
L'alma è pur giunta à l'ultima partita,
Aurora fui, che'l tuo natal preuenni,
Eclissato mio Sole, hor ne l'occaso
Hespero son, ch'al tuo morir succedo:
Mi ritenne il dolor poc'anzi in vita,
Che da le piaghe tue spirto prendea;
Et hor fato homicida,
Che'l cor non è di tanto duol capace,
E ben ragion, che la mia vita uccida,
Di quà conosci figlio,
Quant'estremo è'l dolore,
C'hor morte reca, e pria diè vita al core,
Ma doue sei caro mio pegno? e doue
Ho da seguirti in sì dubbioso calle?
Chi sà s'ancor m'attendi;
Perche teco ne vegna
Madre, serua, e compagna in ogni sorte
Viua à la vita tua, morta a la morte?
O soaue tormento, ò dolce affanno,
Che mi toglie dal mondo, e al ciel m'inuia,
Al ciel pur dissi, ahi sciocca,
E dir deuea ne la Città del pianto.
Ma senza il tuo bel viso

Il Ciel non fora Ciel; ma doue hor sei
Far puoi dentro l'Inferno il Paradiso.
E voi deuoti spirti,
C'honorate l'essequie del mio Figlio,
Anzi del vostro Dio piangete in tanto,
Mentre in me Madre afflitta
Vien men la vita, e seco è il mar del pianto.

Mad. *Ahi come venne meno:*
Ahi come fredda impallidita, e smorta
Lasciò caderſi à la sorella in seno.

Giou. *Signora, ascolta i nostri pianti, & apri*
I tuoi pietosi lumi, e se non puoi,
Menaci teco, e non lasciarci in grembo
A sì disgratiata, aspra suentura.
Ahi che non sente, hor s'ella è morta, i moro
Di spasmo, e di martoro:
S'è tramortita, i vò ridurla al senso
Con l'acqua del mio pianto;
O lagrimeuol caso,
Cadde la Madre al morto Figlio à canto.

M. Cl. *Come ritornerà, mentre quì resta*
A rimirar spettacolo sì fiero?
Tolgasi la cagion de' suoi tormenti
Da gli occhi almen, se non si può dal core.

Gio. *Che dunque far debbiam, che ci consigli?*

M. Cl. *Che si conduchi, oue quì presso sgorga*
Vn turbidetto, e languido ruscello
Di sotto'l piè d'vn funeral cipresso,
Quì si ristori: e noi debbiam frà tanto
Prender coraggio, e medicar noi stessi:
,, *Che mal consola altrui, che piange e geme.*
Appoggia, Suora, il tuo cadente capo
Soura'l mio petto, se pur senti, e voi

Mad-

Maddalena, e Giouanni,
Sostenetele il dritto, e'l manco braccio:
O penosi martiri, ò lunghi affanni.

Gio. *Ditemi voi, che sospirando intorno*
Gite il commun Signore,
Angeli de la Pace,
Vedeste mai più miserabil giorno,
Ahi peccato d'Adamo ahi pomo infausto,
Ahi trascurata Donna,
Ahi serpe lusinghiero,
Dunque hà potuto tanto
Danno causar quel folle error primiero?

Mad. *E non trema di nuouo ahimè la terra?*
Non si spezzano i sassi?
Non si turbano i Cieli
Per estremo dolore?
Mentre veggono aperto
Al figlio il petto, & à la Madre il core?

INTERMEDIO

PRIMO.

Choro de Soldati cantando.

A L'armi, à l'armi, ò miei fidi compagni,
Ch'oltre i guai, già sofferti
Sotto quest'empio duce,
Hor ci moriam di sete entro i deserti.
Non sia chi più del suo martir si lagni,
Che questo mal presente
Sdegno, e rabbia produce:
Tolga il sangue di lui la sete ardente.

Datan,

Datan, & Abiron sopragiongono al tumulto.

Datan. Hauete ben ragion d'annuntiarui,
Che già siam giunti alle miserie estreme,
Erauam ne l'Egitto, ancorche sotto
Duro somaggio, in vn piaceuol stato.
Biron Sedeuam presso al fuoco, oue la fame
Stuzzicauan le pentole, che piene
Eran di quanto ben pon dar le greggia,
E i fiumi d'or del sospirato Egitto:
E spremeuan per noi le miglior viti,
I lor natiui e ben diggesti humori.
Datã Hor siam raccolti in questo clima ardẽte,
Oue nè fonte appar, nè nebbia esala,
Donde possa sperar pioggia vicina
Il popol nostro, e sforza è al fin, che muora
Di mille morti in queste rupi alpestre.
Abir. A l'armi dunque. Dat. A l'armi, Cho.
A l'armi a l'armi.
Abir. Andiam per tutto ou'il furor ci mena.
E destiam gli altri alle vendette, e a l'onte,
Mosè. Senti, senti Signor questi proterui,
Che bel giuoco comincian o. Io mi muoro
Ben volentier, per vscir fuor d'impaccio,
E che muoro per far le tue difese,
Ma mi duol, che'l tuo honore abi se n'offende.
Et i tuoi gran fauor quest'alme ingrate
Pagan di sconoscenza e di bestemmie.
Angelo per Dio.
Io vincer vuò con la mia gran bontade
L'empietà di costor; vuò del mio petto

Ver-

Versar nel capo lor le braggie ardenti,
Ch'essalan fiamme d'amoroso fuoco.
Và in mezo al campo intrepido; e sostenghi
La destra man la portentosa verga,
E fauella à quel sasso, che trà loro
Erge il gran dorso, e si ripiega, e asconde
Mezo sotterra, e quel darauui à vn punto
Acqua, che basti à innumerabil stuolo.

Mosè. Farò quanto commandi, ò core inuitto,
Che vuol vincer, soffrendo, i nostri errori.

Torna la moltitudine.

Datan. Ecco de' nostri guai l'Autor primiero,
Contro lui vi sfogate, & altro resti
Vostro Duce, e Signor, che vi rimeni
Per dritto colle al tralasciato Egitto.

Choro. Muora, muora quest'empio,
C'hà fatto, e fà di noi si crudo scempio.

Mosè. Fermate alquanto il furor vostro, e vdite,
Ciò che in nome di Dio vò dirui hor hora
E se nol fate, hò questa verga in mano,
Che può far resistenza a' vostri insulti.

Abir. Nuouo ordigno di frode à noi rapporta.

Datan. E noi di nuouo caderemo al laccio?

Mosè. Senti Datan senti Abirone e voi.
Che sete contro il vostro Duce armati.
Chi potrebbe sperar da questo sasso
Acqua, che basti alla sua sete ardente?
O ceruicosa gente, che in vn punto
Smenticate di Dio le gratie, e i doni,
E quanto fè per voi nel cieco Egitto.
State meco, e stupite; ecco io percuoto
Questa gran pietra, onde dourebbe vscire,
Per ragion di natura, e fuoco, e fiamma.

E n'vsciranno a vostro ben tant'acque,
Che bastaranui ad ismorzar la sete
Quanto tempo starem dentro il deserto.
Datan. O nuoua merauiglia ò caso strano.
Abiron. O potente di Dio forza, e vigore.
Choro. Beuiam, compagni, i liquidi cristalli.
E preghiamo il Signore
Che ci perdoni il temerario errore,
Come sempre suol far de' nostri falli.
Ang. Beuon questi dal sasso acque correnti.
E tu Mosè n'hai già beuuto il fuoco.
Dubbio venisti all'opra onde due volte
Bisogno fù d'adoperar la verga:
Nè il dubbio fù, ch'io non potea dar l'acque,
Ma, che far non douea sì gran fauore
Al tanto ingrato, e sconoscente Hebreo.
Credesti dunque al mio valor, ma poi
Fusti de l'amor mio dubbioso, e incerto.
Tal fù l'error, e tu pagane il fio,
Per non restar la mia bontade offesa,
Morrai dentro'l deserto, e sol col dito
Mostrerai di lontan l'amata terra;
E questa pietra eterno il nome serbi
Di contradittion, doue han conteso
Gli sconoscenti Hebrei contro il lor Dio;
Voi lodate frà tutto il mio gran nome,
E tanto sol mi basta;
Ch'ad amoreuol Padre,
Ch'hà il core, e l'alma accesa
Contro il peccante figlio,
Basta picciol castigo a lunga offesa.
Choro. Gratie gratie ti diam, Signor, per tanti
Doni, ch'ogn'hor ci dai,

E quel-

E quell'error, che ci hài
Rimesso il pagarem con lunghi pianti.

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

ONd'è, che sì vilmente
L'huom cadde in tanti errori,
Nè auuien, che mai rammente
Gli acerbi aspri dolori,
Che per pagar de l'altrui colpe il fio,
Sostenne in Croce il gran figliuol di Dio;
Elesse egli la morte;
Perche restasse auuinto
Il fier nemico e forte,
E'l mortal fuoco estinto
,, *De' vostri affetti e pur veggiam che'l male*
,, *Doppo la medicina è più mortale,*
,, *Che l alme sconoscenti*
,, *A la bontà superna.*
,, *Fan le fiamme più ardenti*
,, *De la prigione eterna,*
,, *E la gratia del Ciel sì mal gradita*
,, *Peggior la morte fà, peggior la vita.*
,, *Che quanto più del Cielo*
,, *Crescon le gratie, e i doni;*
,, *Di Dio più ardente è il Zelo,*
,, *E più tremendi i tuoni*
,, *Del suo furor contro quell' Alma ingrata,*
,, *Ch'ama men là, dou'è da Dio più amata.*
Dier segni di dolore
I Cieli, e gli elementi,
Ma'l vostro Alpino core

Fra

Fra le sue neui algenti
Nè senso hebbe di duol, nè apprese dramma
Del foco di là sù, che'l mondo infiamma.
Et hor, ch'ogn'altro tace,
Andiam piangendo attorno
Nei Angioli di pace,
Per far vergogna, e scorno
A voi c'hauete carne, e senso, e core
Nè segno dato à noi d'alcun dolore.

Il fine, del primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Misericordia, e Giustitia.

CEdimi suora, il primo luogo, e viui
Homai contenta de' secondi honori;
,, *Che se ben siam, quanto à l'essenza, in Dio*
,, *Ambe infinite, e d'vn valor d'vn pregio,*
,, *I frutti pur, che dal mio sen raccoglie*
,, *Il gran Ristorator de' danni eterni,*
,, *Si lascian di gran lunga addietro ogni opra,*
,, *Che'l tuo giusto furor gl'ispira al petto.*
Hor se Giustitia sei, se lasciar dei
A ciascun quel ch'è suo ritienti'l grado,
Oue t'hà posto il Cielo, e fà ch'io goda
Senza contrasto alcun, senza diuieto
Quella sorte miglior, quel maggior bene,
Che per giusta ragion mi si conuiene.
Giu. Misericordia, io credo ben, che sei
Allegrezza de' rei speme d'erranti,
Vedi s'e'l merto tuo discerno, e ammiro;
Ma se per questo pensi
Hauerne il meglio, creder, vuò, che sei
Troppo inuaghita de la tua beltade.
Se ben di ferro cinta,
Se ben di sangue tinta
Talhor ritorno al Cielo,
Questo sembiante mio leggiadro, e bello
,, *A Dio pur sempre, à cui giamai non piacque.*
,, *Che colpa alcuna inuendicata resti;*
Ma tù c'hai cor troppo pietoso, e molle,

Horror

Horror forse ne prendi,
E te sol miri, e a le tue gratie attendi.
Mi. E non t'accorgi, amica,
,, Che de' tesori miei ripieno è il Mondo?
,, E se nel Ciel poi miri
,, Nel Regno de gli Eletti,
,, Tutto'l ben di là sù da me dipende:
,, E grata ogn'vn da le mie gratie apprende.
Giu. Anz'io prima aguzzai l'ire immortali
Là soura'l Ciel contro quegli empij spirti,
C'hebber talento guerreggiar con Dio;
Indi per vn boccon d'vn picciol pomo
Tolsi la vita al primo padre, e tale
Fù il memorabil colpo,
Che ne' suoi lombi infausti
Gli innocenti nepoti, e i figli vccisi,
Ond'vscir tante pioue, onde tant'acque.
Che subissaro in vn momento il Mondo?
Che'l fuoco accese in dilatate falde
Ne l'infame Pentapoli, e proterua,
Che di Natura vendicò l'offese.
Chi aperse sotto i piè di tanti Hebrei
Il terren nel deserto? e pria chi afflisse
Con dieci piaghe l'ostinato Egitto?
E qual Città, qual Popolo qual Regno
Non hà sentito, e sente in ogni etade
Il gran valor del mio tenante braccio?
E se talhor per li tuoi prieghi ardenti
,, La spada di là sù non taglia in fretta,
,, Questo mi reca al fin maggior guadagno,
,, Che quanto tarda più, tanto più offende
,, L'impedita di Dio giusta vendetta.
Mi. Hai potuto raccor tù de' tuoi gesti

Sotto breue compendio i casi strani:
Ma dire io non potrei con cento bocche,
Con cento lingue in cento lustri, quanto
Far soglio in vn sol giorno in terra, e'n Cielo.
Ma a che l'antiche Historie rammentando,
Perdiamo il tempo, e le parole in vano?
Cedi sorella, almen, cedi a quest'opra.
Che pur hoggi hò fatt'io sopra quel monte,
Che presso noi l'altera cima estolle:
Veda che là non di te sol trionfo,
Ma me medesma ancor souerchio, e auanzo.
Perche tanta pietade.
Ne la grand'opra è impressa,
Che vince di pietà la Pietà stessa.

Giu. *Di qual Monte ragioni? c'hauer pretendi*
Ne le piaghe, e nel sangue
Del tormentato Christo
Parte di quell'honor, ch'io sola acquisto?

Mi *Senti l'Historia, e'l memorabil caso:*
Giuane l'hu[illegible] a [illegible] morte offerto
Che per [illegible]
Nè trouarsi potea scampo, ò rlparo
A le sciagure sue, ch'era pur troppo
Graue la colpa, e'l ciel sdegnato, e offeso,
Nè trarlo alcun potea da le tue mani
Quand'io con destro modo
Vi volsi gli occhi del Figliuol di Dio.
E paterna pietado al cor gl'impressi.
Mira egli, e duosi de l'altrui morire,
Come doler si può spirito Beato,
Dal duol nasce il desio di liberarlo,
Dal desio l'opra, à che più tardo? il laccio
Scoglie al reo per se' l prēde, e a vn trōco appeso
Perde la vita, per trar l'huom d'impaccio.

Dal

Dal ciel miralo, il Padre, e vi consente
E me cagion de l'opra
Ben mille volte nel suo seno accoglie.
E mi stringe, e mi bacia, e dice: figlia,
Il Padre, e'l Figlio hai vinto;
E me n'appago, e te ne pregio; & altro
Dispon, se vuoi; c'hai del mio cor le chiaui,
„ *Che, chi'l suo figlio diè, nulla si serba,*
Parti Sorella, c'habbia i primi honori
Guadagnati ad vn tratto? anzi s'hor cedi,
Poco, ò nulla mi par d'hauerti vinta.
A maggior palme, a maggior glorie attendo,
Porto al trionfo mio
Vinto, e suenato, e crocifisso Dio.

Giu. Dunque de la mia gloria ancor ti fregi,
E ne le biade altrui la falce adopri?
Opra fù di giustitia, o di pietade
Toglier la vita à vn giouane innocente
Che valea più, che tutto'l mondo insieme?
Hor senti il breue, e tragico successo,
Giua l'huom a la morte. Il Verbo eterno
Se'l vede, e no'l consente, e con stupendo.
Modo seco se'l prende, e me l'inuola,
Et io, ch'ancor contro me stessa errante
Questa spada vsarei, me ne risento
E lo querelo al Genitore, ed egli
Và, disse, e fà ciò che richiede il giusto
Perisca il Figlio pria che la ragione
Perda del dritto suo menoma parte.
Io, ch'altro non volea, ratto lo spingo
Frà suoi nemici e al più bel fior de gli anni
Fò, che paghi per altri, e sangue, e vita.
Hor di s'hauesti tù parte in quest'opra

Mi. Non muor' egli per l'huõ? *G.* Muora: che dũq;
Mi. L'opra è d'Amore, & io d amor son figlia.
Giu. L'opra fù di giustitia: Amor trauenne;
Ei lo condusse al laccio; & io l'uccisi.
Mi. Perche non prendi di te stessa horrore,
Mentre dici ch'a Dio la vita hai tolta?
Giu Egli volse così perche serbasse
Anco in se stesso la ragion del giusto.
„ S'io tal non fossi, che sarebbe il Mondo
„ Altro, ch'una Babelle, altro, ch'un cerchio
„ Di rapine, ed incesti, vn fuoco acceso
„ Di sdegni, e d'ire, e vn infernal macello;
„ Perche tù col tuo dolce ogn'hor più ardite
„ Rendi i maluaggi a diuentar peggiori.
Mi. Pace non ho con l'ostinate menti:
Se bene vn picciol moto
Di pianto, ò di sospir tosto mi molce.
Giu. Non sei tù senza me troppo rimessa,
Mi Non sei tù senza me troppo crudele,
Giu. Tù dai troppa speranza, ou'io non sono,
Mi. E tù, dou'io non son, troppo disperi,
Giu Che parte hai tù nel Regno de la Morte.
Mi. Che parte hai tù fra quei, che son nel Cielo.

SCENA SECONDA.

Pace, Misericordia, e Giustitia.

PAce pace v'arreco & io la Pace
Son, che con voi ragiono; e ben al volto
Mi conoscete, e al biondo crin, che cinto
E di pallida, Oliua, e a questa verga,

Che

Che due gran spire hà di serpenti attorno
E'l Caduceo somiglia, e a me conuiensi,
Non al fallace Dio ch'i lad i honora.
Voi feste sempre insiem concordi, e vnite
Là soura'l Cielo, ond'è l'origin vostra;
Maggioranza trà voi nulla ritrouo,
Ch'egual d'ambe è'l valor. pari è l'ardire:
E douunque è Giustitia la Pietade
Hà seco per compagna, & vino, & oglio
Spargen ne l'altrui piaghe a vn tempo stesso.

Mi *Come compagne, se costei la Morte*
Si tira dietro, & io la vita hò al tergo?

Giu. *C'hò da far con costei, s'ella s'infinge,*
Quasi non veda l'altrui colpe, ò al fine,
S'è conuinta a vederle, il reo ne scusa,
Io guardinga, e seuera, e miro, e ammendo
Con debita censura ogni difetto?

Pa. *Anco la notte perch'al dì t'opponga,*
Ma giunte insiem le tenebre, e la luce,
Fanno vn di solo, e natural s'appella.

Giu. *Era meco costei, quand'io cacciai*
L'Angel dal Cielo a' più profondi abissi;

Pa *Gran parte hebbe ne l'opra;*
Perche quei, che restaro,
Son salui per costei,
Che caduti sarian con gli altri a paro.

Mi. *Che parte hà in Ciel costei, dou'io dispenso*
Con sempiterna vita
Per trauaglio d'vn dì gioia infinita?

Pa *Corona di Giustitia anco può dirsi*
La mercè de gli Eletti, ancor ch'auanzi
Qual si sia merto human, perche conuenne
Così tra l'huom e Dio, ch'a i vignaiuoli

Il danaio diurno, e diede offerse:
Si che se gratia è al merto,
Che'l merto eccede, è pur giustitia al patto.
Mi. Io sei, ch'egual, a l'opre il premio fosse;
Che'l sangue sparso del Figliuol di Dio
Merta per l'huom ciò che nel Ciel può darsi.
Giu. Che dominio hà costei giù ne l'Inferno,
Ou'io sola dispenso i fuochi, e i zolfi;
Ou'ombra di pietade
Non entrò mai, ne v'entrerà in eterno:
Pa. ,, Anco è pietà nel regno de la morte;
,, Che più graue è l'error, che no'l martire.
Mis. Fù mia compagna all'hor costei, ch'io tolse
Da doppia morte il pastorello Hebreo?
Pa. Tù te ne gisti; ella col reo poi visse
E gli diè lunga penitenza, e vccise
L'innocente fanciul, perch'era vscito
Dal'adultero seme; e se rimase
Altro da sodisfarsi, hoggi pagato
Ha il gran figliuol di Dio
Di quel antico error la pena, e'l fio.
Giu. Quand'io scacciai dal Paradiso Adamo,
E con lui la consorte,
Tradita, e traditora à vn tempo stesso,
Dou'era all'hor costei,
Che, secondo il tuo dir, m'è sempre appresso?
Pa. Teco fù più che mai: tù condennasti
Adamo: ella il vestì; tu la consorte
Destinati à dolor graui del parto:
Ella la consolò, ch'esser douea
Conculcatrice di quel serpe infausto,
Tù l'huom cacciasti, ella il raccolse al seno;
Anzi insiem lo cacciaste.

Tù, perch'ei la sua colpa.
Sempre in valle di lagrime piangesse;
Ella, perche de l'alber de la vita
Non si nudrisse in quel noioso stato,
E fattosi immortale,
Facesse eterna la sua pena, e'l male.

Mi. Et hoggi non è mia tutta quest'opra,
Oue per dar altrui perpetua vita,
Dio se medesmo à cruda morte offerse?

Pa. Somma giustitia è quì, somma pietade,
Ambe n'haueste il vanto:.
Dio non perdona al suo diletto Figlio,
Di Giustitia è quest'opra:.
Ma co'l morir di lui si salua il Mondo,
Quest'opra è di Pietade,
Ambe del sangue suo gran sete haueste,
Vna lo trahe dal petto, a fin che muoia,
Chi l'altrui colpe apprese,
L'altra lo sparge ne l'altrui ferite:
Come vita le vnguento:
E con diuersa sorte
A vn luogo, a vn tempo stesso,
Vna dà vita altrui, l'altra dà morte.

Giu. La ragion mi conuince, & è ben giusto,
Che la Giustitia a la ragion s'appigli.

Mi Et io, che mai non hebbi
Spirto di contrastar, contenta resto,
E te riceuo per fedel compagna.

Pa. Hor, poiche siete in vn voler concordi,
Date segno di pace ch'io vi stringo,
Con nodo hor più che mai fermo, e tenace.

Giu Dammi la mano M. Ecco la mano, e'l core.

Giu. Teco sempre io verrò. Mis. Teco ancor io.

Giu. Io pietosa Giustitia. *M.* io sarò sempre
Giusta pietade. *G.* O bel composto *M.* O raro
Mischio, che da contrarie parti vnito,
Temprato è sì che là virtude hà in mezo.
Pa. Hor s'adempie l'Oracolo, che insieme
Incontrarsi doueà la Veritade,
E la Misericordia, e con alterni
Abbracciamenti far perpetua tregua
La Giustitia, e la Pace,
Mercè del Redentor, ch'insieme vnio
Co'l Ciel la Terra, e'l peccator con Dio.
Mi. Hor ritorniam nel Ciel care Sorelle.
Pa. Nò nò. *G.* perche? *P.* Che c'è da far quì assai.
Giu. Restianci dunque. *P.* E' ben cedere il luogo
Hor a Gioseppe, e Nicodemo e in tanto,
Poscia ch'ogn'altro tace,
Andiam gridando, Pace, Pace, Pace.

SCENA TERZA.

Nicodemo, e Giosep-pe.

SOn pur satij gli Hebrei, son pur nel sangue
De l'Agnello di Dio bagnati e molli,
Gli han pur tolta la vita, e al suo morire
Con modi horrendi, e strani
V'han sospirato i Cieli e gli elementi;
Nè ancor de i nostri Principi v'è alcuno,
Che del commesso error si dolga, ò penta:
Si che temo, Gioseppe, che non lungi
Sia la nostra rouina, che pur troppo
Graue è l'error, troppo la colpa infame.

Nico-

Gio. Nicodemo, tu sai, ch'egli'l predisse
In quel suo gran trionfo, in quell' ingresso,
C'humilmente superbo,
E santamente altiero
Soura'l pigro animal fè già trà noi,
Quando del nostro mal certo, e presago,
Veggendo tutta la Città ridente.
Angoscia tal dentro'l suo petto accolse,
Che nel riso commun pianse, e si dolse.

Nic. Io non dirò, ch'ei sia Figliuol di Dio,
Nè dirò, che non sia, che'l mesto core
Dubbioso in questa, e'n quella parte inchina,
Dirò, che da Dio venne, e che a Dio piacque
Vie più d'ogn'un, che doue gli altri orando
Feano i prodigi, e commandaua, e al cenno
Vbbidiuan di lui la Terra, e'l Cielo.

Gio. S'ei tornerà nel terzo giorno in vita,
Chi sia, che negar possa
La figliuolanza in lui del Padre eterno?
S'ei resterà dentro'l sepolcro, hauranno
Quelle reliquie sue forza, e virtute
Da dare a infermi e a morti
Con disusato stil vita, e salute.

Nic. Per questo forse in cento luoghi, e'n cento
Nel suo morir t'apersero le tombe,
Quasi ch'ogn'una a le sacrate membra
Con voci mute offrir volesse albergo.

Gio. Però santo disio m'ingombra il petto,
Ne temo hauer di te disdetto ò noia,
Tomba quì presso habbiam commune, al sasso
Cauata sì, ch'una spelonca assembra,
Oue morto non mai giacque sepolto,
Quì riponiam quel sacro corpo, e giusto.

Parmi, che morto stia senz'altri morti
Quei, che non hebbe mai viuendo eguale.

Nic. *Lodo il santo pensiero e teco a parte*
Esser vorrò de l'honorata impresa.

Gio. *E crederò, che nasca in noi tal voglia*
Dal di lui sangue sparso, ou'io discerno
Gran forza, a far di cori, e d'Alme altrui
Honorato conquisto. Il doppio lume
De lo spirto, e del corpo ei diè pur dianzi
A quel Soldato, che gli aperse il petto,
Con la virtù di quel cadente humore,
A quel color vermiglio anco diuenne
Il Capitan, suo difensore, e mille
Percotendosi'l petto,
Partir di quà colmi di santo affetto.
Sì che credermi gioua, che sia questo
L'acquisto di quel ben, ch'ei ci promise,
Quando dicea, che s'inalzato alquanto
Di terra, ei fosse, a se trarebbe il Mondo.
O Sangue nò, mà ben fecondo seme,
Che germogli, al cader piante infinite,
E dai per una morte
D'un viuo a mille morti eterne vite.

Nic. *Anch'io fede hò maggior, che pria nõ hebbi*
E più sincero amor, ch'a lui ne giua
Sempre di notte tempo, a fin che'l giorno
Non m'additasse il mormorante Hebreo,
Hor vò, che ciascun sappia, ch'allhor fui
Occulto seruo, hor son scouerto Amante,
E rummorreggi a suo voler Missandro:
Che più d'ogn'altro si risente, e arabbia.

Gio. *Qual Elefante altier, che panno scorga,*
Tinto di vero, o di mentito sangue,

Vrta,

Vrta, fende e sbaraglia, e vince al fine,
Chi che sia, che s'opponga al suo furore,
Tal'io del sangue suo fatto più ardente,
La prenderei contro la Morte stessa,
Però vò girne io solo e arditamente
Dimandar di Pilato il corpo estinto.

Nic. *Ed io torrò la sindone, e gli vnguenti,*
Che fan mestiero a l'opra; ancor che creda,
Che senza Mirra resterà sotterra
Incorrotto quel corpo, oue natura
Pose tutto quel ben, c'hauea nel seno.
E se Pilato il vieta, io comprar voglio
Il Mortorio di lui con la mia vita.
O voglia santa, e ardita,
Che mi fà il cor d'impenetrabil scoglio.

SCENA QVARTA.

Primo Morto, Gioseppe, e Nicodemo.

BEn dispensato hauete
Trà voi spirti gentili.
De l'vffitio pietoso il dolce incarco.
Vn chieda il morto, e l'altro frà gli odori
Sabbei l'auuolga in pretiosi lini,
Ambo sarete ad ischiodarlo vniti:
E perche eguale è il merto
Vguale anco nel Cielo
Da Dio sarauui il degno premio offerto.

Gios. *Chi sei tù, che con questo habito strano*
Ci spauenti, e consoli a vn tempo stesso?

Mor. *Non permette il Signor, ch'altri di nome*
Mi riconosca, Io fui Profeta al Mondo.

Mentre ci vissi, e forse anco del sangue,
Onde voi siete e tanto basti; hor viuo
Pur ci ritorno, e n'è cagione vn Morto,
Che le chiaui d'Abisso in man s'hà tolto.

Nic. *Marauiglia, e timor, Padre, n'arrecchi;*
Ma tanto è l ragionar tuo graue, e dolce.
Sì deuoto il sembiante, che l timore
Deposta ogni viltade.
Riuolto è in sicurtade.
E disio di saper ci nasce al core.
Dì dunque d'onde vieni e perche vieni;
Così non sij più mai preda di morte;
Ma ti riserbi il Cielo
Dentro'l suo sen miglior destino, e sorte.

Mor *Dal sen d'Abramo hor vegno, e men diste esse*
Quel Morto, che pur dianzi
Innocente spirò da vn tronco appeso;
Et egli a voi m'inuia, perch'io mi renda
Gratie in suo nome, che dal corpo estinto:
Hauer pensate cura,
E dargli conueneuol sepoltura.

Gios *Dunqu'egli è il vero Dio; dunque tu pensi.*
Ch'ei tornerà come predisse, in vita?

Mor. *Il penso il credo il sò vi è più che certo.*
Che se'l seruo risorge, è ben ragione,
Ch'anco al padron vita immortal si serbi:
Se le cadute stelle a viua forza
Sorgon d'influssi ad abbelire il Cielo,
Starà sepolto in mezo l'ombre il Sole,
S'egli è il fuoco immortal, che scalda, e accende.
L'ardire e fredde altrui morte fauille;
Come starà senza i suoi viui ardori?

Mico. *Ma com'è che la morte, che tant'anni*

Di noi trionfa, anzi lui stesso hà veciso,
Già preda è fatta, e le sue prede hor perde.
Mor. *Tal'hora auuien, ch'vn ladronzello auezzo*
A furti, e a prede, ad hor ad hor più ardito
Si scopre, e tanto al fin se stesso auanza,
Che nel Regio tesor le mani adopra,
E la più nobil gioia al sen s'asconde,
Ma se pria non fù alcun, che l'impedisse
Dal sinistro sentier gli erranti passi,
Quando però la Maestade offesa
Ne resta, è forza, che si prenda il reo,
E fra tormenti suo mal grado scopra
E il furto estremo, e le sue prede antiche;
E renda a vn dì ciò che in molt'anni accolse.
Tal la Morte di noi ladra diuenne,
E potè far in cento, e cento etadi,
Ciò ch'ella volse; ma da che fù ardita
Nel tesoro di Dio sporger la mano,
E la vita miglior toglier dal Mondo,
A viua forza, e debellata, e presa,
De gli sepolcri suoi pur dianzi aperse
Gli occulti armari, accioche renda a vn punto
Quante vite in mill'anni ella ci hà tolte.
O morte alma e gradita
Del mio Signor, che'n tanti morti stampò
A dispetto di Morte eterna vita.
Gio. *Questo caso mi par, che sembri apunto*
Del Macabeo famoso il fatto illustre.
Che sotto Indica beluà armato corre,
E con ardita man la suena, e vccide
Ma nel cader de l'Elefante, oppresso
Egli ancor cade, e con strano accidente
Vince morendo, lascia a' suoi la pace.

E trà palme, e cipreſſi
Sotto il trionfo ſuo ſepolto giace.
Nit. Ma racconta ſe vuòi, Padre, che auuenne,
Quand'il Signor del Ciel tra voi comparue.
Mor. Sedeuam noi ne l'ombre de la Morte,
Attendendo del dì l'hora preſcritta,
Ch'egli venir douea, per darci vita:
Che pria cel diſſe il fortunato Vecchio,
Che bambino l'accolſe entro'l ſuo ſeno;
Poſcia Giouanni, che di lui tra' morti
Apparue Precurſor; come tra' viui;
Et hoggi a l'apparir de l'Alma inuitta,
Tremò l'Inferno, e noi, ſe ben da lungi,
Sentimmo di Satan gli vrli, e le ſtrida,
E giunto al fin tra noi; Pace v'arreco.
Diſſe, e cacciò le tenebre ad vn punto;
E non sò come, le potenze, e l'Alma,
Ci riempiè d'ineſpicabil gioia,
Perche ne la prigion, dou'eram noi,
Scourì l'aurora di quel giorno eterno,
E co'l leggiadro viſo.
Toſto mutò l'Inferno in Paradiſo.
Gio. Come tanto poteo ſemplice ſpirto.
Separato dal corpo. Mor. A l'alma è vnito
L'eſſer diuino, e l'immutabil Verbo,
Che è l'oggetto, che bea l'Agnel nel Cielo.
Nic. Non è col corpo? *M.* ancor con quelle mēbra;
Lacera teſta Dio, come è con l'alma.
,, *Nè laſciò mai quel ch'vna volta appreſe.*
Nic. Dunque in due luoghi ſi ritroua a vn pūto?
Mor. Qual ſi vede tal'hor arco in due parti
Spezzato; oue la corda
Da l'vno, e l'altro corno penda intiera,

Ch'

Ch'in due parti disgionte è insieme unita,
Tal indiuiso hor si ritroua il Verbo
Trà due parti diuise, e tanto basti,
,, Che a ragionar di Dio mancan le voci.
Nic. Marauiglie ci narri. Mor. Hò detto poco:
,, Che non è luogo al Mondo, ou'ei n' n sia.
Se bene in ogni parte
Esser non può con la minor natura.
Gio. Come accorto ragiona hor segui, Padre,
De la leggiadra historia il bel successo.
Mor. Chi mai dirà, con qual' applausi accolto
Fù trà quei Padri Santi? ogn'vn l'honora,
Ogn'vn l'inchina, e dal suo volto pende.
Ed ei poscia ripiglia: Vscite, Amici,
Da questo cieco, e tenebroso horrore;
Ch'io piagato hò per voi, già siete degni
D habitar soura il ciel, soura le stelle,
Mal grado di colui, che ve'l contese.
Quì tacque; e per noi tutti a lui ripose.
Il Padre de i credenti, e disse: O figlio,
Per ragion de la carne, che prendesti
Dal sangue nostro, ò Signor nostro e Dio,
Per la parte miglior, ch'vnita hai teco;
Chi potrà con l'affetto almen de l'Alma
Renderti gratie a tante gratie vguali?
Ci facesti, cademmo, hor perche al caso
Rimedio dessi, hai te medesmo offerto.
A cruda, acerba, e dispietata morte.
Quando dissi in vn punto, ahi troppo amasti
Il Ceppo humano, ò Facitor del mondo.
Ben volsi vn tempo a tua richiesta offrire
L'amato vnico Figlio, e acceso il fuoco,
E disteso era il braccio, e ignudo il ferro.

E già scendeua la crudel bipenne
Soura'l tenero collo, e la pietade
Haueua il tuo amor dentro'l mio petto estinta.
Ma il braccio feritor l'Angel ritenne;
Nè volesti mirar fatto sì strano.
Ma l'eterno tuo Padre oltre si spinse,
E giunse a l'onte, a le ferite, al sangue
E di sua propria man te, Figlio, vccise.
Che'l paterno voler sol ti diè morte.
Potea tanto bastar; ma perche vieni
Giù ne le Stigie sponde; e perche scendi,
Eterna vita al regno de la Morte?
Hor, perche non possiam cosa donarti,
Che tua non sia; ch'anco noi stessi hai tolto
A noi medesmi, i tuoi spirti migliori
Là sourà'l Ciel cantin quest'opra illustre,
E lodatrice lingue
Ne diuentin le Stelle,
E se pur questo è poco,
Resti l'eternità, che ne fauelle,
O s'altro premio chiedi;
Ne le tue piaghe impressa,
Degna mercè ti sia l'opra tua stessa,
Così disse e seguì tosto frà tutti
Vn breue mormorio di dolci accenti,
Che confirmò, quanto il buon Padre espresse.
Nic. *O spetacol ben degno di mirarsi*
Da quanti occhi giamai formò Natura.
Mor. *Et ei guardando con paterno affetto*
Hor questi, hor quegli in vn girar di ciglio,
Dolcemente sorrise; e volto al fine
Al lodator primiero, è ver, che troppo,
Disse, io soffrì nel glorioso acquisto;

Ma

Ma l'amor, ch'al mio petto arde, e sfavilla,
Quasi che mi conuince,
Che far vie più potea di quel, c'ho fatto,
E par, ch'ei dica; Ah, così tosto al fine
Giungi de la grand'opra? e parti molto
Vna volta morire?
Credi tù, che trè chiodi, e vn picciol legno
Basti a sfogar quel gran disio, ch'io accesi
Nel tuo tenero cor, quando ci nacqui?
Però, se bene il sangue, e'l dolor mio
Fù souerchio al bisogno ch'vna dramma
Esser prezzo potea di mille Mondi;
Fù poco al gran disio di questo core,
Men che poco all'amore,
Onde sarai contento
Ben cento volte, e mille
Ripormi in Croce, a più crudel tormento.
Quì tacque, e poi riuolto a me, che presso
Era prostrato a riuerirlo; Amico,
Và disse, a ritrouar que' due compagni
Ch'al morto corpo mio daran sepolcro,
E a questo dir de l'vno, e l'altro, il nome
Proferse, e aggiunse quel, ch'io douea dirui.

Gio. Mà, se bastaua a ristorare i danni
De l'antiche rouine, anzi a scourire
Del suo paterno cor l'interno affetto,
Vna sol dramma de quel nobil sangue,
A che tanti martiri,
A che giouò sì cruda, e acerba morte.

Mor. Malleuador trauenne, ond'a la pena,
Ou'era il primo Adamo
Obligato s'astrinse, e se fù tanto
Graue il duol, lungo il mal, crudo il martire,

Che men degno pensier v'entri, e l'offenda.
Hor voi restate à Dio ch'altroue i passi
Volge de l'Alma il mio Motore eterno.
O memorabil giorno,
Viua Dio, rida il Ciel gema l'Inferno.

Nico *In vn baleno dileguossi, e sparue.*

Gios. *Ecco solingo il traditor ne viene.*
Tutto turbato in vista, Ahi crudo, ahi fiero.
Quanto ti costerà caro quel sangue,
Che per prezzo sì vil vendesti altrui.

Nico. *Fuggiam Gioseppe, altroue,*
Che questo mostro infame
Con gli occhi torui, sanguinosi, e fieri
Par, che l'aria d'attorno appesti, e infetti,
Come dianzi co'l bacio
Cagionò contra Dio mortali effetti.

SCENA QVINTA.

Giuda, & Echo.

HO tradito, oh qual sangue, oh à qual Maestro.
A qual benefattor la vita ho tolta.
E l'honor con la vita, che ben mille
Menzògne contro lui dissi à gli Hebrei,
Hor vuò dargli l'honore,
Se render può l'honor lingua sì infame.
Egli fù giusto, ei santo, egli innocente.
Io bugiardo io maligno io traditore.
Ma come, ohimè gli renderò la vita.
S'io lo condussi à sì crudel macello?

Come

Come ladro peccai, già reso hò il furto,
Onde lo tolsi, e s'auaritia ingorda
Mi spinse al mal, sì prodigo diuenni,
Che l'argento homicida in terra ho sparso.
,, *Ma che prò, s'el mio morbo è sì maligno,*
,, *Che ne' rimedij ancor diuien peggiore?*
Sospiro; ma'l sospir non par, che miri
A l'offesa di Dio, ma al proprio danno.
E quando hauessi ancor tutte le parti
D'un cor pentito, ohime, che nulla gioua;
Ch'ogni mio ben mi toglie
Disperata speranza, e à un tempo stesso
Temo'l mal, fuggo'l bene, odio me stesso.
Che farò dunque, hor, che son giunto à tale,
Che se ben vuò giunger non posso a peggio?
Andrò per queste selue, e per quest'antri,
Sospirando, e piangendo in fin che troui
O chi m'uccida, ò chi mi porga almeno
Lo stromento fatal de la mia morte.
E forse il Ciel con folgori, e saette
Mi farà mortal guerra?
O sotto i piedi miei vedrassi aperta
In profonde voragini la terra.
Solitarie spelonche, ou'io solea
Talhor diuoto à Dio pianti, e sospiri
Offrir con caldi, e inferuorati affetti,
Cacciaretemi voi da i vostri horrori? hor orī
Orar soleua hor le mie preci, e i voti.
Son disperati pianti, e uoci infauste. fauste
Fauste son per Satan, ch'ei la mia morte
Attēde hor più che mai crudo, e seuero, è vero
Che sì graue l mio error che la pietade
Vince, e cōuince Dio, che mi tormēti. or mēti

Per-

Perdona; dunq; pò? E po G. ahi che nõ vuole vuole
Nõ vuol perch'ancor tien le piaghe aperte: p te
Per me, ch'io l'hò ferito, ond'il mio core
Ad hor, ad hor, ahimè più si dispera, spera
Come sperar debb'io s'alcun giamai
Far non potrà più detestabil cosa? osa,
O sarò ben, che con quest'empia destra
Il sangue mi torrò l'alma, e la vita. vita
Inevitabil parmi il mio destino. no
Hai forse inteso tù del empio Giuda
L'abomineuol fallo? Et. L ho Giu. Chi fece
L'error, ch'or nel'Inferno mi trabocca? bocca
La bocca fù, che diè col bacio il segno
Del tradimento, e tù sentito hai'l modo? odo.
Che dissi a lui per ricourir col manto
De la pietà l'empietà mia sì graue, aue.
Tra le finte carezze e'l finto bacio (rabbi
Com'il chiamai, perch io più crepi, e arrabbi
Et aue, e rabbi & auaritia, e inganno
Fur del mio strano error gli empij forieri, hieri
Hieri fu'l giorno infausto, in tui diuenni
I. fame traditor del Signor mio. hor mio.
Sia tuo fù mio, ma perch'allor quest'empio
Non andò la doue Satan si giace, già c'è
E s'io piango e sospiro, ahi potrò mai,
Veder la faccia sua ridente, e amica? mica.
Se dicesti pur dianzi, ch'io sperassi
Ne la pietà di lui, perche hor ti spiace? piace.
Oue troui i color tanto diuersi
Con che le mie miserie hai già dipinte? in te.
Dũq. il mio bene, e'l mal da me prouiene, viene
Io corro al peggio ch'al mio ben son chiuse
Tutte le vie nè vuò chieder soccorso.

Ahi,

Ahi, se perduta è l'alma, almen chi cura
Haurà de l'infelice corpo mio? Io.
Tù mi berteggi, e chi sarà quell'empio,
Che beccamorti a vn traditor diuenti? i venti
Forse morrò sospeso in aria, e i venti
Farà del corpo mio gioco, e sorriso? riso.
Poco è incontrar le forche, ohime che trouo
L'inferno, e tutto'l mal che dẽtro ascõde, onde.
Dammi tù il laccio, & io trouar vuò il guado.
Nõ indugiar perche più presto io muora. hora.
Io quì t'attendo, e già vengon pian piano
Due da la selua, onde la voce vsciua.
Vn di quei due sarà forse, che meco
Hor fauellaua in così breui accenti.
Vedrò, come di me costui sà tanto,
Che la colpa, e la pena insiem m'ha detto.

SCENA SESTA.

Centurione, Soldato creduto Longino, e Giuda.

Queste, e più cose il venerabil Vecchio
M'hà discouerte: ond'il mio cor sì acceso
Ne l'amor di là sù resta, e la mente
Ne' misteri di Dio sì bene instrutta,
Che nè sò dubitar, nè ad altro oggetto
Piegar interno affetto Sol & io ti seguo
Non troppo lunghi, & vn de' due compagni
Forse sarò nel tuo martire illustre.
Giu *Che fù di voi, che poco disse, e molto*
Mostrò sapere, e de le mie suenture

Quel

Quel che fù quel, che fia, l'Historia intera
Con interotte voci mi dipinse?

Sol. Neſſun di noi, mal conſigliato, e reo
D'eterna morte ha ragionato teco,
De' tradimenti tuoi ſappiam le trame,
E forſe il fin de la tua vita infauſta:
„ Nè biſognan profeti a dir, che'l fio
„ Hà da pagar de la ſua colpa infame
„ Con memorabil caſo
„ Vn traditor del ſuo Signore, e Dio.

Giu. Dì pur, che tocchi, oue men duol la piaga
„ Che diſperato core altro non cerca,
„ Ch incentiui a' ſuoi danni, e acuto ſprone.
„ Che più lo ſpinga al traboccheuol corſo.

Cen. Non te'l dice coſtui per diſperarti.
Ma perche meglio altrui conoſca e ſappia
D'vn traditor l'abomineuol fallo.
Che, ſe miriam le noſtre colpe, ogn'vno
Hà da pianger per sè, che tù'l tradiſti,
Et io lo preſi Sol, & io gli aperſi il petto.

Giu. Cedete tutti, e peccatori aſſenti,
E voi, che meco ſete, al voſtro Duce,
Ch'io ſon de' rei gonfaloniere e capo,
Nè fù, nè ſarà mai, che vegga il Mondo,
Nel ſuo capace ſeno vn' altro Giuda,

Cen. Fù graue è ver, la diſdiceuol colpa,
Non perche fù ſol tradimento, e frode,
Ma perche fù'l tradito, ahi caſo horrendo,
Il facitor del Mondo, e'l Rè del Cielo,
E il traditor fù l'huom di pace, in cui
Egli ſperar potea ſoccorſo, e aita,
Poi ch'a menſa commun ſeco il tenea.

Sol Fù doppio error; perche ſpingeſti gli altri

Co'l mal essempio e noi, che siam Gentili,
Mal conoscenti de' suoi meriti, & opre,
Veggendo tè, che per sì vile argento
Offeriui di lui la vita, e'l sangue,
Forse, diceam, sarà quel suo Maestro
Da tutto senno vn seduttore, e vn'empio,
Poiche quest'huom che con lui viue, e osserua
Ogn'hor, quant'egli fà, quant'egli pensa:
Degno lo tien d'obbrobriosa morte.
Così tù fosti guida, e a nostri passi,
Et al giuditio ancor, che dietro corse,
Al sinistro pensier, che tù facesti.

Giu. Non hò mirato mai quest'altra piaga;
„ Ch'ancor de falli altri fatto son reo,
O scelerato mostro e doue albergo.
Haurà l'Alma infelice, che cotante
Rouine cagionò ne l'Alme altrui;
Slarga il tuo sen trà i più cocenti ardori,
Disperata prigion d'eterno oblio,
Che non bastan per mè le sponde intiere
De le tue arene ardenti, anz'io sol basto
A riempir tutto'l tuo cupo abisso.
E voi seguite a far del mio difetto
La notomia con più notabil taglio,

Cen. Non vuò, che dal mio dir peggior diuenghi.

Sol. Nè meno io tento inacerbirti il duolo.

Giu. Dite pur, che principio è di salute
„ La notitia del male: ond io conuinto
Forse mi pentirò, forse per voi
Nel mio petto entrarà miglior consiglio.

Cen. Poco men che guarita è aperta piaga;
All hor però che non sia sì crudele
O'l medico, ò'l ferito, che nè questi

Chiede

Chieda mercè, nè quel curar si intenda.
Vn bagno sol di lagrimoso humore
Basta à purgar la tua mortal ferita
Se scalderai nel fuoco
D'amorosa scintilla
L'oglio de la pietà, che'l Ciel v'instilla.
Giu. Non vuò rimedij ancor, vuò che si scopra
Tutto'l malor de la gangrena occulta.
Sol. In vn punto il dicemo, hai Dio tradito
Puossi dir peggio, e tal fù l tradimento,
Che morte ne seguì nel proprio Figlio,
E funne il mondo sotto sopra volto,
Gen. Ad altro attendi Giuda; che chi varca
,, *Rapido fiume in periglioso guado,*
,, *Se volge gli occhi à la corrente, e à l'aque.*
,, *Tosto si fà virtiginoso il capo,*
,, *E vacillanti i piè tanto, ch'al corso*
,, *Corre del fiume ad incontrar la morte:*
,, *Onde mira ciascun sempre à la riua,*
,, *Che ferma stassi, e di bei fior dipinta,*
,, *Molce la vista, & ai passaggio inuita.*
Questa tua colpa è vn rapido torrente
Che corre al mar de la disgratia eterna,
E te seco ne trahe, ch'in mezo, a l'acque
Stai già fin' à la gola, e sempre cerchi
Mettere il piè, dou'è più cupo il fondo.
Volgi, volgi à le sponde,
Giuda, gli occhi del cor, doue t'attende
Il tuo Signor perche la man ti porga?
O pur vien dentro à noi, che siam passati
Con più sano consiglio,
Et erauamo in non minor, periglio.
Giu. Dunque amanti di lui fatti già siete,

Dopò che l uccideste ? e che speranza
Hauete voi di ritrouar perdono ;
Sol. Speranza nò ; che la speranza è incerta ;
E noi teniam già la salute al seno.
Io, che pur dianzi questo ferro ignudo
Gli nascosi nel petto hebbi dal morto,
De l'occhio infermo il disperato lume
E la vita de l'alma, che tant'anni
Morta giacea, ne le sue colpe auuolta .
Cen. Ed io, che di te peggio, ohime, l'offesi ;
Ch'io l'uccisi, tù viuo in man me'l desti ;
Son giunto à tal per la sua gran pietade .
Che'l confesso, e l'adoro . e il tuo Misandro
Ho già confuso: ond'ei dal sen d'Abramo
Manda i Profeti ad aggradirmi ; e vn morto
Per maestro mi dà: poiche non troua
Trà viui vn huom, che la sua fè m'insegni .
Giu. Voi furaste i miei ben ; voi v'arricchiste
De le mie spoglie opime: ahi fiera sorte.
,, Vengon gli strani à ritrouar albergo
,, Ne la casa di Dio donde confusi
,, Cacciati son con sempiterno bando
Quei ch'eran per addietro è amici, e figli ,
Cen. Dunque tornar non speri onde cadesti .
Giu. Come tornò l'Angel ribelle al Cielo .
Cen. Sarà dunque maggior questo tuo fallo
De la pietà di Dio ; Giu. Può perdonarlo .
Ma non vorrà, nè perdonarlo'l deue,
Per non restar la sua giustitia offesa .
Cen E s'el sangue del Figlio à lui sodisfa
Per noi del pari , à che temer cotanto ?
Giu. E tu doue fondar puoi tanta speme ;
Hà da godere i frutti di quel sangue ,

Chi

Chi lo vende per sì vil prezzo al boia;
Vn traditor di Dio sarà di Dio
Mai fido seruo? haurà vita nel Cielo
Colui che diede al Rè del Ciel la morte,
Sold. Dunque ancor noi siam disperati in tutto;
Giu. Voi nò Sol perche? G. che voi sospinse à l'opra
L'autorità del Preside e'l sospetto,
Che degno fosse il reo di peggior morte;
Che tal ve lo dipinsero i Rabbini.
Cen. Non tanto disperar, Giuda, che questo
Più graue error del tradimento parmi.
Allhor vedesti vn'huom per quel che valse
A la credenza tua, nè vi pensasti,
Ch'era figliuol di Dio, sì che tu sciocco
Venditor fosti, & ei nulla vi perse
,, Del pregio suo: Che mal venduta gioia
,, Non perde la virtù, che'l Ciel v'impresse.
Giu. Troppo largo cominci & hor che faccio.
Che non spero appo Dio trouar perdono?
Cen. Tenti tog'ier da Dio la propria essenza,
S'ei perdonar non vuole ogni difetto,
Purche ne pianga e se ne penta il reo,
Dunque non ha pietà. Se vincer fassi
Da' nostri error, dunqu'è di noi più infermo.
Se condanna huom che viue, à eterna morte,
Dunque giusto non è ch'al mal precorre,
E libertà ci toglie anzi'l morire,
Dunque non sarà Dio, che gli attributi
Di Dio son Dio, e tu già Dio ne spogli,
Hor veder puoi con più giuditio intero
Questo tuo error secondo,
Quanti fà torti al facitor del mondo.
Giu. Chi t'insegnò di far si bei discorsi?

Cen. Quel Dio, che Giuda à la sua Fè richiama.
Giu. Tempo fù, che mi volse, hor me rifiuta,
E chiama voi, ch'à voi sorgon' i morti
Fin da le tombe; à voi vengon maestri
Dal'altra vita ad insegnar il vero.
Cen. Hor tè chiama per noi. Giu. fieuole inuito.
Cen. Vuoi, che venga egli stesso? al cor ti parla.
Giu. Io nõ l'intẽdo, Cẽt. E questo auiẽ, ch'ò troppo
Rumor t'assorda, o sei lontan dal core.
Giu. Come vi tornerò? Cent' Col risensarti,
Che sei già scemo, & al furore inchini.
Giu. L'hai detto: e tu perche di pazzi hai cura?
Vattene tù con la tua lieta sorte,
Fortunato guerriero,
E lascia me con la mia gran suentura.
Sol Partiamci homai, ch'vn disperato petto,
,, Quanto più'l tenti d'ammollir, più indura.
,, Tu'l batti. & ei mi par che sembri vn chiodo,
,, Che più sotto'l martel s'interna, e affligge,
,, Parmi vn crudo matton, che più s'imbratta,
,, Quanto più tenti di lauarlo; e scopre
,, Sempre de l'empio cor più nero il fango.
Cen. Questi consigli miei Giuda più graue
Fan la tua colpa, e me nel giorno estremo
Accusatore haurai, s'hor non m'ascolti.
Giu Poco mi cal, ch'io son che mi condanno
Prima d'ogn'altro e la sentenza hò scritta,
O che Dio la confermi, ò che m'assolua,
Cen. Tant'oltre sei passato? al tuo furore
Ti lascio, Giuda: e tù fratel, ritorna
A la Città crudele, e à tuoi compagni
Scopri l'occorse marauiglie, e al fine
Dimostra l'occhio in testimon del vero.

Sold. Altro non bramo: che se tiensi occulto
,, Vn felice successo, assai del dolce
,, Perde e ristretto al cor scema il piacere,
,, Qual fiamma, che non hà donde suapori,
,, In se stessa si frange, e al fin s'estingue,
Cen. Se di me haurete alcun bisogno io resto
Tra queste selue. S. A. Dio. C. Parti, e ritorna
Felice sempre difensor di Christo,
Giu. L'han trouato a la prima. Io, che più speri
Salute? Io, che dimandi al Ciel perdono?
M'aueggo ben, che tutto'l mondo è armato
Contro di me, che tutto'l mondo offesi.
Tutte le nouità poc'anzi occorse,
Son per me contro me prodigi, e auguri.
Tremò la terra, che soffrir non vuole
De le mie colpe l'insoffribil pondo:
Couriffi l Sol con portentose eclissi.
E per me non vedere, e perche indegno
Troppo son io de' suoi vitali ardori.
S'aprir gli auelli e parue, ogn'vn dicesse,
Che fai Giuda nel mondo? a che più tardi,
Sepelirti entro noi viuo, e spirante,
Poiche tra viui sei peggior, che morto?
Spezzarsi i marmi, perche ogn vn vedesse
L'inuincibil durezza del mio core.
Et io cerco saper da la mia colpa
Ancor le circostanze? e come tanto
Vile diuenni, che pretendo indugi
A la mia morte, e fui sì forte, e ardito.
Che solo, è inerme guerreggiai con Dio?
Tartarei spirti, a che non mi porgete
Vn ferro, vn laccio, vn precipitio, vn mostro
Che m'ancida, ò mi strozzi, ò smēbri, ò sbrani.

E tù Dio che più pensi? ancor attendi
Pentimento da Giuda? ò pur aspetti,
Che chi'l figlio tradì tradisca il padre,
Muora muora il crudele, e resti'l mondo
Libero homai da tanti horrendi moti:
Nè sia, chi più ritenti
L'indurato cor mio,
Che non s'ammenda vn traditor di Dio.

SCENA SETTIMA.

Angelo Custode di Giuda, e Demonio tentatore.

De. N*On ti seguo più Giuda, poiche ho fatto*
Più di quel che sperai, già che hora sei
Tentato, e tentator di mè più accorto.
Ti basta il tuo furor per mille mostri
D'auerno anzi tu puoi l'arte, e l'inganno
Gran Maestro, insegnar giù ne gli abissi:
O gran valor d'vn traditor peruerso.

Ang. *Et io no'l lasciarò, fin ch'ei lo spirto*
Habbia nel petto; ancor, ch'io creda, e sappia,
Che perdo il tempo, e i miei consigli in darno,
Hai vinto pur, mostro crudele; hai vinto,
E tal è la vittoria, che non spero,
Vincer più mai ne la costui saluezza.

Dem *Bassa vittoria, e vil trionfo haurei,*
S'io di te sol trionfator partissi,
De l'altissimo il figlio, à cui voi siete
Vilissime farfalle, hoggi hò pur vinto.
Hor qual, sarà nel Ciel spirto più mai.
Ch'opporsi ardischi al mio valor supremo?

Ang. *Bocca bugiarda, e infame, il verbo eterno*

Hoggi

Hoggi hai tù vinto & hoggi, hoggi egli à pũto
Il Regno di Satan posto hà sossopra.
Se questo è il giuoco, oue chi vince, perde,
De la perdita tua ben puoi vantarti.

Dem. Che potea far più Dio, per legar Giuda
Con amorosi lacci, e per distorle
Dal tradimento ardito, il mal predisse,
Cu'ei cader douea, lauogli i piedi
Con le lagrime sue più che con l'acque:
Gli sciugò, li bacciò se stesso offerse
Al traditor sotto accidenti strani,
Amico lo chiamò nel tempo stesso,
Ch'ei lo tradì, tù con mill'arti ancora
T'oprasti, per ridurlo a miglior senno,
E l'olio vi perdeste insieme, e l'opra.
O potenza d'Abisso, Io sol m'opposi
Contro te, contro Dio, e ottenni a vn punto
Più di quel, che bramai, dissi: và, Giuda,
Et egli andò: tradisci, & ei tradillo,
Gitta i danari, & ei da sè gli scaglia,
Riconosci'l tuo error senza pentirti,
Ei lo conosce, e con suo danno eterno,
Muori, crudele, & ei la morte agogna,
Trouati'l modo, & ei corre al capestro.
Vedi, com'io lo suolgo a vn picciol cenno.
E il ciel non può, nè Dio trarne vn sospiro.

Ang. Nè tù, nè Dio sforzò la libertade
Del traditor, ma col pensier maligno
Ei da se stesso al tuo voler s'offerse.
Tal semplice fanciul corali, e perle,
Ch'al collo tien, cambiar souente suole
Per vn fracido pomo, e poi s'adira
Che le gemme perdè, nè trouò al gusto

Quel dolce, ch'ei s'infinse, onde via gitta
Lo stomacheuol frutto, e grida, e geme,
E sol si crede vendicar co'l pianto.
O che gioia hauea Giuda appesa al petto,
Tù gli mostri l'argento, e ce l'inuoli,
Ei la viltà del prezzo al fin conosce,
E se ne spoglia, e sol resta col pianto,
E potrebbe saluarsi, e non v'attende
Così vincesti Dio, questo fu'l preggio
Del tuo trionfo, e te ne lodi, e vanti,
Ma tù non vedi le sciagure estreme,
Ou'hor mal grado tuo, giunto pur sei.

Dem. *Io veggo ben, che son, qual sempre fui.*
Del ciel nemico, e mille oltraggi ogn'hora
Machino contra Dio, nè par, che'l senta,
Nè cresce il mal, se ben la colpa auanza.

Ang. *Crescerà più, che pensi, al giorno estremo,*
Quando vedrà più sottilmente i conti
Quel Dio c'hor par, che dorma, e che non senta.

Dem. *Poco curo il mio danno, anzi mi stimo*
Tal hor felice a par d'ogni altro spirto,
Che stia là sù fuora gli eterni giri,
Che ciò che appar di fuori
E diletto, piacer contento, e gioia
E sì nasconde, al petto ogni mia noia.

Ang *Quest'è falsa credenza, e che ti gioua*
Rider nel volto, e hauer l'Inferno al seno,
,, Tanto più cresce il mal; quanto piu'l copri.

Dem. *Io viua, io parlo e'l tuo Signor, che tanto*
Essalti, pende tra due ladri estinto.
Così si vince, e doue, ò quando vdissi
Ch'è vincitor, chi muore, ò pompa Illustre,
Hauer per carro trionfal feretre,

Per

Per insegne vittrici horrida Croce,
Spine per lauri, e riportar per spoglie
Nudità vergognosa, e tra nemici
Lasciar gli arnesi suoi tinti al suo sangue.

Ang. Ei cadde, è ver: ma'l suo cader fù tale,
Che tutti voi co'l suo cadere oppresse.
E tù presto, saprai, ciò che al tuo Prence
Auuenuto è pur hoggi vn morto, vn reo
Apre il Ciel, placa Dio, vince l'Inferno.
E con la morte sua la morte vccide.

Dem. Quest' è per nostro honor, che Dio non vinse.
La potenza infernal, se non morendo.
Vedi nobil trofeo, vedi che pompa,
Al carro trionfal de le sue forche
Strascinarà sè morto, e noi cattiui.

Ang. Quest' è per vostro peggio, ch'ei possendo
Vincer con l'armi del poter diuino,
Con vn legno v'attera, e con gli obbrobri
De la Croce l'honor rende al suo Padre.
E legato, & inerme, e solo, e morto
Vince il valor d'innumerabil stuolo.

Dem. Io morto il veggio, e vincitor no'l sento;
Ch'ancor guerreggio, è i suoi guerrieri vccido.

Ang. Mà tornerà nel terzo giorno in vita.

Dem. Chi sà, se tornerà? *An.* Come chi'l sappia.
La promessa di Dio può venir meno?

De Mill'anni è vn giorno a Dio, Chi sà, se questi
Tre giorni voglion dire al conto stesso
Anni tre mila? & trà sì lungo tempo
Giaccia egli? e noi godiam la nostra sorte.

Ang. Mill'anni e vn dì mà non vn giorno è mille
E tù rammentar dei, che'l tempo è tanto,
Quanto fù Giona nel gran pesce ascoso.

Dem. Poco mi curo, ch'ei risorga, anz'io
Cosi vorrei che più lontan starassi
,, Là soura'l Cielo, e quanto è men vicino
,, Implacabil nemico, meno offende.
Ang. Sempre è dappresso, ancor che stia da lungi.
Anzi col suo furor sta sempre teco.
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri;
Dem Io che me'l soffra, anzi'l mio sdegno è tale,
Ch'ogn'hor prorompo in mille oltraggi, et onte,
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde,
Ang. Che tu giochi di bocca, & ei di mano.
Dem Và và dietro al tuo Giuda, e fora meglio
Per te prender d'altrui nuouo pensiero,
Ch'egli ad onta del Ciel sia sempre nostro.
Ang. Me ne vò volentier, perche non senta
,, Tant'horrende bestemmie e come è vero.
,, Che la vostra superbia ogn'hor più auanza.
Dem Và con quel ben, che per me stesso voglio.
Ang. E tù senza il mio Dio teco ti resta,
Che disperata piaga al petto ascondi.
Dem. O che rara vittoria, ò che trionfo
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei, mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del ciel metter per base
Del palaggio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo a Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese
Più di quel che deuea, nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso, ò gran contento.
O inesplicabil gioia, io vuò più questo

Ho-

Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satan, vinca Satan. nè ardisca
Più guerreggiare il Cielo co' regni bui,
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

INTERMEDIO SECONDO.

Dauid, Oza, Mic. e Choro de Cantori.

Dau. TEmpo mi par, che nella Reggia homai
Habbia l'arca di Dio riposo, e albergo,
Che oltraggiato vna volta
Con mortali inuisibil saette
Preso han di Filistei mille vendette,
Oza a te tocca de l'altiera impresa
Quasi il carco maggior per l'alto grado
Del Sacerdotio, ou' arriuato sei,
E sia la pompa hor più che mai solenne,
Ch'a riuerir il facitor del mondo
Ogni honor picciol par, scarsa ogni lode.

Oza. *Facciasi quanto vuoi, prencipe inuitto,*
Ch'apparecchiato in vn momento è il tutto,
Gli stormenti, i leuiti hauran d'intorno.
E canteran di Dio l'eterni honori,
Porteran altri i lumi, altri gl'incensi
Abbruggieranno, e tu maggior de gli altri
Più de gli altri farai la pompa illustre.

Dau. *Vedasi l'apparecchio, ch'io mi sento*
Noui motti nel cuor; nuoui desiri.

Oza. *Ecco l'opra già in punto, ecco i leuiti.*
Che dan principio a i sacri, almi concenti.

Choro.

Ecco l'aurato ſoglio, oue riſiede
Soura due Cherubin l'eterno fabro
Della Terra, e del Cielo
Sott'inuiſibil velo,
Con mille, e mille ſuoi Miniſtri attorno,
Per far con noi mortai lieto ſoggiorno.
Quì trà la legge in viuo marmo impreſſa
Serbar' ei volſe incorruttibil manna,
E portentoſa verga,
Perche viui ſimmerga
I traſgreſſor di lei giù nell'Inferno,
E ſerbia gli altri in Ciel quel cibo eterno.
Dau. Io mi ſento rapir ſenſibilmente
Da ſourana virtù, ch a me mi toglie
E d ogni human riſpetto
Spreggiatrice mi fà l'alma, e la mente,
Onde vedete, ch'io
Pargoleggiando vò dinanzi a Dio.
Mich. Vedete, come vn Rè fà traportarſi
alla ſi- Da ſouerchia allegrezza, oue men deue,
neſtra. Infanciullita tien sì l'alma, e'l ſenno,
Che và ballando in diſuſati modi,
Dinanzi all'arca, & hà mill'occhi attorno,
Che'l motteggiar trà lor con ſegni alterni.
O quant'ha forza vn'inuecchiata vſanza,
Così facea coſtui dietro il ſuo gregge
Sonando egli a ſe ſteſſo
Boſcarezza ſampogna in baſſi accenti,
Et io, che ſon di lui conſorte, ahi laſſa,
Vuopo è che'l ſoffra, ò voglia, ò a mio diſpetto.

Che'l

Che'l marital mio letto
Fora altrimenti vna continua guerra.

Choro.

O' Felice quell alma, in cui riposa,
Quasi in arca di Dio l'eterno Verbo,
Ch'ascosa hà dentro il petto
La manna del diletto,
La verga del timor, l eterna legge,
Onde se stessa ogn hor molce, e corregge.

Oza. Caminate pur voi sopra voi stessi,
Che hauete Dio sù il dorso, e con cent'occhi
Mettete il piè, doue è il sentier più fermo.
Ahimè, che inchina l'Arca, e par che cada,
E caderà, s'io con la mano, e il braccio
Non la sostengo. E voi fermate il passo,
Che par, ch'andate a ritrouar gli intoppi,
Ahi, che mi manca il fiato, ahi, che si parte
L'alma fugace, e non sò chi m'ancide,
Ahi mi conuien morire,
Per lo mio folle, e temerario ardire.

Dau. Ohimè, che veggio? ahi stanco caso, e acerbo;
Oza è morto repente, e par che cadde
Fulmin dal Cielo, e essanimollo a vn tratto.
Tanto seuero è Dio, tanto zelante
De l'Arca, ou'egli alberga, che si sdegna,
Che altri la tocchi, e nel cader la fermi,
Fù costui Sacerdote. io son Guerriero,
C'hò human sangue le mie mani asperse.
Come dunque verrà commun albergo
Hauer meco il mio Dio, vò, che si porti
Altroue l'Arca e Obededon la serbi,
C'honorat'hà trà noi fama, e concetto,

Ch'io portarei la morte
Dentro la Reggia mia congiunt'a l'Arca,
Voi seguite Leuiti, i vostri accen i,
E questo sasso serbi eterno il nome
D'oza percosso, e siam funebre barra,
Le vostre braccia a lui sin'al sepolcro,
" *E ben per quel, ch'a l'altrui spese impara.*

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

Ahi l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che'l mal de le sue pene.
Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace,
Che'l mal composto affetto,
Senza'l carcer eterno
Diuenta a l'Alma vn tormentoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'a sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro ch'errori,
Però gli occhi si copre,
E per l'aperto fianco il cuor vi scopre;

Per-

Perche i ſuoi ſanti amori
Vediate entro'l ſuo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio
Qual fù? quant'è mutato
Dal ſuo primier mal conoſciuto ſtato,
Pur dianzi egli era in tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fuochi, e zolfi haurà per ſua mercede.
Perche preporre ei volſe,
(Ahi di giuditio priuo)
Diſſipate ciſterne al fonte viuo.
Dal ſen di Dio ſi tolſe,
E pien d'ira, e diſpetto
Và di Satan per ſepelirſi al petto.
Queſto in eſſempio a la futura etade
Che chi più in alto và, tal'hor più cade.
Hor ei le forche appreſti
Per ſua funebre bara,
,, *E ben per quel, ch'a l'altrui ſpeſe impara.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Astarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'Io non haueßi entro'l mio petto il fuoco.
Inuisibil, che m'arde, e mi tormenta,
Cagione haurei di memorabil gioia
Per quel grato spettacolo, ch'a gli occhi
Mi diè hor ha Giuda, e l'Angel suo perdente.
Egli se'n và per queste selue, errando,
Disperato, e confuso, e di sospiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Custode suo, l'orma seguendo
Del traditor, sen và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni suo hauer primiero.
O come chi dopò'l naufragio, al lido
Ignudo, e poco men che morto aggiunge.
E pur lo segue, e se tal hor quel'empio
Tenta uccider se stesso, ei lo ritiene
A viua forza, e tutto quest'o in vano,
,, *Che'l mal è penetrato insino al l'osso,*
,, *Qual rapido torrente, che trabocchi*
,, *Fuor del suo letto, e le campagne inondi,*
,, *Quanto più si ritien, più ogn'hor s'ingrossa,*
,, *Tal si và Giuda al precipitio eterno,*
,, *Dal gran seno di Dio pur dianzi vscito:*
,, *E tanto è dal furor proprio sospinto,*
,, *Ch'al disperato core*
,, *Sicurtade e'l timore*

Il

,, *Il periglio è consiglio, il freno è sprone,*
,, *E persuadergli il bene è indurlo a peggio.*
Mà che romor sent'io, che terremotti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel burron sinistro,
Che zolfi, e fuochi, e strida, ahi che d'Inferno
Contra segni son questi, e cento mostri
Veggo fuggir dal Regno della morte.
O di notabil mal sinistri auguri.
De. 1. Papè Satan Papè Satan Aleppe.
De. 2. Cotanto ingorgogliarsi a i Regni altrui
Vn reo di morte?
De. 3. Io corro, io volo, e sempre son sezzaio?
Ast. Belzebù, non fuggir. Belz. Tù perche fuggi.
Astarotte auuilito a par de gli altri?
Ast. Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.
Dem. O bei guerrieri, e star può ben sicuro
Sotto le vostre guardie il nostro Prence:
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l'antiche miserie altra suentura?
Ast. Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.
Dem. Io temo, io temo, che non sia pur questa
La tragedia del mal, che mi predisse,
L'Angel di Giuda, e voi fermate i passi:
Ch'io non vi lascierò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.
Belz. Legato è il nostro Prence, e dati a sacco
I thesori d'Abisso, e morte è morta:
E tal luce apparìo fra l'ombre eterne,
Ch'a par di lei par tenebroso il Sole.
O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:

Vn'al-

Vn'alma, Vn putto senza padre in terra,
E senza madre in Ciel, cadendo forse.
Vn non sò che, vn non sò chi, destrutto
Ha il nostro Regno: e venne, e vide, e vinse.
De *Io non t'intendo ancor; perche t'inuolgi*
Tra mille ambagi, e al tremolar de' denti
Interrompi la voce, e le parole.
Ast *Cadde, cadde Babel, giace sepolta*
Frà le rouine sue la gran Cittade,
Che tante contro'l Ciel vittorie ottenne,
Fumo Tartarei numi, e fù del mondo
Principe il nostro duce, hoggi siam tutti
Soggetti a vn reo, che condannò pur hoggi
Pontio a le forche; e il nostro honor primiero
Fatt'è bersaglio di dispreggi, e d'onte
E come il vincer nostro hebbe da vn legno
Alto principio, hor per vn legno è giunto
A tal, c'homai non può temer di peggio:
Legno già infausto, e maledetto, e infame,
Già patibil de' rei, ma d'ora innanzi
Gran vessillo de' Regi, e al capo augusto
Risplenderà de' Sacerdoti e al petto
De' Cauallieri, e ne le mitre steße
Ingemmato di perle horribil segno
Fia contra la potenza de gli Abissi;
Se pur ne resta di potenza il nome.
Dem *Chi t'insgnò d'indouinar con tanta*
,, *Sicurezza il futuro?* Ast *obimè, che'l giorno*
,, *Ben si può diuisar da i primi albori.*
Dem *Ma speßo auuien ch'a fiāmegiante aurora*
,, *Tempestoso il meriggio e'l dì succeda.*
Ma dite pur del miserabil caso
L'istoria intera, e lasciam gir gli auguri.

Sta-

Bel *Stauand'accordo a l'opre nostre intenti,*
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso.
E l'alme tormentando, a Dio nemiche,
Quando ecco udissi un gran rimbombo, e tale,
Ch'a lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormentì Satan, tremar gli Abissi,
E s'agghiacciò trà le sue fiamme Auerno
Poscia un' Alma apparì libera, e sciolta,
Ch'ai portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si veder mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse a l'apparir, morte v'arreco.
Dannati spirti, e a magg'or vostro danno
Vengo per vendicar ben mille offese
In un sol punto, e a questo dir drizzosse
Verso Satan, com' auuentar si suole
Contro timida lepre ardito veltro.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso, ch'a quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi,
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò trà mille ceppi, e mille nodi
Noi stupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, ò morti
Eram rimasti a lo spettacol fiero.
Tal'accidente al pescatore incauto
Quel pesce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo,
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.
Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse
Al-

Dem. Poco mi curo, ch'ei risorga, anz'io
Così vorrei che più lontan starassi
,, Là soura'l Cielo, e quanto è men vicino
,, Implacabil nemico, meno offende.
Ang. Sempre è dappresso, ancor che stia da lungi.
Anzi col suo furor sta sempre teco.
E tu te'l vedi, e tuo mal grado il soffri;
Dem Io che me'l soffra, anzi'l mio sdegno è tale,
Ch'ogn'hor prorompo in mille oltraggi, et onte,
Et ei se'l sente, e nulla mai risponde,
Ang. Che tu giochi di bocca, & ei di mano.
Dem Và và dietro al tuo Giuda, e fora meglio
Per te prender d'altrui nuouo pensiero,
Ch'egli ad onta del Ciel sia sempre nostro.
Ang. Me ne vò volentier, perche non senta
,, Tant'horrende bestemmie e come è vero.
,, Che la vostra superbia ogn'hor più auanza.
Dem Và con quel ben, che per me stesso voglio.
Ang. E tù senza il mio Dio teco ti resta,
Che disperata piaga al petto ascondi.
Dem. O che rara vittoria, ò che trionfo
Degno di mille Campidogli, e mille
Archi, e trofei, mò chi potea far tanto?
Toglier dal sen di Dio gioia sì cara?
Far traditore Apostolo sì degno?
La Colonna del ciel metter per base
Del palaggio infernal? vender Dio stesso
Per sì vil prezzo, e poi ritorlo a Giuda,
Per accennar, che'l comprator vi spese
Più di quel che deuea, nè valea tanto,
Chi per vil fango la sua vita offerse?
O memorabil caso, ò gran contento.
O inesplicabil gioia, io vuò più questo

Hoa

Honor, che ritornar, donde pria caddi.
Vinca Satan, vinca Satan. nè ardisca
Più guerreggiare il Cielo co' regni bui,
Ch'ancor vincendo se ne porta il peggio.

INTERMEDIO SECONDO.

Dauid, Oza, Mic. e Choro de Cantori.

Dau. TEmpo mi par, che nella Reggia homai
Habbia l'arca di Dio riposo, e albergo,
Che oltraggiato vna volta
Con mortali inuisibil saette
Preso han di Filistei mille vendette,
Oza a te tocca de l'altiera impresa
Quasi il carco maggior per l'alto grado
Del Sacerdotio, ou' arriuato sei,
E sia la pompa hor più che mai solenne,
Ch'a riuerir il facitor del mondo
Ogni honor picciol par, scarsa ogni lode.

Oza. Facciasi quanto vuoi, prencipe inuitto,
Ch'apparecchiato in vn momento è il tutto,
Gli stormenti, i leuiti hauran d'intorno.
E canteran di Dio l'eterni honori,
Porteran altri i lumi, altri gl'incensi
Abbruggieranno, e tu maggior de gli altri
Più de gli altri farai la pompa illustre.

Dau. Vedasi l'apparecchio, ch'io mi sento
Noui motti nel cuor; nuoui desiri.

Oza. Ecco l'opra già in punto, ecco i leuiti.
Che dan principio a i sacri, almi concenti.

Choro.

Ecco l'aurato ſoglio, oue riſiede
Soura due Cherubin l'eterno fabro
Della Terra, e del Cielo
Sott'inuiſibil velo,
Con mille, e mille ſuoi Miniſtri attorno,
Per far con noi mortai lieto ſoggiorno.
Quì trà la legge in viuo marmo impreſſa
Serbar' ei volſe incorruttibil manna,
E portentoſa verga,
Perche viui ſi immerga
I traſgreſſor di lei giù nell'Inferno,
E ſerbia gli altri in Ciel quel cibo eterno.
Dau. Io mi ſento rapir ſenſibilmente
Da ſourana virtù, ch a me mi toglie
E d ogni human riſpetto
Spreggiatrice mi fà l'alma, e la mente,
Onde vedete, ch'io
Pargoleggiando vò dinanzi a Dio.
Mich. Vedete, come vn Rè fà traportarſi
alla fi- Da ſouerchia allegrezza, oue men deue,
neſtra. Infanciullita tien sì l'alma, e'l ſenno,
Che và ballando in diſuſati modi,
Dinanzi all'arca, & hà mill'occhi attorno,
Che'l motteggiar trà lor con ſegni alterni.
O quant'ha forza vn'inuecchiata vſanza,
Così facea coſtui dietro il ſuo gregge
Sonando egli a ſe ſteſſo
Boſcarezza ſampogna in baſſi accenti,
Et io, che ſon di lui conſorte, ahi laſſa,
Vuopo è che'l ſoffra, ò voglia, ò a mio diſpetto.

Che'l

Che'l marital mio letto
Fora altrimenti vna continua guerra.

Choro.

O' Felice quell alma, in cui riposa,
Quasi in arca di Dio l'eterno Verbo,
Ch'ascosa hà dentro il petto
La manna del diletto,
La verga del timor, l eterna legge,
Onde se stessa ogn hor molce, e corregge.

Oza. Caminate pur voi sopra voi stessi,
Che hauete Dio sù il dorso, e con cent'occhi
Mettete il piè, doue è il sentier più fermo.
Ahimè: che inchina l'Arca, e par che cada,
E caderà, s'io con la mano, e il braccio
Non la sostengo. E voi fermate il passo,
Che par, ch'andate a ritrouar gli intoppi,
Ahi, che mi manca il fiato, ahi, che si parte
L'alma fugace, e non sò chi m'ancide,
Ahi mi conuien morire,
Per lo mio folle, e temerario ardire.

Dau. Ohimè, che veggio? ahi strano caso, e acerbo;
Oza è morto repente, e par che cadde
Fulmin dal Cielo, e essanimollo a vn tratto.
Tanto seuero è Dio, tanto zelante
De l'Arca, ou'egli alberga, che si sdegna,
Che altri la tocchi, e nel cader la fermi,
Fù costui Sacerdote, io son Guerriero,
C'hò human sangue le mie mani asperse.
Come dunque verrà commun albergo
Hauer meco il mio Dio, vò, che si porti
Altroue l'Arca e Obededon la serbi,
C'honorat'hà trà noi fama, e concetto,
Ch'io

Ch'io portarei la morte
Dentro la Reggia mia congiunt'a l'Arca,
Voi seguite Leuiti, i vostri accen i,
E questo sasso serbi eterno il nome
D'oza percosso, e siam funebre barra,
Le vostre braccia a lui fin' al sepolcro,
" *E ben per quel, ch'a l'altrui spese impara.*

IL CHORO.

Gli Angeli della Pace.

Ahi l'Infernal Tiranno,
Ch'altro non dà, che morte,
Seguite ogn hor per vie fangose, e torte.
Egli l'eterno danno
Vi serba, e il vostro bene
Odia vie più, che 'l mal de le sue pene.
Per vn picciol diletto,
Ch'anco piacendo spiace,
Vi ruba il vero ben, l'interna pace,
Che 'l mal composto affetto,
SenZa'l carcer eterno
Diuenta a l'Alma vn tormentoso Inferno.
E fuggite, ahi delusi,
Quel Dio, ch'a sè v'inuita,
E sol promette, e dà perpetua vita?
Il petto aperto, e chiusi
Per voi tien gli occhi in Croce,
Perche ferito gioua, e occhiuto nuoce.
Non vede altro ch'errori,
Però gli occhi si copre,
E per l'aperto fianco il cuor vi scopre;

Perche i ſuoi ſanti amori
Vediate entro'l ſuo petto:
E chi cerca d'entrar, v'habbia ricetto.
Quel traditor, quel'empio
Qual fù? quant'è mutato
Dal ſuo primier mal conoſciuto ſtato,
Pur dianzi egli era in tempio
Di Dio, del Cielo herede,
Hor fuochi, e Zolfi haurà per ſua mercede.
Perche preporre ei volſe,
(Ahi di giuditio priuo)
Diſſipate ciſterne al fonte viuo.
Dal ſen di Dio ſi tolſe,
E pien d'ira, e diſpetto
Và di Satan per ſepelirſi al petto.
Queſto in eſſempio a la futura etade
Che chi più in alto và, tal'hor più cade.
Hor ei le forche appreſti
Per ſua funebre bara,
„ *E ben per quel, ch'a l'altrui ſpeſe impara.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Demonio di Giuda, Belzebù, Aſtarotte, & altri Demonij fuggiti dall'Inferno.

S'Io non haueſſi entro'l mio petto il fuoco.
Inuiſibil, che m'arde, e mi tormenta,
Cagione haurei di memorabil gioia
Per quel grato ſpettacolo, ch'a gli occhi
Miei dato ha Giuda, e l'Angel ſuo perdente.
Egli ſe'n và per queſte ſelue, errando,
Diſperato, e confuſo, e di ſoſpiri
L'aria d'intorno ingombra, e di lamenti:
E'l buon Cuſtode ſuo, l'orma ſeguendo
Del traditor, ſen và, come chi s'habbia
Perduto al giuoco ogni ſuo hauer primiero.
O come chi dopò'l naufragio, al lido.
Ignudo, e poco men che morto aggiunge.
E pur lo ſegue, e ſe tal hor quel'empio
Tenta uccider ſe ſteſſo, ei lo ritiene
A viua forza, e tutto queſt o in vano,
" Che'l mal è penetrato inſino al oſſo,
" Qual rapido torrente, che trabocchi
" Fuor del ſuo letto, e le campagne inondi,
" Quanto più ſi ritien, più ogn'hor s'ingroſſa,
" Tal ſi và Giuda al precipitio eterno,
" Dal gran ſeno di Dio pur dianzi vſcito:
" E tanto è dal furor proprio ſoſpinto,
" Ch'al diſperato core
" Sicurtade e'l timore

,, *Il periglio è consiglio, il freno è sprone,*
,, *E persuadergli il bene è indurlo a peggio.*
Mà che romor sent'io, che terremotti?
E che negra voragine si scopre
A gli occhi miei da quel burron sinistro,
Che zolfi, e fuochi, e strida, ahi che d'Inferno
Contra segni son questi, e cento mostri
Veggo fuggir dal Regno della morte.
O di notabil mal sinistri auguri.

De. 1. *Papè Satan Papè Satan Aleppe.*
De. 2. *Cotanto ingorgogliarsi a i Regni altrui*
Vn reo di morte?
De. 3. *Io corro, io volo, e sempre son sezzaio?*
Ast. *Belzebù, non fuggir.* Belz. *Tù perche fuggi.*
Astarotte auuilito a par de gli altri?
Ast. *Non fugge nò, chi co'l fuggir non perde.*
Dem. *O bei guerrieri, e star può ben sicuro*
Sotto le vostre guardie il nostro Prence:
Doue fuggite? e qual nuouo accidente
Occorso è colà giù? forse s'aggiunge
A l'antiche miserie altra suentura?
Ast. *Lingue non giouan quì, ma piedi, e penne.*
Dem. *Io temo, io temo, che non sia pur questa*
La tragedia del mal, che mi predisse,
L'Angel di Giuda, e voi fermate i passi.
Ch'io non vi lascierò, fin che non sappia
Di così strani, e insoliti accidenti
L'historia tutta, e la cagion primiera.
Belz. *Legato è il nostro Prence e dati a sacco*
I thesori d'Abissi, e morte è morta:
E tal luce appario tra l'ombre eterne,
Ch'a par di lei par tenebroso il Sole.
O che ceppi, ò che lacci, ò che ritorte:

Vn'al-

Bel Stauand'accordo a l'opre nostre intenti,
Ne l'eterna prigion, ciascun se stesso.
E l'alme tormentando, a Dio nemiche,
Quando ecco vdissi un gran rimbombo, e tale,
Ch'a lo strepito suo fiero, & horrendo
Intormentì Satan, tremar gli Abissi,
E s'agghiacciò trà le sue fiamme Auerno
Poscia vn'Alma apparì libera, e sciolta,
Ch'ai portamenti alteri era à vederla
Di tanta Maestà, di tal bellezza,
Che tai non credo, che si veder mai
Splender del Cielo i Serafin più degni;
E disse a l'apparir, morte v'arreco.
Dannati spirti, e a maggior vostro danno
Vengo per vendicar ben mille offese
In vn sol punto, e a questo dir drizzosse
Verso Satan, com'auuentar si suole
Contro timida lepre ardito veltro.
L'assalire, il ferire, il vincer parue
Vn tempo stesso, ch'a quel core inuitto
Parea perdita forse il vincer tardi,
Ei non parlò, non si difese, e auuinto
Restò trà mille ceppi, e mille nodi
Noi stupiditi, e immobili gran pezza,
Non poteuam saper, se viui, ò morti
Eram rimasti a lo spettacol fiero.
Tal'accidente al pescatore incauto
Quel pesce fà, che dal torpor vien detto,
Che con modo insensibile pian piano
Sparge il velen per la cannuccia, e'l filo,
E del suo predator la mano, e'l braccio
Tormenta sì, che gl'impedisce il moto.
Mill'alme in tanto supplicar, ch'ei desse

Al-

Alcun riſtoro al lor tormento eterno,
Et ei con volto di pietà digiuno.
» Non a voi vegno, diſſe, I voſtri pianti
» Non hauran fin e queſto luoco infauſto
» Non è capace di mutar ventura.
Coſi diſſe, e partì, ma nel paſſaggio
L'irreparabil folgore per tutto
Laſciò eterno il ſentier del ſuo furore.
E noi da quel mortifero letargo
Diſtolti al fin per vie furtiue, e torte
Fugiti ſiam' dal predator celeſte.
Dem. Cō mio ſommo ſcontento, e rabbia hò inteſo
Del noſtro Regno le miſerie, e i danni.
O mio caro Signor, come cadeſti,
Ou'è l'orgoglio tuo, dou'è l'ardire,
Coſi s'aſcende a l'Aquilone? è queſta
L'altezza di quel trono, ou'aſpiraſti?
Coſi ſomigli al facitor del mondo,
Vn morto, vn Crocefiſſo, ahimè, può tanto?
Aſta. Ahi giorno miſerabile, ahi ſuentura
Colma d'eterni, e diſperati homei
Non ti baſtò, chiunque tu ſei dal Cielo
Spirti bandir, ch'eran del Ciel sì degni,
E confinarli, ou'ha più cupo il fondo
L'Abiſſo impenetrabil, ch'ancor quiui
Non ſiam ſicur dal implacabil ſdegno,
Che pur ci affiggi, e giungi al male il peggio.
Ma ſe per queſto penſi
Ridurci a pentimento, io t'aſſicuro,
Che perdi il tempo, e le fatiche indarno.
D'vna coſa mi duol, che tu t'appaghi
De' noſtri pianti, e noi far non poſſiamo
Di non pagare a la tua crudeltade

Queſta

Questo ingiusto tributo ogni momento,
Ch'è forza, ohimè, trà tanti aspri martiri
Pianger mai sempre i nostri eterni danni.

Quì piangono sconciamente Belzebù, & Astarotte.

Dem *Che tanto sospirar? che pianger tanto?*
Non siam tanto infelici,
Quanto credete voi, miei cari amici.
Se voi perdeste, io la vittoria ottenni,
E voi, se no'l sapete,
Del bel trionfo mio la parte haurete.
Giuda, quel gran discepolo del Verbo,
Già è fatto nostro e voi venite a tempo,
Per trarlo giù ne le Tartaree sponde,
„ *Nè mi par ben, che trà sinistri incontri.*
Vn coraggioso cor troppo disperi,
Maggior sventura fù, quando dal Cielo
Cademmo al centro, e pur pian pian sì crebbe
Il valor nostro, che del mondo interno
L'Impero hauemmo, e sacrificij e i voti
Più che Dio stesso, & hor temiam d'vn morto
Ch'ancor non può trouar tomba, che'l copra
Mancaran forse a suo dispetto in mille
Parti genti idolatre? armarem noi
A la commun difesa
Fieri mostri e tiranni, empij, e crudeli,
Per guerreggiar con la nascente Chiesa.
Bel. *Andran più presto al ciel con maggior merto*
Imporporati i martiri, e mill'alme
Con la costanza lor co'l buono essempio
Trarran da' nostri disperati artigli.

Dem.

Dem. Quei, che furo ordinati a vita eterna
Anzi ogni tempo, è forza, che sien salui;
,, Che suolger non si può l'eterna mente,
,, Nè cancellar di Dio gli alti decreti.
Ma le ferite e'l sangue
De l'Incarnato Verbo sian per gli altri
Infallibil cagion di maggior danno
Perche peccar, dopò ch'è morto il Figlio
Di Dio per saluar l huom, mostrarsi ingrato
A tante gratie, fia sì graue errore
Che ben degno sarà di mille Inferni.
Asta. Però diss'egli un dì per quel ch'io intendo
Ch'ei s'huom non si facea, sei non veniua
De la paterna destra, haurebbe il mondo
Mille scuse a courire i suoi difetti
E quel Vecchio, che'l tolse infra le braccia
Picciol fanciullo anco dicea, che a molti
Ei cagionar deuea ruina e danno.
Dem. Sai tanto, e temi, anzi hor parmi che sia
,, Più, che'l nostro non fù, graue l'eccesso
,, De' figliuoli d'Adam, che noi peccamo
,, Pria che fosse l'Inferno, e chi sapeua
,, Di noi, ch'esser douea tant'aspra, e fiera
,, La pena d'un pensier sì breue e corto,
E la somma Bontà tanto stizzosa,
,, Ma l'huom crede, che sia sì ardente il fuoco
,, De l'Infernal prigione, e Dio censore
,, D'ogni menoma colpa, e pur vaneggia,
,, Nè teme i già preuisti eterni danni.
,, Noi cademmo una volta, che chi sempre
,, Giace, non si può dir, ch'unqua ricada:
,, Ma l'huom sen và precipitando ogn'hora
,, In mille abissi, e Dio la man gli porge,

,, *E lo solleua, & ei ricade al peggio.*
,, *Noi pecchiam contra Dio, perche da Dio*
,, *Siam tormentati ogn'hor con mille oltraggi,*
,, *L'huom pecca contra Dio, da cui si vede*
,, *Amato sì c'humana carne assunse,*
,, *E per amor dell'huom nacque, e morio.*
,, *Nõ ci armiã cõtro'l Ciel, che dal Ciel fummo*
,, *Cacciati, e l'huom vuol guerreggiar co'l cielo,*
,, *Et è da Dio nel Ciel chiamato ogn'hora.*
,, *Noi confermati al mal, che merauiglia?*
,, *Se non corriamo al ben l'huom può mutarsi*
,, *E si muta al suo peggio: e finge il sordo*
,, *Al picchiar, che fà Dio dentro'l suo cuore.*
,, *Se insuperbimmo noi, non fù gran colpa,*
,, *Che la nostra eccellenza oltre ci spinse,*
,, *Ma l'huom composto di vil fango, e a pena*
,, *Creato, com'ardì, come presente*
Esser simile a Dio, s'era sì abbietto?
,, *A noi non diè precetto al'huom Dio'l diede*
,, *Et ei preuaricò tosto, che l'hebbe,*
,, *Sì che noi siam quasi innocenti a fronte*
,, *Del ceppo human, quando a sinistra inchina.*
Bel. *M'hai consolato alquanto e già di nuouo*
Ardirò d'attentar l'antiche imprese,
Non perch'io sia de l'huom colpeuol meno.
Che questa lode io già rifiuto, e intendo
Esser d'ogn'altro il più maluaggio e rio,
Ma perche Dio muore per l'huom, e a l'huomo
Maggior danno ne vien, maggior sciagura.
Asta. *Et io farò, che'l Ciel vegga ch'io scorgo,*
Qual Africano Anteo più fiero, e inuitto,
Dopo l cadere, e maggior forze accoglio.
Dem. *Hor via gitene voi verso quegli antri*
Die-

Dietro l'orme di Giuda, & io quì resto
Inuisibile altrui, perche già scorgo
Pietro venir pien di sospiri ardenti,
Io vuò tentar di criuellarlo, e fia
,, *Forse ageuol l'impresa che ferire*
,, *Vn già ferito, e superare vn vinto,*
,, *Non è gran fatto, e se costui pur cede,*
Crescerà sì l'ardir nel petto mio,
Ch'andrò nel Cielo a guerreggiar con Dio.

SCENA SECONDA.

Pietro, & Echo.

AHi fiera rimembranza ahi duolo acerbo,*
Ahi giuste del mio error furie seguaci,
Per sottrarmi da voi, dou'andar debbo,
Se v'internaste, ahi troppo entro 'l mio petto?
Siasi ch'io fugga da quell'atrio infausto,
Oue il fante ogni mio ben mi tolse,
Come potrò courirmi da quel guardo,
Ch'entrommi al petto, e risen sommi 'l core,
Ch'era dal senno, e dal giuditio vscito,
E del mio niego mi conuinse, e accorse;
Ouunque io vada, ouunque io stia, ritrouo
Sempre nuoua cagion di maggior doglia,
Vscì, fuggì dal luogo, oue pria caddi.
E fosse caso, ò pur voler del Cielo,
Al torrente de' Cedri, e al sacro monte
De le pallide oliue, e a l'horto giunsi,
Che là mi trasportar gli erranti passi,
E vidi, ahi vista, ahi rimembranza acerba,
Quì trangoscioss il mio Signor, quì cadde:

Quì

Quì sparse di sudor sanguigne vn rio.
Quì ripresi il mio sonno, e quì 'l mio ardire,
Quì fù preso, e legato, e quì da lungi
Io lo seguì per poi negarlo appresso.
A sì mesti spettacoli, a sì fieri
Raccordi, ahime, tanto gridai, sì piansi,
Ch'vn fiume, vn mar di lagrime mi scorse
Dagli occhi al sen, d'inessicabil vena:
Stanco dal lagrimar, non satio, al fine,
Com'il dolor, com'il furor mi suolge,
Torno al luogo, oue pria l'vltima Cena
Dal Signor celebrossi: e a pena giunto
Ricominciai con maggior doglia il pianto:
Ahi scelerato Pietro, i sozzi piedi
Quì ti lauò, quì ti baciò, qui offerse:
In cibo del tuo cor le membra sue:
E tù 'l negasti? Ahi negator crudele,
Ne la canuta etade
Per pietà di te stesso
Sei fatto essempio, e mostro d'empietade?
Quì piansi tutta notte, e a' primi albori
Del sempre acerbo, & honorato giorno,
Da l'incerto Oriente ombra letale,
Di sospireuol caso augurio infausto;
Vscir vidi pian piano,
Ch'entro 'l mio mesto core
Sparse semi di morte, e di dolore.
Ma con chi parlo? e a chi racconto, ahi lasso,
Gli accidenti miei strani, e quanto piansi
Per cento e mille luoghi oue poi giunsi;
O giustitia del Ciel, che mi costringi
Con decreti mortali,
Ch'io sempre ò parli, ò pensi

De la tragica historia de'miei mali.
Come fù; ch'una fante a un moto a un cenno
Mi vinse? come fù, ch'una, e due volte
Per timor di morir negai la vita,
Quel pescator quel peccator già tolto
Da le reti, e da gli hami; e ch'era asceso
Senz'alcun merto suo tant'alto, a un punto
Cadde il misero, cadde, ou'al più basso
Centro si stanno in compagnia de gli empi
I rubelli del Ciel spirti infelici
Trà sempiterni ardor di fiamme vltrici:
Deh Pietro, a che ti valse hauer scouerto
Quel'animoso ardir frà mille spade;
Se disarmata, e sola
Ti vinse vna fanciulla, e al fin t'vccise
E che non promettesti? Io vuò morire
Teco, Signore; ò frà catene, e ceppi,
Fido seruo seguirti, ouunque andrai,
Così si muore, a vn tremolar di fronda
Isuenir tosto, e perder senso, e moto,
I ceppi, e le catene hebb'io ne' piedi
Quando fuggì da l'atrio, e te cor mio,
Solo lasciai fra tante Tigri Hircane,
Compagno fui, quando giurai tre volte;
Che non hebbi di te mai conoscenza?
Sì, ch'io morì sì, ch'io ligato fui.
L'amor proprio fù'l laccio
Che strinse l'alma, e'l core
E mi diè morte il mio mortale errore,
Sì, che compagno fui del tuo morire,
Com'il ladro sinistro, anzi ancor peggio,
Che quel beffo, chi non conobbe, & io
Con horrendi pergiuri,

Te,

Te, mio Signor, negai,
E sapea ben, che sei figliuol di Dio
E frà tante rouine
Tanto insensibil fui, che del mio fallo
Non m'auidi giamai, fin che destommi.
E mi conuinse co'l suo canto il Gallo.
Augello infausto, che ne' miei dolori,
Stilo mutasti, e forte.
Non più nuncio del giorno
Ma de' miei ciechi, e tenebrosi horrori.
Fuggito io fossi almen con gli altri à paro;
„ *Che la colpa commun mensi riprende;*
„ *E per difesa hauer compagni al male*
„ *Ma doppo'l fatto il consigliar non gioua.*
Vuò ritrarmi in quegli antri, acciochè sfoghi
Meglio il mio duolo interno, e perche fugga
Chi che sia, che per via possa incontrarmi.
Ch'ogn'huomo de l'error mio pur che m'accusi
Ma doue io fuggirò l'ira del Cielo,
Se col mio graue errore
A me tolsi'l maestro, e'l figlio à Dio? Eco à Dio
Dio m'odia, e mi caciò nè mi richiama *ama*
Ama può me che lo negai tre volte? *volte.*
Forse mi vuol, perche quest'alma errante
Nel cieco abisso sepelisca, e atterri? *erri*
A chi scouerta è la mia colpa infame? *à me.*
E sai chi fù da me negato, e offeso? *sò,*
Tornar potrò al mio stato almo, e felice? *lice*
Piangerò sempre il mio commesso fallo? *fallo*
Ma che farò; che'l duol troppo m'accora? *ora*
Chi sarà mai costui, ch'a l'alma afflitta
Cosi santi pensier dona, e dispensa? *pensa.*
Alcun sarà de' miei compagni erranti,

 Che

Che fuggì via de l'armi al primo sonno? sono
Vniamci dunque insiem, che l'vn de l altro
Scemarà il duolo, e a Dio tornar potremo.
Non sai, che fù più graue fallo il mio? il mio
Chi mai commise error peggior del mio? io
Giuda sarà costui, che stà sì oppresso. esso.
Vien fuora homai da queste selue, e vedi
Il tuo caduto Piero, e meco plora. hora.
Io pur t'attendo, e non ti scorgo; hor dunque
A te verrò, poiche tù ancor non vieni. vieni
O là. E. là. P sei quì? E quì. P. non ti veggio, veggio.
Del vento fò fin hor guadagno, e acquisto. sto
Par, che quand'io m'appresso, ei fugge altroue
Costui ridice sol gli vltimi accenti, (oue
E s'io mi taccio. E. taccio P. hor dì chi sei? sei
Dunq; io son, che sòl parlo, o parlo meco? Eco.
Questo mancaua anco il tuo nome hai detto.
Quante belle risposte vscite a sorte,
Pazzo, che non discerno il bianco, e'l nero
Quest'è la voce mia, che si riflette
Da le vicine selue, e da quegli antri,
Et io credea, che fosse
Il traditor ch'al negator s'vniua.
Ahi che'l dolore homai m'hà tolto il senno.
Ecco pur Giuda, che col capo basso
Altronde viene: Ahi quanta par che porti
Nel capo frenesia, doglia nel core.
" *O felice colui, ch'anzi'l cadere*
" *Fido a Dio seruo, e caro amante muore.*

SCE-

SCENA TERZA.

Giuda, e Pietro.

Camina, doue vuoi, mostro crudele;
Che te fuggendo, haurai tè sempre appresso,
E frà tempeste di pensier contrari
Adhor, adhor vedrai più disperato
De la tua vita il trauagliato legno.
Hor vuò morire, hor me ne pento, e temo
I tormenti d'Abisso, hor odio tanto
Il viuer mio, ch'ogni martir, men graue
Mi sembra, e torno al mio pensier primiero,
Nè posso trouar pace,
Che la vita, e la morte al fin mi spiace.

Pie. Guarda me, Giuda, e spera ben, c'haurai
Ne' tuoi graui dolor pace, e ristoro;
Che, quando huomo infelice,
,, *Vede l'altrui suenture esser più acerbe*
,, *Non si conforta sol, ma tra beati*
,, *Crède poterſi annouerar, che'l male*
,, *S'in tutto non vaneggio,*
,, *Ombra ha di ben paragonato al peggio.*

Giu. Deh Pietro, e tù che piangi a me sol tocca
Darmi in preda al dolor, che tù seguisti
Il tuo Signor fin trà gli oltraggi, e l'onte:
Io la vita gli tolsi,
Che de' suoi fier nemici in man lo suolsi.

Pie. Io lo seguì, ma per negarlo poi,
Boia crudel, che sù le forche il reo
Segue, ma per dar lui l'vltimo crollo.
Mostrai quel poco ardir, ma poi mi nacque
Tanta viltà nel cor, ch'vna fantiulla
Mi vinse a vn picciol cenno, e con tremendi

Pergiuri vna, e due volte, Io no'l conosco
Dissi, sù gli occhi suoi, tanto che'l guardo
Ver me riuolse, e mi conuinse a vn tratto.
E mi ferì di mille punte il core.

Giu. *Dunque ancor tù cadesti,* P. *Ei me'l predisse.*
E allhor più inescusabile diuenni,
Fù accioche fosse il mio cader più graue,
M'opposi al mio Maestro, e par, che volsi
Notarlo di menzogna, ch'io deuea
Solo star saldo al pauentar de gli altri.

Giu. *Anco il predisse a me; ma la mia colpa*
E d'ogni altro misfatto assai più horrenda,
Io lo vendei, tù lo negasti, io posi
Da me medesmo il tradimento in opra,
Tù sospinto cadesti, io la conosco,
Dissi, trà mille, e l'additai co'l bacio,
Tù, no'l conosci: hai detto e chi fù mai,
Che conoscesse Dio, ch'entro gli abissi,
De l'esser suo solo a se stesso è noto
Dal disconoscer tuo, danno non hebbe,
Mà vcciso fù da la mia conoscenza
Il commune Maestro, vn vil danaio
Me vinse, e tè giusto timor di morte.
Dal maluaggio mio cor l'origin tolse
Il fallo mio tù con la lingua errasti,
Ma'l cor la fede, e la pietà ritenne.
L'altra bilancia è del mio error misura,
Tù non giurasti, io fui pergiuro, io molto.
Tù nulla promettesti: io caddi al rischio
Capo de gli altri, e tù discepol solo.
Me ritenne il Signor con preghi, e voti.
Che sparse al Ciel per la mia fè; te quasi
Sospinse al tradimento all'hor, ch'ei disse

Ratto fà quel, che fai Giu. Me non sospinse:
Ma del mio graue error scouerse i moti.
Pie. Siasi come tu vuoi, tu non sentisti
(Ch'eri partito) i suoi diuin consigli,
Gli amorosi discorsi, e bei raccordi,
Che dopò cena compartì frà noi.
Io fui presente, e come Aspido sordo,
Anzi peggior sotto l'incanto accrebbi
Il mio veleno, e diuentai più crudo.
Ma che bisogna bilanciar le colpe?
Ciascun la sua si toglia.
E ad ogni suo poter pianga, e si doglia.
Giu. Non rammenti tu, Piero, che scourendo
Il tuo caso il Maestro, al fin predisse,
Ch'eri per conuertirti; e del mio errore
Borbottando, dicea; quant'era meglio,
Che'l traditor nato giamai non fosse.
Da questi varij, contraposti auguri
Intender puoi la differenza, e il peso
De la colpa d'entrambi, e'l vario fine.
Tu torna al tuo Signor, che te richiama.
Et io, perche egli mentitor non resti,
,, Disperato morrò; nè fia, chi tenti
,, Ricondurre a pastor capra, che fugga
,, Con mille lupi infelloniti a tergo.
Pie. ,, Se disperato cor consiglio accetta,
,, E se può medicar piaga chi stia
,, Piagato a par de l'impiagato stesso:
Vedi, se mal tasteggio, ò se ben trouo
A la piaga comun rimedio, e a tempo.
Quando Dio scopre a noi sciagure, e affanni,
Non ci turbiam, ma siam più scaltri, e accorti;
Che souente succede

Contrario a quel, che'l suo saper predisse.
Nè per questo ei si muta, ò pur s'inganna;
Ma ci mutiamo noi, ch'a miglior strada
Volti, placbiam di Dio l'ira, e lo sdegno.
Ei disse già, che Niniue sarebbe
Distrutta, e poi pentissi al pentimento
De la Cittade, e cancellò'l decreto.
Minacciò pure ad Ezechia la morte;
Et ei riuolto immantinente al muro,
Co'l pianto al viuer suo tre lustri accrebbe.
Così farà di te, se da te stesso
A la salute tua non chiudi il varco;
Ti ha detto Dio, che morirai; tu piangi,
Tù confessa il tuo error, torna al tuo core,
E fuggirai la capital sentenza.
Giu. Vn sol fiore, vna rondine non porta
,, La nouella stagion di Primauera.
Son infiniti Oracoli, che sempre
Han sortito l'effetto; e tu pur sai,
Ch'ei disse vn dì, quando del giorno estremo
Raccontaua i prodigij, e i segni orrendi,
,, Che passarebbe pria la terra, e'l Cielo,
,, Che del suo dir se ne perdesse vn Iota.
Pie. Non ti souuien, che nel baciarlo, amico
Ei ti chiamò; non perch'amato fosse
Da vn traditor: ma ch'ei restaua amante
Di lui, quand'egli il fallo suo piangesse.
Giu. Amico ei mi chiamò; ch'amico fui;
O perche'l bacio vsai, ch'è segno espresso
D'amor, di caritade, ò fù berteggio,
Che con riso Sardanico mi disse,
Amico e volea dir, nemico fiero,
Doue, doue sei giunto? onde cadesti.

Pie.

Pie. Io non vuò perder le parole, e'l tempo,
Che tu troppo sei duro, & io pur troppo
Sciocco, che piango l'altrui morto, e lascio
Senza lagrime, e duol senza querele
Il cadauer de l'Alma entro'l mio petto.
Giu. Lasciami dunque andar, che siam d'accordo.
Nè poss'io molto ritenermi a un luogo,
Che la furia infernal, ch'hò dentro al petto.
Di quà, di là, di sù, di giù mi mena,
Pie. Fermati, che di là scorgo Giouanni
Appressarsi ver noi mesto, e dolente.
Giu. Oh quest'è un'altro intoppo, io creder voglio
Ch'alcun spirto cortese, che guidommi
Al ben pria, ch'io cadessi, hor vuol ritrarmi
Con tanta industria & arte
Da la fatal rouina, oue son giunto.
Ma perde il tempo, e l'opra, che'l mio morbo
Quanto si cura più, tanto più aggraua.

SCENA QVARTA.

Giouanni Pietro, e Giuda.

QVando fia mai, che si raccheti alquanto
De' nostri lunghi guai l'horrido verno
Ohime che l vento ogn hor de' sospir nostri
Più cresce, e auanza, e più s'annebbia il Cielo
De le turbate fronti, e il mar più innonda
De l'amare sventure, e quel, ch'è peggio,
Più s'ingrossan le pioue, che sgorgando
Da mezo'l cor, trouan per gli occhi il varco,
E più sdruscito, e più lontan dal porto
Sen và di nostra vita il fragil legno.
L'afflitta Madre hor stà più, che mai peggio

Ch'ora isuiene, hor riuene hor morta horviua,
Hor sospirata, hor sospirante in vano
Ritornar tenta, ou'hà lasciato il figlio,
Che la forza, e'l vigor mancato è in tutto,
Pur con parole languide, e tremanti
M'ho al fin detto Dunqu'io riposo a l'ombra,
Et egli pende da tre chiodi a vn legno
Và figlio, và pria che s'oscuri il giorno,
A riueder, ahi, l'impiagato mio
Chi sà, s'anco gli Hebrei nel morto corpo
Pensano incrudelirsi, e stà pur solo
Senza me, senza voi l'amato Figlio;
Cosi disse, e ricadde, & io partimmi
Lasciando mezo entro'l suo seno il core
Ma veggo due, ch'a la diuisa, e al volto
Paion de' nostri. Ecco il mio Pietro, e Giuda,
Che s'han scolpita la vergogna in fronte,
Ahi colpa iniqua, e cruda,
Che ci turbi del cor l'amata pace.
L'vno è spirante ancor, l'altro è già morto,
L'vno tre volte cadde, e l'altro giace.

Pie. *O quanto mi vergogno a lui scoprirmi,*
Che co'l mirarmi sol par, che m'accusi
Del gran fallo mio. Giu. *Pensa s'io debbo*
Farmi veder, che'l suo Maestro vccisi.
Però partiam di quà pria ch'ei ci scopra.

Gio. *Fermisi e l'vno, e l'altro; ch'io non vegno*
Vendicator de le diuine offese.
Nè voi l'ira di Dio temer deuete:
Che questo è giorno d'indulgenza; e'l Padre
Già è sodisfatto nel suo Figlio morto;
Nè grida il sangue sparso altro che pace.
Ma tu Giuda pur troppo, ahi troppo errasti,

Ch'a sì vil prezzo il tuo Signor vendesti.
Trenta danari vn Dio? s'eri sì ingordo
D'argento, era il mio sangue, onde poteui
Trarne guadagno; era la vita mia,
Che potea barrattarsi a meglior prezzo.
E se l'afflitta Madre haueſſe inteso
I tuoi disegni, haurebbe ella se steſſa
Venduto altrui, per ricourarne il figlio.
Vedete come freme, e non fa motto:
E non soffre mirarmi; hor io non voglio
Inacerbirlo più. Giuda, non parli?
Fratello, io ti perdono, ei ti perdona,
Che per li suoi tormentatori al Padre
Anzi il morir le prime voci offerse.
Giu. Come pregar potè per suoi nemici?
Sì magnanimo fu? pur, come ei diſſe?
Gio. Padre perdona a quei, perche non sanno
Quel che si fanno: e a questo dire il volto
Bagnò d'amare lagrime, e poi tacque.
Giu. Non fà per me queste preghiere, e pianti.
Ch'io seppi ben quel, che facea: conobbi
E la viltà del prezzo, e il fallo indegno,
E il mal voler de' compratori: e in fine
Il meglior vidi, & al peggior m'appresi.
Gio. Non sai, che'l tuo furor ti tolse il senno?
Giu. Mi tolse il Cielo, e la mia gran ventura.
Gio. Chi sà, se tu pensasti, che'l maestro
Con vn cenno potea torsi d'impaccio
Fra mille squadre, e por la vita in saluo.
Onde forse dicesti: Io vuò tradirlo:
Et ei può liberarsi: Io resto allegro
Co'l guadagnato argento, & ei non muore:
Io pecco: è ver, mà del mio error perdono.

Haurò da lui, ch'è al perdonar sì pronto.

Giu. *Hebbi questo pensier per picciol moto:*
Ma poi, conchiuso il tradimento, accrebbe
Sì la rabbia del cor che morto il volsi.
Sì che questa mercè dal Cielo attendo,
Che quanto prima a le più ardenti fiamme
De l'eterna prigion mi leghi, e incenda.

Pie. *Che, che sia di costui che disperato*
Parmi che corra a le miserie estreme:
Dimmi, dimmi, che fia, caro Giouanni,
Del tuo caduto, e miserabil Piero?

Gio. *Hebbi nel tuo cadere anch'io la parte,*
Che di lontan ti richiamai, t'accolsi
Ne l'atrio, ou'intrudur pria non ti volse
L'arguta fante: e pur pensar doueua
Al ministro ferito, e al luogo infausto,
Pien di mille perigli, e mille intoppi;
E al parlar Galileo, che ti scopriua
Conoscente di lui senz'altro segno,
Ma spera pur; non imitar quest'empio,
,, *Che'l tuo fallo è leggiero, e se pur fosse*
,, *De la grauezza stessa assai più graue,*
,, *Con vn diuoto, Ohimè, può cancellarsi.*

Pie. *Io vuò sperar nel mio Signor: ma in vano*
Tenterà chi che sia, di rasciugarmi
Questi occhi afflitti, ò d acchettarmi il cuore
O viuo, ò morto io sia vuò pianger sempre;
E s'ei per sua pietà nel Ciel m'accoglie,
Lo pregherò, che trà quel riso eterno
Gli eterni pianti miei mischi, e confonda;
,, *Nè fia ben bello il Ciel perche talhora*
,, *Frà dolci, e diletteuoli concenti*
Picciola dissonanza il vago accresce.

Ma dimmi, ond'hora vieni, e doue vai?
Gio. *Vengo dal male, e me ne corro al peggio,*
Da la dolente Madre, al morto Figlio:
,, *Nè chieder più, che tasteggiar la piaga,*
,, *Mentr'ella è fresca, e inacerbir la doglia,*
Pie. *Vorrei venire anch'io, doue tù vai:*
Perche veggia il Signor, cui tanto offesi:
E se viuo il negai, morto l'adori,
E pianga l'error mio sotto i suoi piedi,
Gio. *Chi tel contende? e già siam presso al monte,*
Oue vedrai le tormentate membra
Del Signor nostro, ancor da vn tronco appese.
Giu *Gitene voi; ch'a me non soffre il core*
Veder con gli occhi miei quel corpo estinto,
Poiche con le mie man l'Alma ne suelsi.
Vedreste al mio apparir tosto quel sangue
Tremolar, rigocciar da le cauerne
De le ferite sue già secche, e vote,
E contro il traditor gridar vendetta.
Gio. *Non è il sangue d'Abel, che si quereli*
Contro il frate homicida; hà voce, hà forza.
Mà per dar vita a i desperati figli;
Com'amoroso pelican, che'l petto
Si fora, e i pulli suoi co'l sangue auuiua.
Giu. *A i figli sì, mà non a quei che l'hanno*
Dato in preda a sì cruda, e acerba morte.
Gio *A questi ancor; ch'in holocausto al Padre*
Ei se medesmo in quel gran monte offerse
Per saluezza di tutti; e tù ministro
Fosti del sacrificio, e non te'l vedi.
Giu. *Gratioso Leuita, che d'agnelli*
In vece, ahi troppo infellonito, vccise
Il Sommo Sacerdote, e poi se stesso.

Egli'l

Gio. Egli'l permise. Giu & io no'l fei per questo,
Mà per odio mortal. Gio. questo sol piangi,
E l'opra tua co'l suo voler conforma.
Giu. Non mi noiate più. Gio. Già siam pur giunti,
Senz'auuederci, al luogo, ou'ei le braccia
Distese tien, perche ne cinga il collo
De suoi prodighi figli, e al sen gli stringa.

Giuda spiritato.

Doue siam giunti ò là? che legno infausto
E quel? che? cadauero vi pende?
Fuggiam giù ne l'Inferno, e portiam nosco
Quest'empio traditor, che quì ci spinse:
Che men graue è l'ardor del fuoco eterno,
Che quel pallido volto, in cui s'asconde.

Fauellano diuersi spirti con voci diuerse.

Ahi come, ahi quãta, ahi qual forza e virtute.
Deh no'l farem, che limitato è troppo
Il poter nostro. ò maledetto figlio,
E che il produsse, e chi di carne il cinse.
E se peggio può dirsi, direm peggio.
Ecco il fonte inesausto, onde deriua
Il diluuio del mal, ch'oggi si inonda.

Gio. Non vedi Pietro, gli occhi biechi e aspersi
Di sangue, e fuoco? ahi come horribilmente
Suolge le braccia e gonfia il petto, e'l collo:
Come bestemmia, e manda fuor dal gozzo
Diuerse voci, horribili fauelle:
Com'hor si stende; hor rannicchia, hor cade
Hor sorge, e fà cent'altri motti a vn tratto.
Io crederò, che sia tutto l'Inferno
Raccolto al sen del desperato Giuda.
Pie. Io vorrei ritenerlo, e al nome augusto
Del Signor nostro essorcizarlo alquanto,

Per-

Perche ritorni nel ſuo proprio ſenno.

Giu. Pietro, frena il tuo ardir, che s'altre volte
Ci cacciaſti, fù caſo, o voler noſtro,
Tù pergiuro congiuri gli altrui ſpirti,
E forſe ancor non hai cacciati i tuoi.
Se ci cacci fuggiam, mà viè più addentro
Che l'Inferno hà coſtui dentro'l ſuo ſeno.
E s'ei torna al ſuo ſeno ſarà peggio,
Che'l traditore è più di noi maluagio.

Pie. Andate pur, che ſe ben Padri ſiete
Voi di menzogne, hauete hor detto il vero:
,, E diſconuien, che l'altrui ben procuri,
,, Chi non vede il ſuo male, ò vn reo difenda
,, Le cauſe altrui; nè a ſe medeſmo attenda.

Gio. Già s'è partito e come preſto appreſe
La maledetta vſanza de gli Abiſſi.
Sdegno, rabbia, e furor per tutto ſpira.
,, Fortunato colui, che ben per tempo
,, Cura il ſuo mal, che co'l tardar diuiene
,, Incurabile ancor picciola piaga.

Pie. Felice è chi dopò'l cader riſorge,
,, Più beato è colui, che mai non erra:
,, Meglio è perpetua pace,
,, Ch'al fin pace goder doppo la guerra.

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Pietro.

SOn queſte, Signor mio, le ſquadre, e i chori
De gli Angelici ſpirti, è queſto il ſoglio
Oue riſiede a la Paterna deſtra,
Due ladri hai teco? e ſtà l'eterna vita
Morta trà morti? è queſta Croce il ſeggio
De la tua maeſtade? e ſoffre il Cielo.

Veder cosa sì indegna? O santo Amore
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte,
„ *Crederò ben, che sol la tua bontade*
„ *De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto,*
„ *E fuor di te non puoi trouar che possa*
„ *Mouerti'l cor, ch'intenerito mai*
„ *Esser non può da peregrino affetto.*
„ *Come puoi dunque amarci, in te stiam noi*
„ *Trà quelle Idee de la tua mente eterna,*
„ *Onde te stesso amando, ancor ti fai*
„ *Sempiterno amator di tua fattura,*
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, & arsa
Sù questo rogo di Cipressi, e Palme,
Perche nel terzo giorno
Rinaschi al Ciel, di più bellezze adorno.
Che farem noi, per compensare in parte
Tanto peso d'amor, ritienci teco
Frà le tue fiamme, e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contenti
Incenerirci teco, e sorger poi
Trà quei carboni stessi
Con maggior forza a gli amorosi eccessi.
Pie. *A l'amato discepolo, & amante,*
Conuengon Signor mio, questi discorsi
Mà a Pietro sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e inaridito cuore.

Mentre

Mentre tè, mentre me contemplo, ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida a fronte,
Ch'io t'vccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isuenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui per giuro;
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco,
Perche dal tuo sembiante ohime pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi assodarsi il mare,
E questa quella man, che mi sostenne
Frà le tempeste, e dal morir mi trasse;
Quest'è quel volto ou'io dipinto il Sole
Vn giorno vidi, e doue son le neui
De le candide vesti oue è'l contento
De la paterna voce: ou'è la nubbe,
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro.
Quest è Mosè, Quest'è'l zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso, e quì l'eccesso
Compiuto hai ben con due ladroni a canto.
Non sò, se debbo dir, fia bèn che stiamo
Signor mio quì, com'in quel monte io dissi,
Che troppo spiace hauer tra morti albergo,
Mà, se là dou'è Dio, v'è'l Paradiso?
E mi contento ancor quì far soggiorno?
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Arbor felice, oue ripòsi, e dormi
Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori.
Nulla ti disse in questo Monte il Padre.
Ma parue congiurar la Terra e'l Cielo.
Contro'l suo Facitore, & io frà tutti
Primo trauenni a condennarti a morte.
E son pur viuo, e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite.

Giu-

Giuda, e non ti riprendo,
Festi di me più accorto,
Che ti suiasti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. *Pietro non pianger più; non più dolerti*
De l'error tuo c'hai lagrimato assai.
Attendi a meditar tra queste piaghe,
Del commune Signor l'interno affetto,
Che lo spinse a morire, entra guardingo
Per la porta maggior; se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori.
" *Perchè l'offeso amante*
" *L'ingiuria non rammenta,*
" *E sol d'esser amato si contenta.*

Pie. *Ben mi consegli, e pur conuien, ch'io pianga,*
E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri,
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,
Amarlo anch'io douea con puro affetto;
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco,
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede,
E ver dunque, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l mio amor, di cui mi fei sì indegno.

Gio. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è possente, e forte;
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto,

Pie. *E nato già, ma sì co'l duol s'accorda,*

Che

,, *Che prende l'vn dal'altro il suo vigore,*
,, *Che quanto son de' mio Signor più amante*
,, *Tant'odio più me stesso,*
,, *Che'l negai che l'offesi;*
,, *E cresce il duol ne l'amoroso eccesso,*
Gio. Il credo ben. Ma dolce sonno in tanto
M'ingombra sì, ch'ogni pensier mi toglie.
Nè posso homai più sostenermi in piedi.
Vuò riposar presso il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del suo vessillo.
Pie. O Discepol felice, a te conuiensi
Ogni dolce riposo, a me sol tocca
Sempre vegliare, e sospirar mai sempre.
Hieri al petto di Dio posasti il capo,
Hor sotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iscourir del Ciel nuoui segreti.
Et io quì solo rinouar vuò il pianto;
E s'a gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua spremeronne il sangue.
Ma sento anch'io desio di riposarmi,
Che strano caso è questo? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir resti Giouanni
Sotto l'ombra felice, io vuò ritrarmi
Empio ladron sotto'l pentito ladro,
Che confessò quel ch'io negai tre volte,
Ma com'esser può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Crescerà, crescerà nel breue sonno
Trà funesti fantasmi il mio dolore.

Ponganfi à dormire in maniera, che non fieno fcouerti da gli fpettatori, perchenõ fi veggano muti perfonaggi nella fcena.

SCE-

SCENA SESTA.

Giuda ſpiritato, e Giuſtitia.

Fauellano in Giuda diuerſi Demonij con voci diuerſe.

FVggite il traditor, che porta al ſeno
Quanti ſon ſpirti a le tartaree grotte.
Io ſeguo, e ſon ſeguito, e lepre, e veltro;
E preda, e cacciator ſon fatto a vn tempo
Et io termentator, tormento, e reo,
O diſperata, e lagrimeuol ſorte.
Troppo ci abbruci Nazareo, pur troppo
Anzi tempo ci affliggi, è maledetto
Diſio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mai nato legno, che tant' anni, e luſtri
Foſti ſotterra, e poi ne l'acque a galla
Noſtro mal grado ti ſcuriſti, e letto
Deſti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde caddemo ohime? doue ſiam giunti.
„ *Ahi, che'l ben, che paſſò laſcia nel petto*
„ *Amara rimembranza, e'l mal più aggraua.*
Non diam contento a Dio co' noſtri lai,
O gran ventura, ò memorabil ſorte,
Dal Ciel già caddi, & ancor viuo e ſento,
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco,
Corri di quà, corri di là, ricorna,
Volgiti in te medeſmo, e cadi e ſorgi,
E torna a ricader, fiaccati'l collo,
Dà del capo a quel muro, e ſia mercede
D'vn traditor il non hauer mai pace.

Giuſt. *Miſero Giuda, a che infelice ſtato*
Giunto ſi vede; e pur viſſe alcun tempo
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
Fatt' è ſcherno d'Abiſſo, e fù d'Abiſſo

Terror pur dianzi, e Cittadin del Cielo.
Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti, perche intenda
, Ciascun, quanti soccorsi il Ciel comparte,
, Perche non corra a la seconda morte
, Vn'alma ancor che sia tant'empia, e fella.
Date pace a costui mestri d'Auerno;
E tù Giuda, ritorna, nde partisti,
Se t'è rimasta pur dramma di senno.
Giud. Hor sì, che'l Cielo a' mi i d siri applaude,.
Te veggo volontier, ch al volto sembri
Animosa Guerriera, e le tue pari
Seruono a' miei bisogni, hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo oue Dio tant'offerse.
Ne mi duol, ch'io per man d'vna Donzella
Perda la vita mia, quando'l Signore
D' la Terra, e del Cielo
La sua perdè per man d'vn traditore.
Giust. Vita, amico ti reco, se pur vita
Riceuer vuoi, ma se pur corri al peggio,
Altra Donna verrà che ti compiaccia.
Essecutrite de' tuoi pazzi affetti.
Giu. Dunq; tu nõ m'vccidi. Giu Io che t'vccida.
Giu. Perche me'l prometesti, Giu. Io te'l promisi?
Giud. Con quel tuo ferro ignudo e con quel fiero
Sembiante mi parea, che tù dicessi.
Datti pace fratel, c'hora t'vccido.
Giust. Promettitor tu fosti a te medesmo,
E de l'iugiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero e crudele,
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debbia
, Perdonar, se ti penti, che'l tuo fallo

Non

,, *Non è maggior de la pietà diuina.*
Giu. Come non è maggior, Dunque può Dio
La vita dare a chi la sua gli tolse,
Può tener per amico vn traditore,
Giust. Non resti traditor, mentre ti penti
,, *Del tradimento, ch' a Dio sì nobil core,*
,, *Che può dar mille vitte*
,, *A quel, ch' al figlio dier mille ferite.*
Giu. Voi dunque ch' io faccia. G. e spera, e piagni
Giud Io piango ben, ma la speranza è morta.
Giust Tù l'vccidesti. Giu. E tù, se sei pietosa.
Dalle sepolcro, o lascia, ch' altri il dia.
Giust. Vuò ritornarla in vita. G. E puoi far tanto
Giust. T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo vnguento: e non te'l vedi.
Giud. Esser non può nel bossolo del tosco
,, *La Teriaca, ò tra le neui il fuoco.*
Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Marauiglie vediam; spirano i morti
Entro i sepolcri; & a le forche il Cielo
Succede, e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch' in Paradiso e colto.
Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, chi'l Figlio a suoi nemici offerse;
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'vccidi o ti parti; e lascia, ch' io
Prender possa di me giusta vendetta.
Giu. Non fuggi, co'l morir l'ira del Cielo
Ma di martir più fiero
Ch' ogni tormento eccede.
Resti perpetuo, e disperato herede.

Odio

Giud. Odio tanto me ſteſſo, e queſta bocca,
Che'l ſegno diè de l'empio tradimento;
E queſta man, che'l vil prezzo raccolſe.
E queſto piè, che corſe a l'opra indegna.
Che bramo di morir, perche diuiſo
Sia da me ſteſſo almeno in qualche parte;
Scenda l'alma a l'inferno;
E'l corpo reſti crudelmente vcciſo,
Giuſt. Non fù la bocca, o'l piè non fù la mano,
Ch'ordiro il tradimento; il reo fù Giuda,
Che ſarà ſempre teco ouunque vadi
Prenditi dunque il mio conſiglio, e ſpera:
E ſe più tardi, io parto:
E ſe parto, tu cadi
In man di Donna diſpietata, e fiera,
Giud. Parti, che perdi'l tempo; e ſaper Dei
Che diſperato cor non vuol conſiglio.
Parti ſenza dir nulla *Giuſt.* hò detto aſſai.
Giu Vedi ſpada otioſa, e braccio infermo.
Giuſt Te'l ſentirai, quant'il mio braccio è forte,
Quant'operoſo è queſto ferro, e acuto.
Trà i ſempiterni horrori.
Mio ſarai prigionero
Sempre là giù, ſe diſperato muori.
Giu. E tù, che ſei? *Giuſt.* ſon la Giuſtitia eterna
Del ſommo Facitor. *Giud.* tu ne menti.
Giuſt Io ſon la mentitrice *Giu.* E come lei
Somigli tù, ſe la Giuſtitia vccide
I traditori, e tù pietà ne moſtri.
Giuſt. Tal diuenuta ſon, da che morio
Il gran Figliuol di Dio: do vita al reo;
Pur ch'ei ſi penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto,

Giu. Ma la mia colpa è in dura ſcelce impreſſa.
Giuſt. Et il petto di Dio tutto è di fuoco.
Giu. Non vedi'l cor, che già diamante è fatto?
Giuſt. Non vedi'l ſangue, che i diamanti ſpezza?
Giu. Pur cominci di nuouo? eri partita,
E pur ritorni? *Giuſt.* Io tornarei ben mille
Volte, s'al fin la tua ſalute opraſſi.
Giu. Sempre fareſti peggio. *Giuſt.* O petto, ò core
Più duro aſſai, che là durezza ſteſſa.
Giu. La colpa l'indurì. *Giuſt.* Fù'l tuo volere,
Ch'a la gratia di Dio ſerrato hà'l varco.
Giu. Dunque tù tenti, Donna, a mio diſpetto
Traſcinarmi nel Ciel? non ſoffre il core
La gloria di là sù: com'occhio infermo
Odia la luce, hor tommiti dappreſſo,
Giuſt. Non partirò. *G.* part'io, reſta in malhora,
Giuſt. Alma infelice, che con tai ſoccorſi
Vie più peggiora, il ladro in vn momento
Saluò ſe ſteſſo: e queſti in vn momento
Perduto è sì, che ricourar non vuolſi.
„ Mal fà chi troppo ardiſce ò troppo teme:
„ Vegga di non cader chi ſtà, chi cade,
„ Sorga: che'l vitio è ne le parti eſtreme.

SCENA SETTIMA.

Angelo Cuſtode di Giuda, e la Morte.

HOr sì, che la ſalute al paſſo eſtremo
Di Giuda è giunta, e la ſperāza al verde
Et io, che'l duro cor veggio, ſarei
Pur troppo ſciocco a procurargli il bene;

Per-

Perch'anco il bene a maggior danno ci volge.
Come chi vn fonte ad ismorzar la sete,
Per via trouasse, e poscia vn fuoco ardente,
Per riscaldarsi a la più algente bruna,
Et ei bruciasse le sue vesti al fuoco,
E poi corresse ad annegarsi a l'acque,
Ma chi vien pur di là con quel bel drappo,
Sì sacro, e santo, e da le man contesto
De la Madre di Dio, che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo a pari
Crebbe, vincendo e la natura, e'l tempo?
Quest'è la morte rauuiuita, e porta
Temeraria, e superba
Le spoglie ancor del suo nemico vcciso,
Vcciso sì mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran tesor da le sue membra indegne.
Mor. Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,
Che co'l vincer perdei, me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi a morte,
Sarà mai ver, che con le spoglie opime
Del auersario mio tratta al trionfo
Saronne, & ei trionfator dirassi
Che restò morto al singolar duello,
Questi capei son del suo capo, e questa
E la vesta inconsutile, e quel sangue
E de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano,
Che già mancato è il mio vigor primiero.
E distrutto'l mio regno, e i miei tesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O Crocefisso, e come m'hai delusa

Veder cosa sì indegna? O santo Amore
Quant'hai forza, e vigor nel cor di Dio.
Ma che vedi ne l'huom, perche ti preggi
D'amarlo tanto, e dar te stesso in prezzo
Per ricourarne vn reo d'eterna morte,
,, *Crederò ben, che sol la tua bontade*
,, *De l'eterno tuo amor sia'l vero oggetto,*
,, *E fuor di te non puoi trouar che possa*
,, *Mouerti'l cor, ch'intenerito mai*
,, *Esser non può da peregrino affetto.*
,, *Come puoi dunque amarci, in te stiam noi*
,, *Trà quelle Idee de la tua mente eterna,*
,, *Onde te stesso amando, ancor ti fai*
,, *Sempiterno amator di tua fattura,*
E per sentire al fin dentro'l tuo petto
Moto di vero amante, hai preso core
Di carne, e tant'ardor v'hai dentro accolto,
C'hor Fenice rassembri,
Incenerita, & arsa
Sù questo rogo di Cipressi, e Palme,
Perche nel terzo giorno
Rinaschi al Ciel, di più bellezze adorno.
Che farem noi, per compensare in parte
Tanto peso d'amor, ritienci teco
Frà le tue fiamme, e se non è capace
Di tanto incendio il cor, restiam contenti
Incenerirci teco, e sorger poi
Trà quei carboni stessi
Con maggior forza a gli amorosi eccessi.

Pie. *A l'amato discepolo, & amante,*
Conuengon Signor mio, questi discorsi
Mà a Pietro sconoscente altri pensieri
Nascon dal mesto, e inaridito cuore:

Mentre

Mentre tè, mentre me contemplo, ahi parmi
Vedere al morto il suo homicida a fronte,
Ch'io t'uccisi, Signor, con la mia lingua,
Pria che venisse ad isuenarti il ferro.
Non ti conosco, dissi, e fui per giuro;
Adesso è ver, ch'io non ti riconosco,
Perche dal tuo sembiante ohime pur troppo
Mutato sei: son queste quelle piante
Sotto di cui vidi assodarsi il mare,
E questa quella man, che mi sostenne
Frà le tempeste, e dal morir mi trasse;
Quest'è quel volto ou'io dipinto il Sole
Vn giorno vidi, e doue son le neui
De le candide vesti, oue è'l concento
De la paterna voce: ou'è la nubbe.
Che'l bel luogo copria con fregi d'oro.
Quest è Mosè, Quest'è'l zelante Helia,
Che fauellan d'eccesso, e quì l'eccesso
Compiuto hai ben con due ladroni a canto.
Non sò, se debbo dir, sia bèn che stiamo
Signor mio quì, com'in quel monte io dissi,
Che troppo spiace hauer tra morti albergo,
Mà, se là, dou'è Dio, u'è'l Paradiso?
E mi contento ancor quì far soggiorno?
Tabernacol non chiedo altro, che questo
Arbor felice, oue riposi, e dormi
Al Sol più ardente de' tuoi caldi amori.
Nulla ti disse in questo Monte il Padre.
Ma parue congiurar la Terra e'l Cielo.
Contro'l suo Facitore, & io frà tutti
Primo trauenni a condennarti a morte.
E son pur viuo, e temerario ardisco
Mirar con gli occhi miei le tue ferite.

Giu-

Giuda, e non ti riprendo,
Festi di me più accorto,
Che ti fuiasti altroue,
Per non veder spettacolo sì horrendo.

Gio. *Pietro non pianger più; non più dolerti*
De l'error tuo c'hai lagrimato assai.
Attendi a meditar tra queste piaghe,
Del commune Signor l'interno affetto,
Che lo spinse a morire, entra guardingo
Per la porta maggior; se puoi trouarui
La via del core, e nel suo incendio immerso,
Salamandra felice,
Eterno viui in quei perpetui ardori.
„ *Perche l'offeso amante*
„ *L'ingiuria non rammenta,*
„ *E sol d'esser amato si contenta.*

Pie. *Ben mi consegli, e pur conuien, ch'io pianga,*
E forza, ch'io mi doglia, ouunque miri,
Che s'egli nel mio amor tanto s'accese,
Amarlo anch'io douea con puro affetto;
E pur l'offesi, e dissi, No'l conosco,
Et egli me gran peccator conobbe
Fin da l'eternitade, e poi m'elesse
A grado tal, ch'ogni grandezza eccede,
E ver dunque, Signor, ch'altro non debbo,
Spremer da queste tue sanguigne piaghe,
Che la grauezza del mio error, che pesa,
Quanto'l mio amor, di cui mi fei sì indegno.

Gio. *Altro adesso non puoi, che'l sentimento*
Del tuo dolor troppo è possente, e forte;
Ma co'l tempo pian piano
Nascerà nel tuo cor migliore affetto,

Pie. *E nato già, ma sì co'l duol s'accorda,*

,, *Che prende l'vn dal'altro il ſuo vigore,*
,, *Che quanto ſon del mio Signor più amante*
,, *Tant'odio più me ſteſſo,*
,, *Che'l negai che l'offeſi;*
,, *E creſce il duol ne l'amoroſo eceſſo,*
Gio. Il credo ben. Ma dolce ſonno in tanto
M'ingombra sì, ch'ogni penſier mi toglie.
Nè poſſo homai più ſoſtenermi in piedi.
Vuò ripoſar preſſo il mio caro bene
Sotto l'ombra vital del ſuo veſſillo.
Pie. O Diſcepol felice, a te conuienſi
Ogni dolce ripoſo, a me ſol tocca
Sempre vegliare, e ſoſpirar mai ſempre.
Hieri al petto di Dio poſaſti il capo,
Hor ſotto l'ombra de la Croce dormi,
Per iſcourir del Ciel nuoui ſegreti.
Et io quì ſolo rinouar vuò il pianto;
E s'a gli occhi l'humor mancato è in tutto,
In vece d'acqua ſpremerommi il ſangue.
Ma ſento anch'io deſio di ripoſarmi,
Che ſtrano caſo è queſto? io mi v'oppongo
E m'è forza dormir reſti Giouanni
Sotto l'ombra felice, io vuò ritrarmi
Empio ladron ſotto'l pentito ladro,
Che confeſsò quel ch'io negai tre volte,
Ma com'eſſer può mai, ch'in tanti affanni
S'addormenti'l mio core?
Creſcerà, creſcerà nel breue ſonno
Trà funeſti fantaſmi il mio dolore.

Ponganſi à dormire in maniera, che non ſieno ſcouerti da gli ſpettatori, perchenõ ſi veggano muti perſonaggi nella ſcena.

SCE-

SCENA SESTA.

Giuda spiritato, e Giustitia.

Fauellano in Giuda diuersi Demonij con voci diuerse.

FVggite il traditor, che porta al seno
Quanti son spirti a le tartaree grotte.
Io seguo, e son seguito, e lepre, e veltro;
E preda, e cacciator son fatto a vn tempo
Et io termentator, tormento, e reo,
O disperata, e lagrimeuol sorte.
Troppo ci abbruci Nazareo, pur troppo
Anzi tempo ci affliggi, è maledetto
Disio d'altrui giouar co'l proprio danno.
Mai nato legno, che tant'anni, e lustri
Fosti sotterra, e poi ne l'acque a galla
Nostro mal grado ti sccuristi, e letto
Desti al morir di chi la Morte hà vinto.
Onde caddemo ohime? doue siam giunti.
,, *Ahi, che'l ben, che passò lascia nel petto*
,, *Amara rimembranza, e'l mal più aggraua.*
Non diam contento a Dio co' nostri lai,
O gran ventura, ò memorabil sorte,
Dal Ciel già caddi, & ancor viuo e sento,
E contro'l Cielo ogn'hor combatto, e vinco,
Corri di quà, corri di là, ricorna,
Volgiti in te medesmo, e cadi e sorgi,
E torna a ricader, fiaccati'l collo,
Dà del capo a quel muro, e sia mercede
D'vn traditor il non hauer mai pace.
Giust. Misero Giuda, a che infelice stato
Giunto si vede; e pur visse alcun tempo
Al gran Figliuol di Dio sì caro, e amico.
Fatt'è scherno d'Abisso, e fù d'Abisso

Terror pur dianzi, e Cittadin del Cielo.
Vuò ridurlo al suo senno, e dar di freno
A quei maluagi spirti, perche intenda
„ *Ciascun, quanti soccorsi il Ciel comparte,*
„ *Perche non corra a la seconda morte*
„ *Vn'alma ancor che sia tant'empia, e fella.*
Date pace a costui mostri d'Auerno;
E tù Giuda, ritorna, nde partisti,
Se t'è rimasta pur dramma di senno.

Giud. *Hor sì, che'l Cielo a' mi i d siri applaude,*
Te veggo volontier, ch'al volto sembri
Animosa Guerriera, e le tue pari
Seruono a' miei bisogni, hor questa spada
Nascondi entro'l mio petto, e l'alma infame
Caccia dal corpo oue Dio tant' offerse.
Ne mi duol, ch'io per man d'vna Donzella
Perda la vita mia, quando'l Signore
D la Terra, e del Cielo
La sua perdè per man d'vn traditore.

Giust. *Vita, amico ti reco, se pur vita*
Riceuer vuoi, ma se pur corri al peggio,
Altra Donna verrà, che ti compiaccia.
Essecutrite de' tuoi pazzi affetti.

Giu. *Dunq; tu nõ m'vccidi.* Giu *Io che t'vccida.*

Giu. *Perche me'l prometesti,* Giu. *Io te'l promisi?*

Giud. *Con quel tuo ferro ignudo e con quel fiero*
Sembiante mi parea, che tù dicessi.
Datti pace fratel, c'hora t'uccido.

Giust. *Promettitor tu fosti a te medesmo,*
E de l'ingiusta tua folle promessa
Essattor ne sarai fiero e crudele,
Ma spera pur, che'l tuo Signor ti debbia
„ *Perdonar, se ti penti, che'l tuo fallo*

Non

,, *Non è maggior de la pietà diuina.*

Giu. Come non è maggior, Dunque può Dio
La vita dare a chi la sua gli tolse,
Può tener per amico vn traditore,

Giust. Non resti traditor, mentre ti penti
,, *Del tradimento, ch'a Dio sì nobil core,*
,, *Che può dar mille vitte*
,, *A quel, ch'al figlio dier mille ferite.*

Giu. Voi dunque ch'io faccia. G. e spera, e piagni

Giud Io piango ben, ma la speranza è morta.

Giust Tù l'uccidesti. Giu. E tù, se sei pietosa.
Dalle sepolcro, o lascia, ch'altri il dia.

Giust. Può ritornarla in vita. G. E puoi far tanto

Giust. T'insegnarò, che'l facci anco tu stesso,
C'hai dentro'l cor, di disperata piaga
Potentissimo vnguento: e non te'l vedi.

Giud. Esser non può nel bossolo del tosco
,, *La Teriaca, ò tra le neui il fuoco.*

Giust. Quest'è'l giorno felice, in cui maggiori
Marauiglie vediam; spirano i morti
Entro i sepolcri, & a le forche il Cielo
Succede, e i ladri han di capestro in vece
Collane d'or, ch'in Paradiso e colto.

Giud. Come soffrir può Dio, che nel suo regno
Goda, chi'l Figlio a suoi nemici offerse;
Capace non son'io d'hauer perdono.
Donzella, io non ti vuò per consigliera;
O m'vccidi o ti parti; e lascia, ch'io
Prender possa di me giusta vendetta.

Giu. Non fuggi, co'l morir l'ira del Cielo
Ma di martir più fiero
Ch'ogni tormento eccede.
Resti perpetuo, e disperato herede.

Odio

Giud. Odio tanto me steſſo, e queſta bocca,
Che'l ſegno diè de l'empio tradimento;
E queſta man, che'l vil prezzo raccolſe.
E queſto piè, che corſe a l'opra indegna.
Che bramo di morir, perche diuiſo
Sia da me ſteſſo almeno in qualche parte;
Scenda l'alma a l'inferno;
E'l corpo reſti crudelmente vcciſo,
Giuſt Non fù la bocca, o'l piè non fù la mano,
Ch'ordiro il tradimento; il reo fù Giuda,
Che ſarà ſempre teco ouunque vadi
Prenditi dunque il mio conſiglio, e ſpera:
E ſe più tardi, io parto:
E ſe parto, tu cadi
In man di Donna diſpietata, e fiera,
Giud. Parti, che perdi'l tempo; e ſaper Dei
Che diſperato cor non vuol conſiglio.
Parti ſenza dir nulla *Giuſt.* hò detto aſſai.
Giu Vedi ſpada otioſa, e braccio infermo.
Giuſt Te'l ſentirai, quant'il mio braccio è forte,
Quant'operoſo è queſto ferro, e acuto.
Trà i ſempiterni horrori.
Mio ſarai prigionero
Sempre là giù, ſe diſperato muori.
Giu. E tù, che ſei? *Giuſt.* ſon la Giuſtitia eterna
Del ſommo Facitor. *Giud.* tu ne menti.
Giuſt Io ſon la mentitrice *Giu.* E come lei
Somigli tù, ſe la Giuſtitia vccide
I traditori, e tù pietà ne moſtri.
Giuſt. Tal diuenuta ſon, da che morio
Il gran Figliuol di Dio: do vita al reo;
Pur ch'ei ſi penta, e'l capital decreto
Cancelli con le lagrime, e co'l pianto,

Ma

Perch'anco il bene a maggior danno ci volge.
Come chi vn fonte ad ismorzar la sete,
Per via trouasse, e poscia vn fuoco ardente,
Per riscaldarsi a la più algente bruna,
Et ei bruciasse le sue vesti al fuoco,
E poi corresse ad annegarsi a l'acque,
Ma chi vien pur di là con quel bel drappo,
Sì sacro, e santo, e da le man contesto
De la Madre di Dio. che portò il Figlio
Sei lustri, e mezo, e co'l suo corpo a pari
Crebbe, vincendo, e la natura, e'l tempo?
Quest'è la morte rauuiuita, e porta
Temeraria, e superba
Le spoglie ancor del suo nemico veciso,
Veciso sì mà vincitor non vinto.
Sentirò quel, che dice, e torrò poi
Quel gran tesor da le sue membra indegne.
M *or Ch'intese mai caso sì stranio, e nuouo,*
Che co'l vincer perdei, me stessa offesi,
Mentre'l nemico mio condussi a morte,
Sarà mai ver, che con le spoglie opime
Del auersario mio tratta al trionfo
Saronne, & ei trionfator dirassi
Che restò morto al singolar duello,
Questi capei son del suo capo, e questa
E la vesta inconsutile, e quel sangue
E de le piaghe sue, ch'in cento parti
La pallidezza mia tinge, e colora.
E pur perdei con la vittoria in mano,
Che già mancato è il mio vigor primiero.
E distrutto'l mio regno, e i miei tesori
Riposti altroue, e non potei vietarlo.
O Crocefisso, e come m'hai delusa

Con l'humiltà, ch'a l'apparenza hauesti.
,, *L'Aspido dentro l'oua, e sotto l'herba.*
,, *Verde il serpe trouai crudo, e fatale,*
,, *O quanto spesso l'apparenza inganna.*
Ang. *Doue vai predatrice. Mor. Vn tempo fui*
La predatrice, hor son preda d'altrui,
E vado, nè sò doue, che qual pesce
In medicato fiume, c'habbia il tasso
Custato, intormentita par, che scorro
A cader da me stessa entro le reti.
Ang *Peggio conuienti: e tù perche stendesti*
Il braccio contro Dio? Mor. S'io'l conosceua,
L'haurei fuggito a guisa d'huom, che fugge
Questo mio nero, e funeral vessillo,
Vid'io le piaghe, e'l sangue, e ch'ei sentiua
Spasmi di morte: onde v'accorsi, e lieta
Troncai del viuer suo l'ordito stame,
Huomo vccider pensai: ma dentro ascoso
Era il braccio diuin, che co'l toccarmi
M'offese sì: che mi condusse a morte.
Ang. *Morir può morte? Mor la mia morte è vita*
Ond'ei co'l darmi vita mi diè morte.
Quel'vltimo suo fiato vscì sì caldo,
E sì vital dal tormentato p tto,
Ch'io che gli era su'l volto, ohime l'appresi,
E tosto mi sentì per tutto'l corpo
Quasi tosco mortal, scorrer la vita.
Ang. *Come non fuggi, hor che di man l'vscisti,*
Mor. *E doue fuggirò, l'Inferno è preso,*
Voto il seno d Abram le tombe stesse
Mi fanno guerra, e partoriscon viui.
Ang. *Fuggi almen questo monte oue perdesti.*
Che'l luogo rimirar dou'habbia alcuno

Rin-

Rincontrato il ſuo mal la doglia accreſce.
Perche'l preſente oggetto
Per gli occhi porta la memoria al core
De la vergogna ſua, del ſuo difetto,

Mor. *Vedeſti mai la Donnola che incontri*
Per ſua ſuentura l animal, ch'al ventre
Serba per lei l ineuitabil tomba
Volta di quà, di là nè può partirſi
Che ſegreta virtù le toglie il moto:
E quel ſenz'adoprarui ò l'vgna, ò'l dente,
Senza luogo mutar ſol con la bocca
Aperta a ſe la trahe, fin che l'ingoi
Coſi incontrai sù queſto monte infauſto
Pur dianzi lui, che ſi ſtà fiſſo a vn legno
Con mille bocche aperte: ch'ogni piaga
Bocca mi par voragine & abiſſo
E con tanta violenza à ſe mi ſuolge,
Per aſſorbirmi che nè girne altroue
Poſſo, nè men vorrei cadergli al gozzo.

Ang. *Iſcampar non potrai, c'hoggi è quel giorno,*
In cui deue aſſorbita eſſer la Morte,
Ma dond'hai tolte queſte ricche ſpoglie?

Mor. *Queſta veſta rubbai da man de' birri*
Quando per lei gettar volean le ſorti;
L'altre reliquie poi raccolſi al campo.
Per adornarne il mio regal trionfo
Ma contrario al penſier ſeguì l'effetto.

Ang. *Come portar puoi, temeraria, addoſſo*
Veſta sì ſacra? e quelle fila d'oro
Del capo auguſto, ou'è il ſaper di Dio
Spargerti al teſchio ignudo; e di quel ſangue
Fregiarti'l capo, ond'hà la vita il Mondo.
Com'ei ſoffrì, ch'è il fonte d'ogni vita,

Ang. Vestirsi de le mie spoglie funebri;
E pingersi nel volto il mio ritratto.
Ang. Vols'ei morir, perche sorger potea.
Mor. Et io viuer potea, ch'era la Morte,
E già son viua a mio dispetto; & egli
Morto si stà: si che giochiam del pari.
Ang. Spogliati hor hor, nè più traporre indugi.
Mor. Vuoi, ch'io ti rẽda le sue spoglie, e'l sangue.
Et ei perche tutto'l mio ben m'inuola?
Ang. Chi è padron de l'Inferno. M. Et io signora
Son pur de' morti ogn'vn conosca il suo
Ang. Tù sei sol carceriera, & egli è il Prence,
Ch'a suo voler i rei condanna, e assolue?
Mor. Ma non dee già voler cosa men giusta,
Ang Sempre è il voler di Dio legge, e ragione.
Mà tù troppo presumi Mor E potrei farlo,
Che se morta potei torlo di vita?
Hor, che pur viua son, sarò men forte.
Ang. Pur vinta io temo, io temo,
Che non possiam de le parole a i fatti.
Mor. Sì sciocco sei, che non t'accorgi, ch'io
Procurando ti vado onte, e dispetti.
Perche sdegnato, di tua man m'vccida.
Ang. Sì disperata sei. M. Anzi hò speranza
,, Sol con la morte ricourar la vita,
,, Che morta viua son, viua son morta,
Ang. Vuò torti sol queste reliquie sante,
E lasciarti nel resto a tue suenture.
Mor. Non le mi toglierai. Ang. Pensi del pari
Contender meco M. O maledetto giorno.
Ang. Quanto son forze in quelle offiute braccia.
Mor. Maggior forza è la tua, ch'a mio dispetto
Ceder bisogna, e rimanerne ignuda.

Ang. Vedi bel corpo da courir con manto
Si pretioso. Mor. E tù bel spirto sei,
Ch'inuolando ne vai le prede altrui.
Ang. Ti resta il sangue insino al giorno terzo;
Quando sorgendo il mio Signor, torassi
Quanto ne sparse ò poco men, se meno
Ad vn corpo immortal torne bisogna.
Mor. Già sono auezza a rimaner perdente.
Tolgasi quel ch'ei vuole. A. Hor perche luogo
Habbi ancor tu ne la funebre scena,
Vedi quel tronco, che i suoi rami stende
Vie più de gli altri, & è di salce amare
La te ne và, là ti nascondi, e attendi
Cacciatrice la preda che frà l'vgne
Da se stessa verratti, e dentro al seno.
Mor. Io non t'intendo A. Il traditor maluaggio
In quel ramo maggior morrà sospeso,
E tu'l Boia sarai. Mor. Me ne contento,
E mersè te ne rendo, e volentieri
Tiri lascio per questo i tolti arnesi.
Ang. Tardi mi dai quel che tener non puoi.
Godi hor di questo incontro, e perche poscia
Non tì disperi, io vuò le tue venture
Dirti in vn punto, Insino al giorno estremo
Huom non sarà, ch'a le tue man non cada.
Allhor risorgeran tutti; ma pochi
Han da mutarsi, e tutti gli altri al fuoco
Ritorneran, non sò se viui, ò morti,
Che tù Reina di quel luogo infausto,
Viua sempre sarai, com'hoggi sei,
Perche morto immortal sentan quegli empi,
Viui al dolore, e a tutto'l resto estinti.
Mor. Confermi il Ciel sì fortunati auguri.

Hor io me'n vò su'l tronco A. a tal cornacchia
Maritarsi deuea quel coruo infame.
E ben conuien; che chi lasciò la vita.
La morte incontri, hor questo sacro ammanto.
Doppo le pompe funeral si serba
A indegno possessor, che Pontio haurallo,
E con quel del suo Prencipe adirato
Mitigarà più volte il giusto sdegno:
Cosi fa bene a suoi nemici il Cielo,
Ma poi l'haurà nel suo thesor la Chiesa.
Ecco il miser, che vien verso il macello,
Mà vien prima di lui quell'empia Donna,
C'hà da guidarlo a i disperati abissi.
Io vuò partirmi, ò se pur vuole il Cielo,
Ch'io custode ne sia fin l'vltim'hora,
Farò come'l Pastor, che di lontano
Segue l'agnel, che se lo porta il lupo.
Mezo frà denti, e tranguggiato il resto,
Che in cotal tempo ogni soccorso è vano.

SCENA OTTAVA.

Disperatione, Giuda, e Morte.

DAl regno de la morte, dal più cieco
Abisso, oue speranza entrar non puote,
Disperata Donzella i torno al Mondo
Perche là giù tra i tormentati spirti
Alma non è più disperata, & empia
D'vn traditor, che'l suo Signor pur dianzi
Con finto bacio a cruda morte offerse

Perche'l luogo gli ceda, o almen comparta
L'armi, e i fregi con lui, che meco hor porto,
Quest'anchora già rotta in tante parti,
Ch'intiera Insegna fù d'alta speranza,
Hor segno è disperato, e questa fune,
Che si spezzò dal legno, ou'era auuinta,
Mostra, che'l legno è già disfatto in tutto,
Che scoglio il ruppe, ò'l mar nel sen l'accolse.

Mor. Quasi non vidi mai fuor de l'abisso
,, Questa furia infernal, che sol frà morti
,, La Disperation sempre soggiorna,
,, Come sempr'è speranza, oue sia vita,
Et hor per Giuda vien, Giuda infelice,
Che in mezo stà fra la padella, e il fuoco
Poiche tra lei, e me trouar ristoro
Altro non può, che disperata Morte.

Giud. Vn susurro sent'io tra quelle frondi:
Sarà colui, che non sì breui accenti
De le sciagure mie l'historia espresse;
Ma che Donna è costei, sì oscura, e nera,
Che s'appressa ver me, senza far motto.

Desp Lieta ti veggio, o mio compagno eterno,
Anzi mio Duce e a te l'honor primiero
Volentier cedo, e queste altiere insegne.
E vedi, per tuo amor ciò che far posso,
Che per te vegno a riueder le stelle.

Giud. Chi sei tu, che cortese al primo incontro
Tanto ti scopri a vn traditor maligno,
Certo non mi conosci, o se pur sai,
Chi io mi sia, perche tardi a darmi morte,
Perche ti mostri amica
A me, che Dio sì grauemente offesi.

Desp. Tu m'hai Giuda, e nel tuo cuor impressa

M'hai sì del natural, ch'in te più hor viuo,
Quasi che meco stessa, e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpito al petto.
Giu Pur non vuoi dir, che sei? D. Son quel che sei
Tu speme disperata, & io son Giuda,
Che così l'vn nell'altro
Amico dolcemente si trasforma.
Giu. Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.
Desp M'intenderai con vtil tuo ben tosto.
G. Sai tu'l mio stato, ò nò. D. Come s'io'l sappia.
Giu. Può hauer di me pietà può perdonarmi
Quel Dio, cui tanto offesi? D. ad altro attendi
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'Illustrissimi spirti, e il ceppo humano
Per vn fracido pomo a morte spinse:
E tu speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi, e a pena il piangi.
Giu. Adesso sì, che tocchi ou'è mestiere,
„ Ch'a disperata, & incurabil piaga
„ Non val medica man, non vale vnguento.
Ma se pur tanto m'ami, e mi consigli
Pronta al mio ben, che debbo far, ch'à vn tēpo,
Bramo la morte, & il morir mi spiace.
Desp. E tu dimmi, che gioua
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita.
Giu Viuendo, andrò più tardi
Fra quei cocenti ardori,
E questo men mi punge,
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.
Desp Credersi dè che l'aspettar la morte
„ E peggio del morire:

„ Per-

,, *Perche il timor souente*
,, *Affligge più, che'l mal, quand'è presente,*
Mor. Ribattuta del pare, e come accorta
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte:
Ma temo, che il mio volto ei non pauenti.
Giud. Non è meglio star quì, ch'arder nel fuoco?
Desp. Non è penoso sì quel carcer nostro,
Come tu pensi: anco la giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il pianto.
E se morto sei già, morto a i diletti.
Morto al tuo Dio, morto a la vita stessa,
Ch'vn disperato cor peggio è, che morto.
E meglio, al parer mio. girne tra' morti,
Che esser ombra e cadauero tra' viui,
Quì suergognato sei, là giù sarai
Lodato ogn'hor; perche i trionfi, e gli ostri
Dansi a quel reo, ch'è più del Ciel nemico,
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò, sì che la maggioranza
Pende da i vitij, e il più lodato è il peggio.
Quì ogn'vn ti fugge, iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, che vn'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora,
Che ciascun di quei spirti empij, e proterui
Esser vorrebbe traditor di Dio
Quanto cordoglio hai quì, veggendo i tuoi
Compagni, e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Ciel colà vedrai
Quei, che cadder dal Ciel; e hauer compagni
Ne le miserie allegerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento.
Iui lo spirto tuo viuace, e forte

Già me ne vengo a' tuoi silentij, e lascio,
Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.
Desp. Morta infinita lode, chi t'uccide
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo
Che fregiar cerchi altrui di quest'honore.
Giu. Vuoi dunque, ch'io con le mie mā m'uccida?
Desp. Il voglio; e per tuo ben, che poi dirassi,
Inuincibil fù Giuda, e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, e s'ei s'offese, il volse
Perch'altrui non potea toccargli vn pelo.
Mor. Vedi al macel come pian pian lo spinge.
Giu. Come m'ucciderò? Desp. non mancan trōc
Per queste selue: & io la fune e'l laccio
Porto nè vi pensaua: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star sotto l'ombra, & ischerzar col vento.
Giu. Facciasi quanto vuoi. Desp. Prendi la fune,
Ch'altro nō māca G. al collo infausto almeno
Legala tù, ch'io compirò nel resto.
Desp. Il faccio volontier, perc'habbia parte
Ne la tua gloria; O mio caro consorte
Questa collana del mio amor sia'l pegno.
Aggiongo il bacio: e ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio a la tragedia, e al pianto.
Hor vi dia fin con disusati applausi,
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuò partirmi.
Giu. Doue ne vai? Desp. Vò a prepararti il luogo
Non dubitar, non pauentar quest'opra
Vuopo hà di molto ardir, di poco senno.
Giu. Vattene pur; ch'io ti verrò dapresso,
Nemico a tutti, e di te sola amante.

Mor. Anch io sarò di questi honori a parte,
,, Ma in disperato petto
,, Entrar non può con le sue gratie amore.
Giu. Donde cadesti, Giuda, e donde, ahi lasso.
Giunto ti vedi, e che diuersa sorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?
,, Pur dianzi er'io del Ciel base e colonna,
,, Hor son mole d'abisso, e'l più difforme
,, Sasso, c'habbian le mura di Babelle,
,, Hieri discepol fui, già son nemico
,, Del gran Figliuol di Dio, hieri co'l cenno
,, Mille infermi sanai, hoggi languisco
,, Dì morbo tal, ch'ogni remedio abborre.
,, Gli spirti hieri cacciai da' corpi offessi.
Hoggi Satan dentro'l mio petto alberga.
,, Hieri potea ridurre i morti in vita,
,, Hoggi me stesso uccido, hieri fui vaso
,, D'elettione, hor riprobato, & empio
,, Herede de l'Inferno, esca del fuoco.
,, Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte
,, Ma peggio ancor conuiemmi.
,, Ch'a la mia colpa infame
,, Lieue e'l tormento eterno,
,, Poco è, quanto al suo sen chiude l'Inferno.
Forza dunque sarà, ch'altra prigione.
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satan tema, e sospetto
Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
Mi caccierà, per mantenersi il Regno.
Dou'anderò peste letal del Mondo
Se, par quant'io discerno.
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?
Mog. O sfortunato, in cui s'adempie in tutto

,, *Ciò che disse colui, che vide l'empio*
,, *Essaltato qual Cedro, e nel passaggio*
,, *Non ve'l trouò, nè si trouò per lui*
,, *Luogo, ou'ei gisse, ou'ei lasciasse il segno.*

Giud. *Ah che perisca il Ciel nè sia più mai*
Ombra d'Inferno e si dissolua a vn tratto,
Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse,
Quest'è picciol disio,
Vuò, che suanisca, e non si troui Dio,
Che indugio più? ecco quì vn salce amaro,
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio come gli Ebrei
Presso i Fiumi d'Egitto. hor vedi Giuda
Che da se stesso il maggior ramo inchina.
Non ti saluta nò, ma dice affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne' campi stigi
Nascesti, ou'Acheronte humor ti diede,
Cerber ti custodì, nel sen t'accolse
Plutone e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame.
Che tardi più, che sol trà mille eletto
Fosti là giù per castigar quest'empio?
La disperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de' capi & io con l'altro a questo
Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
Quest'è la potestà, che douea darti
Il tuo maestro, ò Giuda, a fin che sciorre
Potessi, e a tuo voler legar le genti?
Maledetto sia'l dì ch'io nacqui al mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui;

Vuò cominciare i matutini d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua a colpa
Anco'l ben, che farei, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e l'opre,
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria a vn tratto;
E'l Vescouato mio voto ne resti;
O vn più felice successor se'l prenda.
Lasciol'alma a l'Inferno, a gli Auoltori
La carne, e l'ossa a le tempeste, a i venti,
L'empio bacio al Maestro; e questa fune
A i disperati; e questo fine infausto
A tutti i traditor, che sarà mai, ahi, ahi, ahi.

Mor. *E a me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla riserbi? io t'hò pur colto al laccio,
Infame traditor; bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco mo'endo,
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa
Nazzareno, fù tutto questo bel coruo
Che fuor de l'Arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai;
In te perdei, vince ne' tuoi: le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
Picciol desio di mendicato argento.
Creschi'l mio ardir di nuouo, e la mia falce
Tagliente più che mai, colpi mortali
Raddoppia l'alme, e a i corpi, e creda il Cielo,

Ch'ei

Ch'ei non hà tanti viui entro'l suo seno,
Quant'io morti haurò presse entro'l mio regno
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Rè del Ciel fiam sconoscenti, e ingrati.
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Questa attione d'appiccarsi Giuda a vista del popolo, & altre simili, non sono secondo le regole d'Aristotele, pur cõsideri il Lettore ne' teatri Christiani nõ si deuono osseruare tutti li precetti de i Gentili, perche il fine nostro è mouere a santi affetti gli spettatori col veder Christo Crocefisso, e che gli si trafigga il petto, che si schiodi, &c. e Giuda che si appicchi, e che si spicchi dalli demonij.

INTERMEDIO TERZO.

Sansone, Dalida, e Filistei.

S. *Donna, tu sai, quant'il mio core è acceso*
Della tua rara, e angelica beltade,
E che per te quel gran Sanson già è fatto,
Quasi picciol fanciul priuo di senno.
Se vuoi proue maggior, aprimi il petto;
Ch'entro vedrai l'inestinguibil fuoco,
E'n mezo al fuoco il natural ritratto
Del tuo bel volto, che vi pinse Amore,
Con inuisibil man tra fibra, e fibra,

Per addolcirmi il mio mortal tormento.

Dal. Se fusser pari alle parole i fatti.
Ben lieta ne sarei; ma qual può amante
Non iscourire i suoi segreti occulti.
A colei, che di lui tien l'alma, e'l core,
Bramai saper più volte, onde deriua,
Delle tue membra l'inuincibil forza,
Nè me'l dicesti mai, così pretendi
Esser amante? e perche ignudo è amore,
Se n'n che suela de' suoi cori accesi
I segreti pensier, douunque appare?
Anzi più volte mentitor mi fusti,
Che'l falso mi scouristi, & io le frodi
Tue palesai con virtuoso inganno.

Sans. Te'l pur dirò ben mio, purche mi rendi
Quella fè; quell'amor, c'hò in te riposto
Su'l capo mio, sù questo crin sì lungo
Non salì ferro mai, che mel toccasse,
Ch'io nacqui Nazareo, si che perdendo
Questi capei delle mie forze il nerbo
Perderei tosto, e ageuolmente ogn'uno
Far potria contro me stratio, e vendetta.

Dal. Hor sì, che sei qual m'augurai dal giorno
Che te conobbi, e mi ti dei per vinta.
E già che la stagion di primauera
A gli amorosi scherzi ogn'hor ci alletta.
Fia ben, che dentro vn speco, ò sotto l'ombra
Di quei fronduti salci
Andiam per riposarsi. Sans. Ed io mestiero
Hò di riposo ancor, ch'vn pezzo hò corso
Dietro fere fugaci, onde ne porto
Stanco il piè, voto il sen, languido il corpo.

Dal. Io quì mi siedo. Sans. Ed io nel tuo bel sene

Ripongo il capo, che m' alletta al ſonno
Il mormorio de' liquidi criſtalli,
Oue ſcherzando ſtan Zefiro, e Flora.
Dal. cantando. Vieni ò piaceuol ſonno
Sotto queſt' ombre amiche,
Tra queſte piagge apriche,
Che gli occhi miei già riposar non ponno,
Tu del mio amante, ed io
Chiudiam l'alme pupille,
Ond' eſcon le ſcintille,
Che mantengon l'incendio al petto mio,
Hor ch' egli dorme vò toſarli il crine,
Perche ſneruato immantinente il prenda
Il Filiſteo nimico, ed io riceua
Da le lor mani il pattuito argento,
Già che le ſpie guardinghe
Credo, che ſian trà queſte ſelue occulte.
Filiſt. Dalida, che farem? Dal. Venuto è il giorno
De la vittoria, a voi dal Ciel preſcritta.
Fil. Dũq. prẽder ſi può? Dal. Val mẽ d'ogn' altro,
Che le ſue forze ſe le porta il vento,
Ch' al vento inſiem con lo ſuo crin ho ſparſo.
Filiſt. Stà sù fiero Snnſon. San. Chi'l dolce ſonno
Mi rompe? ahimè, ch' i miei nemici ho attorno
Nè ſento in me quel mio vigor primiero.
Filiſt. Rendeſti le tue forze, onde l'haueſti
Guerrier deluſo, & hor chi potrà torti
Da noſtre mani S. Io del mio mal cagione
Mi fui ch' in grembo a la nemica il capo
Poſi, e ſcouerſi i miei penſieri a lei.

M'hai sì del natural, ch'in te più hor viuo,
Quasi che meco stessa, e perche ingrata
Non sia, te porto ancor scolpito al petto.
Giu Pur non vuoi dir, che sei? D. Son quel che sei
Tu speme disperata, & io son Giuda,
Che così l'vn nell'altro
Amico dolcemente si trasforma.
Giu. Io non ti vidi mai, nè sò, che parli.
Desp M'intenderai con vtil tuo ben tosto.
G. Sai tu'l mio stato, ò nò. D. Come s'io'l sappia.
Giu. Può hauer di me pietà può perdonarmi
Quel Dio, cui tanto offesi? D. ad altro attendi
Giuda, che perdonar? cacciò dal Cielo
Per vn breue pensier stuolo infinito
D'Illustrissimi spirti, e il ceppo humano
Per vn fracido pomo a morte spinse:
E tu speri da lui perdon, che'l Figlio
Vccidesti pur hoggi, e a pena il piangi.
Giu. Adesso sì, che tocchi ou'è mestiere,
,, Ch'a disperata, & incurabil piaga
,, Non val medica man, non vale vnguento.
Ma se pur tanto m'ami, e mi consigli
Pronta al mio ben, che debbo far, ch'à vn tẽpo,
Bramo la morte, & il morir mi spiace.
Desp. E tu dimmi, che gioua
Questa misera vita, oue si perda
La speranza del ben de l'altra vita.
Giu Viuendo, andrò più tardi
Fra quei cocenti ardori,
E questo men mi punge,
Che'l mal più nuoce, se più ratto giunge.
Desp Crederſi dè che l'aspettar la morte
,, È peggio del morire:

,, Per-

,, *Perche il timor souente*
,, *Affligge più, che'l mal, quand'è presente,*

Mor. *Ribattuta del pare, e come accorta*
Ragiona, & io vorrei dir la mia parte:
Ma temo, che il mio volto ei non pauenti.

Giud. *Non è meglio star quì, ch'arder nel fuoco?*

Desp. *Non è penoso sì quel carcer nostro,*
Come tu pensi: anco la giù si troua
Qualch'ombra di piacer, che scema il pianto.
E se morto sei già, morto a i diletti.
Morto al tuo Dio, morto a la vita stessa,
Ch'vn disperato cor peggio è, che morto.
E meglio, al parer mio. girne tra' morti,
Che esser ombra e cadauero tra' viui,
Quì suergognato sei, là giù sarai
Lodato ogn'hor; perche i trionfi, e gli ostri
Dansi a quel reo, ch'è più del Ciel nemico,
E colui siede al Principe più appresso,
Che più peccò, sì che la maggioranza
Pende da i vitij, e il più lodato è il peggio.
Quì ogn'vn ti fugge, iui staranti attorno
Schiere d'alme infinite, che vn'ardente
Inuidia hauran de la tua colpa ogn'hora,
Che ciascun di quei spirti empij, e proterui
Esser vorrebbe traditor di Dio
Quanto cordoglio hai quì, veggendo i tuoi
Compagni, e'l tuo Maestro, che ben tosto
Han da salir nel Ciel colà vedrai
Quei, che cadder dal Ciel; e hauer compagni
Ne le miserie allegerisce il male.
Quì la tua carne inferma, e questi sensi
Senton pur troppo ogni leggier tormento.
Iui lo spirto tuo viuace, e forte

Contenderà contro la morte stessa,
E poco, o nulla fia da fuoco offeso,
Ch'vn corpo hauer non puote
Forza contra d'vn spirto, e ancor che l'habbia
Come stromento del diuin furore,
Basta, che non si muore
E che male può hauer, chi eterno viue;
Iui dal fuoco al ghiaccio
Passa souente l'alma,
Che l'vn contrario a l'altro ogn'or succede.
Parti, che questo sia pena, e tormento,
O pur gioia, e contento,
Tormentata si vn poco
L'alma nel ghiaccio, hà rifrigerio al fuoco.
Quì, se pecchi, e peccar spesso conuienti
Per la fragil natura, oue sei posto.
Sempre accresci'l tuo mal, sempre maggiori
Fai le tue fiamme, iui peccar puoi sempre,
Nè crescer può la pena,
Se ben la colpa in infinito cresce.
Vedi, che libertade,
Star tutto'l giorno a improuerare il Cielo,
Per isfogar lo sdegno,
E danno non sentir d'vn picciol pelo.
E tu credeui, che l'Inferno fosse
Luogo tutto d'horror colmo, e di pianto,
Non è sì inteso il male,
Nè Dio tanto seuero,
Ma per spauento altrui s'aggiunge al vero.

Mor. Menti menti, mentitrice,
Che l'Inferno è peggior, che non si dice.

Giu. O caro, e amato Inferno
Che mi sembri più bel del Paradiso.

Già me ne vengo a' tuoi silentij, e lascio,
Quest'aria a' neghittosi, e questo Sole:
E tù, che stata sei mia consigliera,
Ministra sij de la mia morte homai.

Desp. Merta infinita lode, chi t'uccide
E tu sei, Giuda mio, cotanto scemo
Che fregiar cerchi altrui di quest'honore.

Giu. Vuoi dunque, ch'io con le mie mã m'uccida?

Desp. Il voglio; e per tuo ben, che poi dirassi,
Inuincibil fù Giuda, e'l Ciel s'astenne
Di castigarlo, e s'ei s'offese, il volse
Perch'altrui non potea toccargli vn pelo.

Mor. Vedi al macel come pian pian lo spinge.

Giu. Come m'ucciderò? Desp. non mancan trõc
Per queste selue: & io la fune e'l laccio
Porto nè vi pensaua: ò bel morire
Senza noia, e tormento,
Star sotto l'ombra, & ischerzar col vento.

Giu. Facciasi quanto vuoi. Desp. Prendi la fune,
Ch'altro nõ mãca G. al collo infausto almeno
Legala tù, ch'io compirò nel resto.

Desp. Il faccio volontier, perc'habbia parte
Ne la tua gloria; O mio caro consorte
Questa collana del mio amor sia'l pegno.
Aggiongo il bacio: è ben conuien, che'l bacio,
Che diè principio a la tragedia, e al pianto.
Hor vi dia fin con disusati applausi,
Comanda, s'altro vuoi, ch'io vuò partirmi.

Giu. Doue ne vai? Desp. Vò a prepararti il luogo
Non dubitar, non pauentar quest'opra
Vuopo hà di molto ardir, di poco senno.

Giu. Vattene pur, ch'io ti verrò dapresso,
Nemico a tutti, e di te sola amante.

Mor. Anch io sarò di questi honori a parte,
,, Ma in disperato petto
,, Entrar non può con le sue gratie amore.
Giu. Donde cadesti, Giuda, e donde, ahi lasso.
Giunto ti vedi, e che diuersa sorte
Succede a' tuoi già rifiutati honori?
,, Pur dianzi er'io del Ciel base e colonna,
,, Hor son mole d'abisso, e'l più difforme
,, Sasso, c'habbian le mura di Babelle,
,, Hieri discepol fui, già son nemico
,, Del gran Figliuol di Dio, hieri co'l cenno
,, Mille infermi sanai, hoggi languisco
,, Di morbo tal, ch'ogni remedio abborre.
,, Gli spirti hieri cacciai da' corpi osessi.
Hoggi Satan dentro'l mio petto alberga.
,, Hieri potea ridurre i morti in vita,
,, Hoggi me stesso uccido, hieri fui vaso
,, D'elettione, hor riprobato, & empio
,, Herede de l'Inferno, esca del fuoco.
,, Cibo de' vermi, e reo d'eterna morte
,, Ma peggio ancor conuiemmi.
,, Ch'a la mia colpa infame
,, Lieue e'l tormento eterno,
,, Poco è quanto al suo sen chiude l'Inferno.
Forza dunque sarà, ch'altra prigione.
Altro fuoco per me l'ira del Cielo
Procuri: anzi Satan tema, e sospetto
Haurà di me, che no'l tradisca, e fuori
Mi caccierà, per mantenersi il Regno.
Dou'anderò peste letal del Mondo
Se, par quant'io discerno.
Il Ciel mi caccia, e non mi vuol l'Inferno?
Mog. O sfortunato, in cui s'adempie in tutto

,, *Ciò che disse colui, che vide l'empio*
,, *Essaltato qual Cedro, e nel passaggio*
,, *Non ve'l trouò, nè si trouò per lui*
,, *Luogo, ou'ei gisse, ou'ei lasciasse il segno.*

Giud. *Ah che perisca il Ciel nè sia più mai*
Ombra d'Inferno e si dissolua a vn tratto,
Quant'in sei giorni il suo Fattor produsse,
Quest'è picciol disio,
Vuò, che suanisca, e non si troui Dio,
Che indugio più? ecco quì vn salce amaro,
Di quà sospenderò questa scordata
Cetra del corpo mio come gli Ebrei
Presso i Fiumi d'Egitto. hor vedi Giuda
Che da se stesso il maggior ramo inchina.
Non ti saluta nò, ma dice affretta,
O traditor, la tua fatal rouina.
Canape infausto, che ne' campi stigi
Nascesti, ou'Acheronte humor ti diede,
Cerber ti custodì, nel sen t'accolse
Plutone e ti fregiar le furie stesse
Co'l proprio crin di serpentino stame.
Che tardi più, che sol trà mille eletto
Fosti là giù per castigar quest'empio?
La disperata Donna il collo auuinse
Con l'vn de' capi & io con l'altro a questo
Arido ramo l'aggauigno, e allaccio.
Quest'è la potestà, che douea darti
Il tuo maestro, ò Giuda, a fin che sciorre
Potessi, e a tuo voler legar le genti?
Maledetto sia'l dì ch'io nacqui al mondo,
E quei, che generar mostro sì fiero,
E la cuna, oue giacqui, e l'empio ostello,
Oue concetto, oue nudrito fui;

Vuò cominciare i matutini d'Abisso.
Accenda maggior fiamme, apra più cupe
Voragini Pluton, troui più horrendi
Mostri, & adopri in me pene più acerbe.
Non sia per me pietà, non sia chi ascolti
I miei lamenti, e mi s'ascriua a colpa
Anco'l ben, che farei, vengan gli strani
A diuorar le mie fatiche, e l'opre,
E di sì fiero traditor perisca
La vita, il nome, e la memoria a vn tratto;
E'l Vescouato mio voto ne resti;
O vn più felice successor se'l prenda.
Lascio l'alma a l'Inferno, a gli Auoltori
La carne, e l'ossa a le tempeste, a i venti,
L'empio bacio al Maestro; e questa fune
A i disperati; e questo fine infausto
A tutti i traditor, che sarà mai, ahi, ahi, ahi.

Mor. *E a me, che son l'vniuersale herede,*
Nulla riserbi? io t'hò pur colto al laccio,
Infame traditor, bestemmia il Cielo
Co'l moto de le labra anco mo'endo,
Poiche la voce entro'l rabbioso petto
Dal canape impedita, oltra non passa
Nazzareno, fù tutto questo bel coruo
Che fuor de l'Arca al gran diluuio vscito
De' tuoi martir, non vi tornò più mai;
In te perdei, vince ne' tuoi le spoglie
Ricourar ben potesti; ma quest'alma
Fia sempre mia, che dal tuo sen la suelse
Picciol desio di mendicato argento.
Creschi'l mio ardir di nuouo, e la mia falce
Taglieńte più che mai, colpi mortali
Raddoppia l'alme, e a i corpi, e creda il Cielo,

Ch'ei

Ch'ei non hà tanti viui entro'l suo seno,
Quant'io morti haurò presto entro'l mio regno
Perche pur molti, e molti al sangue sparso
Del Rè del Ciel siam sconoscenti, e ingrati.
E con misera sorte
Da frutti de la vita hauran la morte.

Questa attione d'appiccarsi Giuda a vista del popolo, & altre simili, non sono secondo le regole d'Aristotele, pur cōsideri il Lettore ne' teatri Christiani nō si deuono osseruare tutti li precetti de i Gentili, perche il fine nostro è mouere a santi affetti gli spettatori col veder Christo Crocefisso, e che gli si trafigga il petto, che si schiodi, &c. e Giuda che si appicchi, e che si spicchi dalli demonij.

INTERMEDIO TERZO.

Sansone, Dalida, e Filistei.

S. *DOnna, tu sai, quant'il mio core è acceso*
Della tua rara, e angelica beltade,
E che per te quel gran Sanson già è fatto,
Quasi picciol fanciul priuo di senno.
Se vuoi proue maggior, aprimi il petto;
Ch'entro vedrai l'inestinguibil fuoco,
E'n mezo al fuoco il natural ritratto
Del tuo bel volto, che vi pinse Amore,
Con inuisibil man tra fibra, e fibra,

Per

Per addolcirmi il mio mortal tormento.

Dal. *Se fusser pari alle parole i fatti.*
Ben lieta ne sarei; ma qual può amante
Non iscourire i suoi segreti occulti.
A colei, che di lui tien l'alma, e'l core,
Bramai saper più volte, onde deriua,
Delle tue membra l'inuincibil forza,
Nè me'l dicesti mai, così pretendi
Esser amante? e perche ignudo è amore,
Se n' n che suela de' suoi cori accesi
I segreti pensier, douunque appare?
Anzi più volte mentitor mi fusti,
Che'l falso mi scouristi, & io le frodi
Tue palesai con virtuoso inganno.

Sans. *Te'l pur dirò ben mio, purche mi rendi*
Quella fè; quell'amor, c'hò in te riposto
Su'l capo mio, sù questo crin sì lungo
Non salì ferro mai, che mel toccasse,
Ch'io nacqui Nazareo, si che perdendo
Questi capei delle mie forze il nerbo
Perderei tosto, e ageuolmente ogn'uno
Far potria contro me stratio, e vendetta.

Dal. *Hor sì, che sei qual m'augurai dal giorno*
Che te conobbi, e mi ti dei per vinta.
E già che la stagion di primauera
A gli amorosi scherzi ogn'hor ci alletta.
Fia ben, che dentro vn speco, ò sotto l'ombra
Di quei fronduti salci
Andiam per riposarsi. Sans. *Ed io mestiero*
Hò di riposo ancor, ch'vn pezzo hò corso
Dietro fere fugaci, onde ne porto
Stanco il piè, voto il sen, languido il corpo.

Dal. *Io quì mi siedo.* Sans. *Ed io nel tuo bel sene*

Ri-

Ripongo il capo, che m'alletta al ſonno
Il mormorio de' liquidi criſtalli,
Oue ſcherzando ſtan Zefiro, e Flora.

Dal. cantando. Vieni ò piaceuol ſonno
Sotto queſt'ombre amiche,
Tra queſte piagge apriche,
Che gli occhi miei già ripoſar non ponno,
Tu del mio amante, ed io
Chiudiam l'alme pupille,
Ond'eſcon le ſcintille,
Che mantengon l'incendio al petto mio,
Hor ch'egli dorme vò toſarli il crine,
Perche ſneruato immantinente il prenda
Il Filiſteo nimico, ed io riceua
Da le lor mani il pattuito argento,
Già che le ſpie guardinghe
Credo, che ſian trà queſte ſelue occulte.

Filiſt. Dalida, che farem? Dal. Venuto è il giorno
De la vittoria, a voi dal Ciel preſcritta.

Fil. Dũq. prẽder ſi può? Dal. Val mẽ d'ogn'altro,
Che le ſue forze ſe le porta il vento,
Ch'al vento inſiem con lo ſuo crin ho ſparſo.

Filiſt. Stà sù fiero Sanſon. San. Chi'l dolce ſonno
Mi rompe? ahimè, ch'i miei nemici ho attorno
Nè ſento in me quel mio vigor primiero.

Filiſt. Rendeſti le tue forze, onde l'haueſti
Guerrier deluſo, & hor chi potrà torti
Da noſtre mani S. Io del mio mal cagione
Mi fui ch'in grembo a la nemica il capo
Poſi, e ſcouerſi i miei penſieri a lei.

Sei

Sei Guerrieri da ſei parti della Scena
cantando.

Primo. *Dou'è.* *Secondo.* *Chi l hà veduto.*
Terzo. *Chi sà darmene noua.*
Quarto. *Doue preſo ſi troua.*
Quinto. *Dou'è il Guerrier aſtuto.*
Seſto. *Come fù colto al laccio.*

Vniti inſieme dicono.

Sanſon fù preſo a la ſua donna in braccio.
Filiſt. *Hor che legato è in cento nodi, e cento,*
Perda de gli occhi ſuoi l'amata luce,
E ſia ſcherno de' putti, Horsù venite
Fanciulli ad iſcherzar con queſto cieco.
E tu ſalta Sanſon contro tua voglia,
Per conſeruarti la tua vita almeno,
Che la ti diam per premio de' tuoi balzi.
Sanſ. *De la forza farò legge, e virtute,*
E ſaltarò con quei fanciulli a paro,
Perche muoua pietà nel cor di Dio:
Vn fanciul m'hà ſoſpinto, e in terra giaccio,
Che di dietro trouai l'inſidie occulte,
Quel mi percote, e fugge. Io brancolone
Mentre prenderlo tento, altro mi batte,
E facciam da buon ſenno
Il giuoco della cieca, ed io me'l prouo,
Vedi Sanſone a che miſeria è giunto.
Filiſt. *E già che ſi comincian le ſolenni*
Feſte del noſtro Dio, doue nel Tempio
Conuerran tutti i Satrapi, e la plebe

Colà

Colà ti condurrem perche berſaglio
Sij di mille improperij a vn tempo ſteſſo.

Sanſ *Scioccamente peccai, Signor perdona,*
E ſe queſta fatal fiera vendetta,
Che di me prende il mio nemico è poca,
Flagel giungi a flagel; ch'io nol ricuſo,
Pur che della tua gratia al fin ſia degno.
Sento dolce armonia Tu che mi guidi
Là dentro al Tempo; trà le due colonne
Ou'appoggiata è la gran mole, indrizza
I paſſi tuoi, perch'io riſtori à quanto
Preſſo quei freddi marmi il dorſò ſtanco.

Segue la muſica.

Sanſ *Creſciut'è alquāto il crin, creſciut'è il ner-*
De le mie forze, e tù Signor già infondi (bo
Animoſo penſier dentro'l mio petto.
Io vò morir, che così vuoi, ma in tanto,
Solo non morirò, meco morranno
I tuoi nemici: e ucciderò morendo,
Più che viuo n'uccisi O ſanto ardire,
O per me fauſto, e memorabil giorno.
Mora, mora Sanſone,
Con tutti i Filiſtei, che tien d'attorno.

Qui ſi veggono fumi, e fuochi, e ſi ſenteno ſtrepiti di catene, & vrli di Demonij.

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

Non sia, chi si confidi
Più del douere, e se medesmo inganni,
Ch'anco son scogli infidi
Nel Porto, e pon causar naufragij, e danni:
E a l'ultima partita
Tal morte incontra, ch'attendea la vita.
Non fù'l padre primiero
Sicur con tante gratie, e tanti fregi
Che'l Serpe lusinghiero
Cacciarlo fè con mille onte, e dispregi
E sù gli Eterei chiostri
Molti di noi si fer Tartarei mostri:
Ma che bisogna essempio
Peregrin, se la proua habbiam sù gli occhi
Quel traditor, quel empio
Ci fà veder presenti i suoi trabocchi,
Percosso d'un baleno,
Quando'l Ciel più che mai credea sereno;
E d'Apostol diuenne
Di Dio nemico, e reo d'eterna morte,
Et i fauor, ch'ottenne,
Suolse a suo maggior danno, e peggior sorte;
Ch'ardì pur troppo opporsi
A ben mille del Ciel gratie, e soccorsi.
La speranza, e'l timore
Habbian nel vostro cor perpetuo albergo.
Chi a l'una, ò a l'altro muore,
Haurà Giuda, ò Satan su'l volto, o al tergo.
Tema chi stà, chi giace,
Speri, e ritorni a ricourar la pace.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pietro, e la Misericordia.

O' Noiosi pensier datemi pace,
Ch'anco tra'l sonno con fantasmi, e larue
Trauagliate il mio cor, sì che dou'altri.
Trouan riposo, io rinouello i guai.
Non ho ben pianto anco l'error primiero.
E sognai di cader con maggior danno
A viè più graue, e disdiceuol colpa,
E vidi l il mio Signor di nuouo appeso
Non ritto già, ma ohimè, sossopra volta
Co'l capo in giù morir frà Terra, e Cielo,
O spauenteuol vista, ò caso acerbo,
Morrà dunque ei di nuouo, ò l'error mio
Sarà si graue, che potrebbe esporlo
A duol più acerbo e a più crudel martire.
Fia meglio a me morire,
Che ricadere, ò rinouar le piaghe,
Del mal gradito mio Signore, e Dio,
Sì che vuò girne a più segreti horrori
D'annose selue, e soltarie grotte,
Per, fuggir ogni intoppo, ogni periglio,
E se ben sauio son pur troppo tardi,
Meglio è tardi saper, ch'impazzir sempre
E mal, che può auuenire
Opportuno rimedio è il mio consiglio
E chi non vuol cader fugga il periglio,
Mis. *Ferma, honorato Vecchio, il santo piede,*

Che lauò, che baciò con tanto affetto
Quel gran Signor, che soura'l Ciel risiede.
Pie. Honorato son' io, che il mio Signore
Negai tre volte, e sacrosanto è il piede.
Che sì tardo seguì l'orme di lui,
Vecchio son'io,c ho sì fanciullo il senno
Io che'l primiero assalto,al primo incontro
Caddi d vna vil fante? Io che giurai
Di non saper quel che le pietre,e i marmi
Riconoscon per Dio? M Di nuouo torni,
Pietro,a i tuoi pianti?e confidar pur dei
Ne la pietà del Ciel. Pie Spero ma in vano
Tento di consolar l'aflitto core,
Che'l fallo mio fù troppo graue,e indegno.
Mi Pietro, com'huom cadesti,hor,come spirto
Del Ciel risorgi,e rammentar ti dei,
Che quel Signor,che'l tuo cader predisse
Anco del pentimento indicio diede.
Pie. Debbo dunque pentirmi e senza doglia
,, Che vale il pentimento,il duolo è cibo
,, D'vn cor pentito,e beueraggio è il pianto.
Mi. Ma non conuien,che sia perpetuo il duolo.
,, E'l pianto senza termine,ma basta,
,, Che l fallo sempre al penitente spiaccia,
,, E senta ancor piacer d'esserfi tolto
,, Dal precipitio,oue l'error lo spinse
,, Che pur sarà tra le beate menti
,, Eterno il pentimento,e senza doglia.
Puoi consolarti ancor frà tuoi sospiri
Con la memoria di quei dolci sguardi,
Ch'a te riuolse il tuo Maestro allhora,
Che tu'l negasti, & al suo amor ti trasse,
Pie. Gli occhi fur l'arco, e i guardi fur gli strali,

All'hor ferito entro'l mio petto il core
Ah Pietro, a qual guardar par ch'ei dicesse.
Me tu rifiuti per Maestro? & io
Te per mio figlio elessi, ah non conosci
Dunque quel Dio, che pria, che fosse il Mondo
Te riconobbe in quegli eterni Abissi?
Che m'uccidan costoro, il soffro e taccio:
Ma, ch'vn figlio, vn'amico, vn'huom cui diedi
Quanto quì dar potei, tanto m'offenda
No'l soffrirò, và fuora, e piagni, e fuggi
Da gli occhi miei, che del tuo fallo indegno
Giudici sono, e testimonij a vn tempo.
Mi. Anzi voleano dirti
Quegli amorosi sguardi.
„ Pietro, cadesti io te'l predissi, e piaga
„ Preueduta men duole, hor sorgi, ch'io
Vi soppongo il mio braccio, è la tua colpa
Conosci almen se me non conosceſti.
Poc'anzi i piè con l'acqua, hor co'l mio sangue
Lauo la macchia del tuo error nouello,
E questi occhi al tuo core
Sian Testimonij del mio eterno amore.
Pie. Tant'io più ingrato fui, quant'ei più amāte
Mi Ma dimmi, il cor quando l'error commise
La mentitrice lingua, affermò dentro
La gran menzogna ò sol fù rea la bocca.
Piè. Pauido il cor mi si ristrinse al petto,
Che'l timor de la morte il vinse, e oppresse.
Ma con muto parlar dicea conosco,
Signor, chi sei, e tutto humil t'adoro;
Ma'l timor m'impedisce la fauella.
La lingua in tanto, ò scelerata ò scempio,
Che non senti quel mormorio del core.

Crede

Crede, ch'altro ei dicesse
E per tuo error tutto'l contrario espresse.
Ai. Men graue fù l'error, se ben mortale.
Pie. Ah non l'hauessi detto; ah stata fosse.
Questa mia bocca senza lingua, e moto.
Mi. Lodo il disio: ma da che pur cadesti,
Sorgi, e risorto sei, nè te n'auuedi.
Pie. Siasi così: ma come ahimè poss'io
Sperar giamai, ch'ei nel suo sen m'accoglia,
E come prima m'accarrezzi, & ami.
Mi. Vdisti mai de l'empio Rè Manasse
L'idololatrie le crudeltà, lo sdegno?
Piange egli poi, frà la catena, e i ceppi
Di Babilonia, e'l bon Signor rimette
Tosto i suoi falli, e di vendetta in vece
Gli dà la libertà, la vita, e'l Regno.
Pie. Manasse offese vn Dio, che mai non vide:
Io negai quel, che meco visse, e diemmi
Se stesso in cibo, e la sua Chiesa offerse.
Mi. Ma in te fù vil timore,
Ciò che fù in lui maluagità di core.
Pie. Non era a Dio tant'obligato il Mondo
„ Nel tempo de la legge: hauea sol fatto
„ L'huom con vn cenno, e con vn cenno in vita
„ Se'l conseruaua: hor fatto egli huom per noi,
„ Ci hà dato il sangue e la sua vita in prezzo
„ Si che più ingrato è l'huom, c'or pecca, e graue
„ Via più l'errore, e più la pena è acerba.
Dio più sdegnato, & il perdon più tardo.
Mi. Allhor Dio di vendetta, hor di pietade
„ Padre si noma, allhor punia ne' figli,
„ E ne' nepoti anco l'error de' padri
„ Hor dà per vn sospiro,

Quan-

„ Quant'hà di ben sopra l'empireo giro
„ Allhor conoscea in noi, quant'era inferma
„ La nostra carne, hor ne la carne assonta
„ Egli se'l sente: allhor dal Cielo udiua,
„ Le vostre preci hor fà con voi soggiorno
„ Allhor v'era Signore, hor v'è fratello.
„ Allhor non v'era prezzo, ond'il riscatto
„ Far si potesse, hoggi'l suo sangue sparso
„ Basta a pagar l'error di mille Mondi
„ Allhor daua la manna, hoggi'l suo corpo,
„ Allhor apriua il mare, hoggi'l suo petto.
„ Allhor daua a gli Hebrei per lume e segno
„ La Colonna di fuoco, hoggi'l suo spirto,
„ Ch'al cor v'accenderà fiamme più ardenti.
„ Allhor Mosè per Duce, hoggi se stesso,
„ Et per riposo allhor per gran mercede,
„ Diede la Palestina, hoggi'l suo Regno.
Sì che confida Pietro, e datti pace,
Ch'al tuo primo sospir, che uscì dal core,
Con paterna pietade
E ti rimise il tuo mortale errore.

Pie. Diati mercede i Ciel nobil Donzella,
Del conforto, c'hai data a l'alma afflitta,
Ma nuouo storno di pensier combatte
L'affannato mio cor, ch'vn sogno horrendo
M'ha minacciata più crudel ventura.

Mi. Pur che cosa vedesti; ch'io dirotti
Il senso ver de l'apparenza strana,
Ch'interprete son io di sogni occulti.

Pie. Er'io frà ceppi, e frà catene auuolto,
Per difender di Dio la fede, e'l culto,
E lieto v'attendea da vn fier tiranno
La capital sentenza, anzi già scritto

Era il decreto, e v'attendea la morte
Quando ecco, ò fosse caso, ò pur pietade
De' carcerieri, io libero mi veggio
De la prigione, e ritirata, ò fuga
Pareami'l caminar lungo le riue
D'vn trabocchevol fiume, e a mezo'l corso
Ecco incontrarmi al mio Signor, che ratto
Andaua; ond'io partiua mentre il chieggio,
Signor, doue ne vai? vò, disse, a pormi
Di nuouo in croce, e sì veloce corse,
Ch'era tardo a seguirlo anco il pensiero.
Tutto tremante, e vergognoso in vista,
E la mia fuga, e'l suo periglio vn pezzo,
Sospirai meditando, e al fin ritrassi
Il mio fugace piede onde partimmi,
E nel passar per la Cittade altera,
Che sette colli ha nel gran seno accolti,
E Amor par che sia detta, a quel, ch'io lessi
Sù la Porta maggior, ch'al Mar condusse
Vidi'l Maestro al più sublime colle
Co'l capo in giù da vn'aspro legno appeso
Oh qual era a vederlo, ei si languiua:
Che pietà daua a la fierezza stessa,
E mentre io'l piango; i languidi occhi volti
Egli ver mè ne la tua carne, disse,
Pietro, hoggi muoro, e vn'altra volta vcciso
Fui nel tuo spirto, e in questo dir mancogli
La voce, e spirar parue, e sparue a vn tratto
Il sogno e me destar le grida, e il pianto.

Mi. Spera meglio, buon Vecchio, che ben puoi
Trar dal tuo sogno fortunati auguri,
La gran Città, c'hà sette colli al seno
E del Mondo Reina, e Roma è detta,

Ma

Ma tu legesti, Hebreo da la man dritta,
E Amor ti parue, che dicesse il nome.
Tebro è il famoso fiume, e il fier tiranno.
C'hoggi è fanciullo, haurà di crudeltade
La vera idea, di Nero nome è infausto;
Tù suo pregion sarai, tè il pregionero
Scioglierà per pietade, e al tuo fuggire
Rincontreratti il tuo Signor, per dirti;
Che l'hora è giunta al tuo morir, prescritta
E se vedesti lui dal legno appeso,
Disse, ch'egli moria ne la tua carne,
Come pietoso, & amoreuol capo,
Che'l martir de le membra in sè riceue,
Stà dunque lieto ò fortunato Vecchio,
Per te tal gioco fassi, e tu no'l sai.
Pie. *O liete nuoue, ò desiato auiso,*
E vuò morir riuolto in giù, per porre
L'indegno capo, ou' i suoi piedi ei tenne.
Mi *Questo'l farai per'atto d'humiltade,*
Ma ne l'opra io discerno
Profondi sagramenti, alti misteri.
Pie. *Spiegali se tu vuoi, gentil Donzella,*
Poiche'l tuo gran saper tant'oltre arriua.
Mi. *Egli al tuo piede il venerabil capo*
Dopò'l cenar suppose e tù'l vedesti.
Chi te'l bacciò, deue calpeste il suolo,
Tu'l capo metti, ou'ei fermò le piante,
Per sodisfare in parte a si grand'opra.
Egli miraua in giù perche deuea
Scender giù ne l'Inferno, e tù co'l capo
Riuolto miri'l Ciel, doue t'affretti.
Il letto, ou'ei dormì su'l mezo giorno,
E angusto sì, che due capir non puote,

Hor se tu vuoi dormirui, è forza ch'vno
Distenda i piè dou'il suo capo hà l'altro.
Egli è splendido Sol de la sua Chiesa,
Tù Luna sei già suo Vicario in terra,
E perch ci hà quanto splendor può darti,
Tu'l miri di ricontro, che la Luna,
Opposta al Sol tutt'è lucente, e piena.

Pie. *Onde si bei pensieri*
Raccolti hai dõna, ò chi al tuo cor gl'imprim

Mi. *Odi maggior segreto, i successori*
De la tua Sede chiameransi serui
De' serui del Signor per vmiltade,
E perche i piè di lui son segni espressi.
De' pouerelli suoi, tù metti'l capo
Sotto i suoi piè che sei seruo a suoi serui.
Ma per la dignità, ch'ogn'altra auanza,
Ond'haurei sotto i piè scettri, e corone,
Per dispensarle a Imperadori, e a Regi,
Fissi staranno i tuoi sacràti piedi
Al luogo, ond'il Signor già tien sospeso
Il titol Regio, e la corona augusta,
Perche con lieti, e fortunati auspici
Il Mondo vincerai, vincendo Roma.

Pie. *Benedetto sia'l Ciel, ch'a me ti offerse,*
A tal luego, a tal tempo e a tal mestiere.
Ma dimmi, chi tu sei, che non mi sembri
Donna mortale a i portamenti alteri,
E al fauellar tanto prudente e accorta.

Mi. *Io son colei, che dal paterno seno*
Il Figlio trassi e lo condusi al Mondo
Io fui cagion che del tuo error commesso
Tosto si smenticasse,
Quel Dio, che se n'offese

E che

E che presi appo lui le tue difese.
Misericordia io son, nè più conuiene
Restarmi teco hor, che la piaga in tutto
Curata è del tuo cor, rimanti a Dio.
Pie. Come tosto sparìo da gli occhi miei,
Ahi d'eterna pietà viuo ritratto,
Che morto pendi, e l'altrui morte auuiui.
Così dunque punisci huom che sepolto
Esser deurebbe a i più profondi Abissi
Quanto miglior tu sei, quanto più amante
Tant'io più crudo, & empio.
Ch'vn tal Signor sì grauemente offesi.
Goda dunque il mio cor la tua bontade;
Ma gema il mio difetto
Con doloroso affetto,
E nel commun dolore
Occhi piangete, accompagnate il core.

SCENA SECONDA.

La Pace, e Pietro.

Hor che cessata è la tempesta, e'l Cielo
Rasserenato, riueder può il Sole
Combattuto nocchier tra secche, e scogli,
E ben ragion, ch'anco la Pace i semi
Sparga de' suoi piaceri, e chiuda in tutto
A nuouo soffio, a nuouo turbo il varco
E ratta esser conuiemmi, ou'è mistiere,
Ch'offende, ò almen nõ gioua il ben, ch'è tardo
Così feci pur dianzi, all'hor, che in pace
Giunsi l'alme Sorelle, hor nel mio Piero
Vengo me stessa ad innestar per sempre
Tù mi miri buon Vecchio, e non conosci.

Che'l mio ritratto hor nel tuo cor è impresso.

Pie. *Non è poca fortuna hauer nel petto*
L'Idea di sì bel volto, e tù ben mostri
A la voce al sembiante e a mille segni
Esser sorella di colei, c'hor hora
Partì di quà, c'hà tante gratie al volto,
Saper nel petto, e cortesia ne l'alma.

Pa. *M'hai diuisato bene, e s'altro brami*
Saper de l'esser mio, Dio son figlia,
Tesoriera del Ciel, premio de' giusti,
„ *E quella vera Pace che non diede*
„ *Nè a se, nè ad altri mai, nè dar può il Mõdo.*

Pie. *O sospirata in van, nobil Donzella,*
Ne le passate mie procelle, e horrori,
Lieto ti veggio, e se giouarmi hor puoi,
Eccoti l'alma mia, ch'al sen ti porgo.

Pa. *Risanata è la piaga, e a pena il segno*
Veder si può de la mortal ferita,
Già tace il vento, e può vedersi il fido
Segno di Tramontana, e il mar stà in calma
Se non se quanto vn picciol moto resta
De la fiera tempesta, e tù te'l senti,
Che sei già in porto, e pur piangi'l tuo fallo.

Pie *Questi lenti sospir, ch'escon dal petto,*
Saran del mio nauigio aure soaui,
E quest'acque de gli occhi amare, e salse,
S'arrenar mi vedessi in qualche sirte,
Faran più cupo, e men guadoso il fondo.

Pa. *Tra' tuoi spirti o pianti*
Godrai sommo riposo, e haurai con Dio
Perpetua pace, e in te non mai vedrassi
Con la parte miglior far guerra il senso,
Sì legato starassi entro'l tuo petto

Il ladroncel del Fomite, ch'è auezzo
Al nemico di fuore
Aprir la porta, e per furtiui accessi
La via mostrar doue risiede il core.
Pie. Già dentro l'alma i saporosi frutti.
Gode d'alta quiete, e da buon senno.
Parmi, ch'impressa entro'l mio petto hor sei
O santa Pace, dal Ciel descendi,
Per honorar l'essequie del mio Christo,
Che far poss'io per te? che gratie debbo
Renderti: se non hò sotto'l mio impero.
Altro che doglia, e sospireuol pianto?
Pa. Io vuò, che sempre m'habbi entro'l tuo petto.
Pie. A mio costo imparai quanto sei dolce:
" *Che nel turbato Egeo meglio s'intende,*
" *Che in mar tranquillo, quant'è caro il porto;*
Però sempre terrotti entro'l mio core.
Pa. Hor, perche meglio intenda i gran fauori.
Che largamente il Ciel teco dispensa,
Vieni quì presso, e ne l'altrui sventure
Mira il tuo bene, e la tua lieta sorte,
Conosci tù questo disutil pondo,
Fatto scherno de' venti, a l'aria appeso,
Sì difformato, e nero
Dal crin fin'a le piante,
C'hà di mostro Infernal vero sembiante;
Pie. non lo discerno al volto ma mi sembra
Giuda al vestire, & ei sarà, ch'in vero
Tal presagio di lui sua vista daua,
Pa Egli è, che disperato l'alma, e'l corpo
Perder volle in vn tratto, e al laccio corse,
E con le proprie man se stesso vccise.
Pie. O sventura crudele, o caso amaro,

Vn' Apostol di Dio da vn laccio pende.
Et io viuo, & io spiro, e questo Cielo
Godo? e peccai più grauemente, e meno
Forse ne piansi, & il perdon n'ottenni?
Ond' è la differenza, onde il vantaggio,
Ch' io ne riporto? il tuo pietoso core,
Signor. senza mio merto oprato hà il tutto.
Esser poteu' io Giuda, egli esser Piero:
Io morto, e viuo io disperato, ei santo,
E pur spero e pur temo,
Ch' egli arde al foco, & io starotti a canto.

Pa. Cosi conuien, che grata Alma ripensi
I fauori del Ciel, ch' anco suoi doni
Tien le disgratie altrui, ch' ella poteua
Peccar più graue, e rouinar più a basso.

Pie. Quanto ti debbo, ò Dio, non sarà mai,
Ch' io, se ben mille vite ogn' hor spendessi,
Paghi in meno ma parte i tuoi fauori:

Pa Ben rammentar gran Pescator, ti dei
Quando nel mar Genessareno vn giorno
Venne verso'l battel co' piedi asciutti
Il tuo Maestro, e tù ch' eri su'l legno,
Commanda, se tu sei, Signor dicesti,
Ch' io venir possa, e caminar tù l' acque,
Ei commandollo, e tù con pronto ardire,
Saltando fuor de l' agitata prora,
O te leggiero, ò sodo il mar facesti,
Ma perche crebbe il vento e la fortuna;
E in te mancò la confidenza, e'l core,
Ti vedesti pian pian calar giù al fondo,
E chiedendo mercè, tosto il Maestro
Stese a te il braccio, e ti rimise al legno,
Ombra fù tutto quel, di quanto è occorso

Ne

Ne la breue tragedia del tuo errore
Che nel soffiar la tentatrice ancella,
Tu mancasti di fè, calasti al fondo
De la colpa mortal piangesti, & egli
Ti ripose nel grado, onde cadesti.

Pie. *Sia benedetta la sua gran pietade.*

Pa. *Anco ne l'Arca, e nel Diluuio è pinta*
La costui sorte, e i tuoi lieti successi.
Giuda fu'l coruo; che tornar non volle:
Tù di Giona figliuol, ch'al tuo linguaggio
Vuol dir colomba, la colomba sei.
Ch'uscisti ancor, quando'l tuo Dio negasti
Ma non trouando, ou'i tuoi piè fermassi
Nel gran diluuio de' tuoi pianti amari,
La diuina pietà nel sen t'accolse.
Poi rimandotti a ritrouar la pace,
Ch'era già apparsa co'l mancar de l'acque
E già l'hai teco, e puoi questo mio ramo
Di verde oliua riportar ne l'Arca,
Per gran segno di pace, acciò s'intenda.
Che il Ciel placossi. e si ristrinse il mare,
Che fuor de gli occhi tuoi sì largo vsciua.

Pie. *O fortunate menti, che del Cielo*
Potete altrui scoprir gli alti segreti,
E chi di noi giamai pensato haurebbe.
Che'l coruo è Giuda, e la colomba è Piero.
Hor io partir vorrei, nobil Donzella,
Se me'l concedi, e ritirarmi in parte,
Doue solingo a' miei sospiri attenda,
Nè riposarò mai, fin che non torni
Il mio Signore ad asciugarmi il pianto.

Pa. *Mi contento, che parti, ma'l bel ramo*
Prendi da la mia destra, a fin che possi

Entro'l tuo petto ascosi
Serbar eterni i tuoi dolci riposi.

Pie. *Il prendo volontieri, e gratie il Cielo*
Del don ti renda, e tù teco ti resta,
Ch'è, come dir altrui, restati in pace.

SCENA TERZA.

Misericordia, Giustitia, e Pace.

CHi creduto, o sognato haurebbe mai,
Ch'esser potea frà noi pace, ò pur tregua,
Pur siã d'accordo, e vn'alma, e vn spirto è fat-
D'ambedue noi, com'il color mezano, (to
Che al nero, e dal bianco in vn si mesce.

Giu. *Tutt'è, perch'io son sodisfatta a pieno*
Per gli humani difetti, anzi ho riscosso
Più di quel, che douea la colpa altrui
E tanto sangue hò nel Caluario accolto,
Che non sò al fin, dou'impiegar me'l debba
Così del mio rigor molto hò rimesso,
E sento di pietà moti al mio core,
Come quel'animal, che'l sangue sugge
Auido sì, ch'ogn'altra cosa aborre,
Ma satio al fin per se stesso si suelle
Da le vene onde pria pendea sì forte,
E senza far più guerra
Il beuuto liquor sparge per terra.
Et io tanto bramai l'altrui perdono,
E tanto al cor di Dio pietade impressi.
Ch'al fin sì ne restai satolla e piena,
Ch'a contrario disio par, che mi suolgo;
Come, chi troppo mel gusta, e poi sente
Di quel dolce souerchio, e nausea, e noia,

Per

Per ragion di dieta
Con succhi amari i suoi fastidij acchet a.
Nol dico io già, perche noiarmi senta
Dala sua gran pietà, ma perche tante
Fur le pene, e i dolor, tante le piaghe,
C'homai mi veggio nel suo sangue immersa.
Pa. A tempo vi riveggio, alme sorelle;
E con mio gran piacer d'ambe sentiua
I bei discorsi, e gli alternati amori.
Mis. Sia benedetta tù nesso, e legame,
Di bianca calamita, e d'or contesto.
C'hai l'huom con Dio perpetuamente vnito,
De la terra, e del Ciel vero orizonte.
Pa. Hò data pace al combattuto core
Del nostro Piero. Mis. Et io pur dianzi'l vidi,
E ben'istrutto a le tue man lo spinsi.
Giu. Altro fin hebbe il traditor maligno,
Et io vi spesi le parole indarno.
Mis. Chi sà, s'à te venia, pace chiedendo,
Se pace hauer potea, com'hebbe Piero.
Pa. Hauer ben la potea ma non la chiese,
Nè da me offerta ancor presa l'haurebbe,
Che chiuso hauea d'ogni rimedio il varco,
Tè non trouò, ch'ei la pietà fuggiua
Con l'indurato cor, me non ritenne.
Che volle hauer guerra mortal con Dio,
Sì ch'egli sol fù del suo mal cagione
Ma l'honorata coppia, ou'hor ne giua?
Giu. Nel sacro monte a riuerir le membra,
Del gran Figliuol di Dio, c'hoggi hà sofferto
Pene sì accerbe, e sì crudel martire.
Pa. Andiã che vegno anch'io, ch'anch'io la parte
Hò ne l'impresa, ò pur l'impresa è vostra,

Et io mi trouo a compartir le ſpoglie.
Miſ. *Ecco l'Altar d'incorrottibil cedro,*
Doue l'eterno Sacerdote offerſe,
Se ſteſſo al Padre, e le cui colpe eſtinſe.
Quì ciaſcuna trouar può la ſua parte.
Se diuidiam la vittima frà noi.
Giu. *O de l'eterno Padre vnico figlio.*
O Facitore, ò Redentor del Mondo.
Riuerente t'inchino, e ſe dou' altri
Spargon lagrime amare, io mi conſolo
Frà queste piaghe tue, frà queſti oltraggi
Facciol, perche più illuſtre indi ſi ſcorge
La Giuſtitia del Ciel, ch'era sì offeſa.
Malleuador ti fè la tua bontade
Trà l'Huomo, e Dio per l'obligo infinito.
Che nel primiero error l'Huomo contraſſe,
Et io reſtai del debito eſſattrice.
Ma pagaſti, Signor più del deuere,
Tanto ch'al fin del conto io ne rimaſi
Debitrice al tuo ſangue, e a' tuoi dolori
Vna ſtilla baſtò, tù ne ſpargeſti
Vn fiume, vn mare, vn'ocean, e al fine
Mancò la vita, e ſopràuiſſe il ſangue,
Come potea ſenz'alma,
Per far moto vital nel corpo eſtinto.
Ma non ſia mai, che la giuſtitia ingiuſta.
Reſti, e ſe più del debito io ritenni,
Non l hò in mia man, ma dentro i ſuoi teſori
La Chieſa, il ſerba, come ſpoſa, à conto
De la prole commun, ch'à da produrſi.
Quindi auerrà, che'l tuo gran nome eſpreſſo
Vna ſol volta con diuoto affetto
Cancellarà colpe infinite, e vn breue

Sospir compenserà gli eterni homei:
Però lodin là sù la tua bontade
I tuoi spirti felici, e l'huom souente
Ripensi al ben che dal tuo mal riceue.
Et io, se me'l concedi,
M'adaggiarò nel tuo sinistro fianco,
Che per natura è debil parte, e tarda:
Quasi che la Giustitia habbia al tuo petto
Perduto il moto, e'l suo vigor primiero.
Con disusata sorte
Dispensiera di gratie, e non di morte.

Mi. Et io, che debbo dir, Signor, che tanto
Me sempre amasti, ch'ancor morto, serbi
Viuo il ritratto mio dentro'l tuo core,
Io teco nacqui in vn medesmo parto,
E al crescer tuo mirabilmente io crebbi,
Ma al tempo del morir tanto eccedesti
Te stesso, e l'opre mie, tant'oltre andasti,
Ch'io stanca addietro ne rimasi, e a pena
Scorger posso da lungi i tuoi gran moti.
,, *Amar l'amante è natural costume.*
,, *Amar, chi t'odia, è tuo nouel precetto,*
,, *Ma siasi pur, ch'i tuoi nemici amasti.*
,, *Per darne essempio altrui, ch'anch'io poteua*
,, *Far questi moti al tuo pietoso core,*
,, *Andrem più innanzi? e mille oltraggi, e scorni*
,, *Soffrirai per amor di chi non t'ama,*
,, *Pur quà ti seguo, anzi al tuo petto albergo*
,, *Poco ti par d'hauer fatto fin'hora,*
,, *E vuoi morir non te'l contendo, è vero,*
,, *Che non te'l volsi consigliar giamai.*
,, *Ma diasi pur la vita al ceppo humano*
,, *Con honorata morte,*

,, *A che*

„ *A che morir frà due ladroni appeso,*
„ *No'l bramai, no'l pensai, quì son gli eccessi*
„ *Quì resto addietro, e di lontan ti seguo,*
„ *Ma doue oltre precorri, ò più pietoso*
„ *De la pietà perche per te non piangi*
„ *Frà tante pene, e frà martir sì acerbi?*
„ *Come per te non preghi, e se pur preghi,*
„ *Il Padre non t'ascolta, e poi sì calde*
„ *Voci mandi la sù per quei, che t'hanno*
„ *Suenato, e'l tuo morir prendono a gioco,*
„ *Tanto puoi far? quì ti perdei di vista,*
„ *Ch'a tanta gran pietà t'ascose il Sole.*
Riuerisco, Signor, la tua bontade,
Che tropp'oltre passò tropp'oltra giunse,
E non ti cedo sol, ma teco resto,
Come col vincitor si resta il vinto,
Perche cattiua, il tuo trionfo honori,
E vuò portar questa sentenza impressa
Frà le catene mie,
Fù vinta di pietà la pietà stessa.

PA. Io più d'ogn'altro a riuerirti pronta
Esser debbo, Signor, che me mirasti
Sempre, come bersaglio, ou'indrizzossi
Ogni opra tua, da c'hebbe vita il mondo,
E ne l'eternità teco fui sempre.
Poco mi cal, ch'io gli elementi indussi
A discorde concordia, e'l freddo, e'l caldo,
L'humido, e'l secco ne' tuoi misti accolsi,
Mi gloriosì con humiltade altera,
Ch'a te sì cara fui, che non volesti
Nascer giamai fin ch'io di tutto'l mondo
Non ottenni l'impero, e'l Tempio chiusi
Di Giano, e posi in vn medesmo ouile

Di concorde voler l'agnello, e'l pardo,
Nè trà le fasce altra canzon chiedesti,
Per riposar ne la più algente bruma,
Che l'Angelico canto, oue la pace
Sì dà per premio al buon voler de' giusti,
E poi crescendo, a' tuoi seguaci, e figli
La commendasti sì, ch'in ogni albergo
Lascian per gran mercè semi di pace,
Espresso al tuo morir pace lasciasti
Per testamento a' tuoi felici heredi.
O mia ben lieta sorte, e qual poteui
Segno altro darmi de' tuoi santi amori?
E se pur vna volta altrui dicesti.
Non venni nò per metter pace in terra,
Ma coltel da ferir, perche si stacchi
Dal Padre il figlio, e dal consorte amante
L'amata sposa, e quei sian più nemici,
C'hor son concordi in vn medesmo tetto,
Questo fù per mio ben, perche la pace,
C'hà l'huom co'l mondo, e co'l suo sangue stesso
Altro non è ch'vn guerreggiar co'l Cielo.
Risorgi dunque dal mortal tuo sonno,
E de' nemici il temerario ardire
Resti delusо, & io teco risorga,
Che se ben spiro, e par, che viua, e senta,
Tant' pur senza te vaglio, quant'occhio,
Che sia senza pupilla,
O qual esce talhora
Fredda da morto fuoco atra fauilla.

Mi. Hor, poi che habbiamo i nostri eterni amori
Scouerti in parte, e ben restar quì presso,
Per honorar nel tormentato Christo
Le sacre pompe del Mortorio illustre.

Giu. Io non ripugno. *P.* Et io, che son la Pace,
Contradirò? m'appiglio al parer vostro,
Che questo anch'io bramai, mentre ci venni.
Mi. Che non può la concordia, o santi Amori,
Spargete in ogni parte
Del freddo mondo i vostri dolci ardori.

SCENA QVARTA.

Primo, e secondo morto risuscitato, e Morte.

HOr che siam ricongiunti
Presso le nostre tombe,
Sento vn timor, sento vn sospetto al core,
Che non torniamo a ricaderui dentro
Et è ben mis'r, chi duo volte muore.
M.2. Anch'io pauento, e forse il cor presago
Di quel, c'ha da venir, si turba, e affligge,
Pur la ragion mi detta, che ben presto
Ascenderem nel Ciel co'l corpo, e l'alma.
M.1. Anch'io spero l'istesso, e non sò come,
Il timor più, che la ragion preuale.
M.2. Ma ohime qual'ombra portentosa, e nera
S'appressa a noi? questa il timor nel petto
Destōne, e prima, al cor ch'a gli occhi apparue.
M.1. La morte par costei, ella è la morte.
M.2. Non ci si smaghi'l cor, che per noi viene.
M.1. Se'l Ciel non vuol non potrà torci vn pelo.
Mor. Vi ci hò pur colti al fin; co'l furto in mano,
Fuggitiui, e ribelli e chi vi tolse
Dal carcer mio? chi vi diè spirto, e vita?
M.2. Chi vinse te, chi te domò pur dianzi.
,, Nè fugge quel che libertà procura.
M. Su'l volto mio con tanto ardir fauelli?
E sai,

E sai, che cosa è Morte, e quanto il braccio
Ho poderoso, e disperato il core.
M. 2. Però nulla ti temo, che la Morte
I morti nò, ma solo i viui offende,
Et vna volta dè morir, chi nasce.
M. Morti voi siete? io non vdì giamai
Fauellar morti, e se pur siete viui,
Vi bisogna tornar, d'onde fuggiste:
,, Che se'l mietuto gran nasce di nuouo,
,, Anco di nuouo il contadin se'l miete.
M. 1. Non siam Lazari noi, che ne' sepolcri
Habbiam da ritornar, ch'allhor mortale
Era il Signor, che contendea con Morte,
Hor qual si sia, te'l sai nè tù impacciarti
Dei più con noi che non ti auuenga peggio,
Che'l vincitor se la sua preda perde,
La ricoura di nuouo, e resta al vinto
Più dura seruitù, più graue incarco.
M. Dunque viuete voi vita immortale,
Nè tornarete a incenerir sotterra.
M. 2. Se noi risorti siam per dare vn'ombra
Del risorger di Christo, e siam forieri
Nel trionfo di lui, creder ben puoi,
Ch'andrem sempre con lui, viui, e spiranti.
Precursori infelici potria stimare ogn'vno,
Se fussimo di nuouo esca de vermi,
E'l mondo crederia, che morir debba,
Anco il Signor, ch'à noi rendè la vita?
Che chi non può dal suo nemico vinto
Le prede custodir, che pria gli tolse,
Com'eterne farà le sue difese.
M. Ma s'egli è il Primogenito frà morti,
Egli prima d'ogn'altro

Ri-

Risorge debbe a sempiterna vita,
Voi preueniste, onde conuien di nuouo,
Vostro mal grado, ritornarui addietro,
Perche cediate a lui gli primi honori
M. 1. *Parti, che queste membra, c'habbiam tolte*
Poc'anzi dal sepolcro, habbian le doti
D'vn corpo glorioso & immortale.
M. *Voi ve'l sentite, che con mille segni*
Mostrate esser mortali, onde soggetti
A me pur siete, e tornarete al buio.
M. 1. *Quest'è, che non ancor gloriosa è l'alma.*
M. *Quando sarà.* M. 1. *Quãdo'l Signor sia desto,*
Ch'egli è il fonte di gloria, onde dipende,
Quanto speriam di ben, si ch'ei primiero
Hà da mutarsi, e noi sarem secondi
Sue sian le prime sorti,
E per questo dirassi
Ch'egli sia'l primo genito trà morti.
M. 2. *Vedesti mai sorger co' primi albori*
Nube da l'Oriente innanzi al giorno,
Ch'ancor opaca, e tenebrosa alquanto
Par che preuenghi la vicina aurora,
Ma poi s'ingemmare indora
A lo spuntar de' primi raggi il manto,
Che'l dì n'illustra, e ne fà specchio al Sole,
Tai siamo noi, che innanzi al terzo giorno
Risorti siam con corpo egro, e mortale,
Ma succedendo a noi l'eterno Sole,
E a noi drizzando i suoi splendenti rai
Ci arricchirà di tanti fregi a vn punto
Questo corporeo velo,
Quanti hauer deue vn Cittadin del Cielo.
M. *Nobil pensier m'accenni, ma vorrei*

Al-

Altra ragion, s'altra ragion vi fosse,
Che questa par, che ve la detti il core
L'amorosa speranza, che souente
Oracoli suol far di sogni, e larue.
M. 1. *Che credi tù, che sia questo, c'habbiamo*
Riceuuto dal Ciel pena, ò fauore?
M. *Gratia mi par, ch'anzi l'estreme giorno*
Vi rubbi dal sepolcro; e torni in vita.
M. 1. *Dunque non morirem, che affanno e noia*
Per noi sarebbe esser risorti, e al fine
Sentir de la tua falce, e del tuo braccio
Il troppo duro, e ineuitabil colpo,
E di nuouo prouar le pene, e i danni,
Che la vita mortal soffre ad ogn'hora,
M *Non può dunque dispor sempre a suo modo*
De' suoi serui il padrõ. M. 1. *Può ma tù fuggi*
E non rispondi al dubbio. M. *E se fù pena.*
Romperui'l dolce sonno, che tant' anni
Dormiste entro'l mio seno. M 1. *E qual dirassi*
Che sia la colpa d'huom, che giunto è a tali.
Che ne può meritar, nè far difetto,
Peccaste pur trà viui M. 1. *E poi trà morti*
Passar non poteuam nel sen d'Abramo,
Senza pagar di nostre colpe il fio.
Forse auerrà, che nel morir secondo
Potresti vscir di quà senza dolore,
Poiche al primier passaggio
Pagaste ben l'original difetto,
Nè alcun error da sodisfarui resta.
M. 2 *Ma mentre viue l'Huom, libero stassi*
Al male, e al bene, è può mutasi ogn'hora,
Sì che haurem sempre il cor dubbioso, e pieno
Di tema, e gelosia,

Che

Che non perdiamo il ben, c'habbiam nel seno.
Come peccar può mai, chi vedut'habbia,
Come si muore, e come il reo s'affligge
Trà quelle fiamme vltrici,
Trà quelle eterne pene,
Che bastan forse a confermarui al bene.

M.1. *Dũque andrà solo in Ciel co'l corpo, e l'alma*
Il Rè del Cielo & haurà solo attorno
Ignudi spirti Mor Haurà fin che v'ascenda
La Madre, e solo a lei conuien tal dono.

M.2. *Ma quella humanitade hà in sè raccolta*
Beltà sì rara, che del Ciel gran parte
Illustrarà co' suoi viui splendori,
Hor se non è la sù corporeo senso,
Chi goderà quel ben, ch'a l'alme auanza,
Se col corpo beato.
Per singolar fauore
Può la carne goder del suo Signore?

M. *Anco a l'eternitade*
Pria che creasse il Mondo
Il sommo Ben non si spargea di fuore,
Che non v'era fattura,
Che potesse goder del suo Fattore.

M.2. *Non era solo il Padre, il Figlio seco*
Hauea nel grembo, e l'infinito Amore,
E l'vn l'altro godea, ma tanto basti,
Ch'è troppo inesplicabile il mistero.

M. *L'Esperienza è gran Maestra, e vince*
Ogni ragion, che se l'opponga; hor dunque
Facciam la proua, e terminiam la lite.
Io vuò tirar due colpi, e se v'uccido
Sarete certi voi d'esser mortali;
Se non v'offendo, io mi vi dò per vinta.

Che

Che vi par del disegno? M. 1. Ir te ne puoi,
Perche ci contentiam di quel, che'l Cielo
Hà prescitto di noi. M. Dunque credete,
Ch'io lasciar debba i miei prigion fuggire
Hor, che li ho colti, Ecco le vostre tombe,
Tornate a ricaderui, che sconuiene
Ch'escano i morti a spauentare i viui.
M. 1. Se'l Signor te'l permette, eccoci pronti
,, Che contender con Morte è vn pazzo ardire.
M. Ma che? s'io viua son, posso dar colpi
Mortali? Io temo che con questa falce
Non vi prolunghi ancòr la vita, e gli anni.
Hor vuò partir, che con voi perdo il tempo,
E meglio è hauer la mia vittoria incerta;
Che la perdita certa & ecco il terzo
Maggior nemico, ch'a fuggir m'affretta.
Questi a l'vltima etade, io non sò a pena,
Se morirà, sì fia dubbioso il varco,
Ond'immortal creduto anco è da molti,
E se pur dè morir forse il sepolcro
Solo haurà in terra? e le reliquie in Cielo,
Misera, ch'a mio danno anco da lungi
Son costretta a veder le mie suenture.
M. 1. Lodato il Ciel che s'è partita al fine
Questa peste del mõdo. M. 2. Hor chi fia questo
Giouane, che pian pian ci viene incontro,
Tanto lodato da la Morte stessa.
M. 1. Hor qual concetto haurà di lui la vita,
S'ancor l'inuidia Morte il loda, e apprezza.

SCE-

SCENA QVINTA.

Giouanni, e Primo e secondo morto.

O *Che dolce morir sotto la Croce,*
Del mio Signore, ò che tranquilla pace.
Ma com'è ver che da sì amaro tronco
Nascan frutti sì dolci, & onde auuiene.
Ch'in così horrenda, e spauenteuol vista
Possa cor mesto hauer sogni soaui,
Veggio venir due fauellando insieme,
E al caminare a i gesti, & a i sembianti
Paion persone graui, e portan spoglie
Di sepolti cadaueri su'l tergo,
Chi sà se spiegar ponno i sensi occulti
De le vedute ambagi, ch'egualmente
M'apportan gioia, e oscurità ne l'alma,
Ond io diletto prendo,
(Nè sò perche) di quel, che non intendo.
M. I. *Questi è Giouanni, e pouero pur dianzi*
Fù pescatore, e sia, se ben discerno,
Gran Cronista di Dio, lingua del Cielo,
E par ch'adesso huom sia, come son gl'altri.
M. 2. *Andiamo a ricontrarlo, ch'ei fà segno*
Di venir verso noi Gio. *Vuò preuenirli,*
Sia con voi piace, ò venerabil coppia:
E co'l Ciel d'ogni accidente strano
Vi tolga, non v'annoi
Dir, donde vensi, e doue vassi, e queste
Fasce donde l haueste; e chi voi siete,
M I. *O d'eterno Vangel tromba immortale,*
Veniam dal sen d'Abram per girne al Cielo,
Che'l commune Signor di là ci tolse,

E que-

E queste fascie eran con noi sepolte;
Nè dirti altro possiam de l'esser nostro.
Gio Dunque il Maestro hà già vinta la Morte,
E tornerà, com'ei predisse, in vita.
M.2. Hà vinto, e tornerà, nè chieder altro
Da noi, ch'v rai da lui l'Istoria intera.
Gio. Hor se la Morte è morta, e i morti in vita
Sorgon pian piano, a che morir, chi viue?
M.2 Che'l decreto diuin non può mutarsi.
Gio. Hor s'è pagato il debito, a che resta
Il debitor con s'obligo primiero?
M.1 Potria l'huom non morir, come nel tempo
De l'innocenza, e meritollo il sangue
Del gran Figliuol di Dio ma sì be dono
Non si darà se non nel giorno estremo,
Perche conosca l'huom dentro i sepolchi
De la sua colpa, e la brutezza, e il peso,
E la vita, c'haurà, tenghi più cara.
,, Che chi sano fù sempre, mal conosce
,, La grandezza del morbo, e poco stima
,, Il thesor de la pace,
,, Chi prouato non hà la guerra prima.
M.2. Vuol così ancora il Ciel, perche l'orgoglio
De l'huom rintuzzi, e del peccar l'affreni,
Perche s'il vede ogn'hor sepolcri. & ossa,
E crede, ch'ei de la sua carne al fine
Farà lungo conuito a' topi, e a' vermi,
E pur cotanto è altier, cotanto e ingiusto,
Che pensi, che farebbe,
Se in sempre lieta sorte
Perduto haueste ogni timor di morte,
Gio. Poiche sì accorto è il ragionar, che fate.
Ditemi, se v'aggrada i sensi occulti

D'vn

D'vn sogno, che pur dianzi
Giacendo vidi a l'ombra di quel tronco,
D'onde voi vita, e libertade haueste.
M. I. Esserne puoi tù interprete, che sei
Segretario del Ciel, ma a tua richiesta
Direm, quanto'l saper nostro s'estende.
Gio. Vidi tra'l sonno, ò di veder mi parue,
Coperto il Sol di tenebre, com'hoggi
Mirollo il Mondo, e verso l'occidente
Ratto sen gia, tanto ch'al mar s'ascose
Ma il mar parea di sangue, e'l Sol vi cadde
Con tal furor ch'andar le stille al Cielo.
Che stille? s'ingrossar tanto in vn punto,
Che gran fiumi pareano? & ir tant'oltre
Soura le stelle, ch'allagaro il Cielo,
E come al gran diluuio la famiglia
Sol di Noè potè restar sù l'acque,
Così nel Ciel sol Dio libero apparue
Dal diluuio del sangue, e tutto'l resto;
Ch immortal spirto hauea, vi si sommerse
Et vna voce intanto vdir mi parue,
Che dicea, Beui, Dio; smorza la sete
Entro que' fiumi, e se pur troppo è il sangue,
Rimettilo al tesor di chi te'l diede.
Ma Dio sorrise al mormorio del suono,
E beuè tanto, che sattolo al fine
(Ebro direi, ma non ardisco) il braccio
Sporse, e spiegò la mano, e dentro'l sangue
Gittò picciola carta c'hauea pinta
De la morte l'imagine su'l tergo,
Ma dentro non vid'io, che v'era ascoso:
Al cader de lo scritto parue a punto
Da lo stridor, dal gran rumor, ch'vdissi.

Che gran fuoco entro l'acque si spegnesse,
Quì Dio, cessi'l diluuio, disse, e torni
Il Mar donde partissi: e tanto basti.
Che può la terra hor trionfar del Cielo,
A questo dir, riuolto in pioggia d'oro
Si riuersò dentro'l suo seno il mare.
E gli spirti del Cielo, ch'eran sommersi,
Appariron più belli, e maggior lume
A le stelle s'aggiunse, e restò aperto
Il Ciel, per doue il gran diluuio scorse.
E mentre io lieto il bel successo ammiro,
Ecco sorgere il Sol da l'occidente.
Oue pria cadde e tal bellezza accolta
Dentro'l suo globo hauea, che sette volte
Vincea se stesso, e'l suo splendor primiero;
E mentre io lo vagheggio; che ne gli occhi
Pupille hauer credea d'aquila altiera;
Egli vibrò verso'l mio petto vn raggio,
Che mi ferì, quasi saetta, il core,
Nè quel ferir dolore
Mi diè, ma tal piacer, tanta dolcezza,
Che capirla i miei spirti ancor non ponno:
Tanto, ch'al gran diletto
Sparue la vista, e mi si ruppe il sonno.
M. I. *O gran misteri, ò bei segreti accolti*
In breue sogno. Il Sol che cadde al mare,
E' quel Signor, c'hoggi di sangue hà fatto
Vn'oceano; e nel suo sangue immerso
Giunse a l'occaso: e gir le stelle al Cielo
Del sangue sparso ad abbellir le Stelle.
Perche tutto'l tesor del Paradiso,
Tutto'l ben di là sù di quà dipende,
Gli Angeli vi s'immergon; che quei spirti.

C'hor godono i lor lieti almi soggiorni,
Dal sangue de l'Agnello hebber vigore,
Hebber virtù per non cader con gli altri.
Sol Dio non vi nuotò, che senza il sangue
Era Dio sarà Dio, nè d altro hà vuopo.
Benè Dio quanto volse, e'l giusto prezzo
Pér se ritenne, e'l resto a noi rimise,
E a la sposa del suo figlio il diede.
La carta era il Chirografo mortale,
Che dal primiero error le pene, i danni
Registrati tenea dentro, e di fuori.
Hor questo al gran diluuio cancellossi;
E la Morte morio, che v'era ascosa.
La via, che fè nel suo passaggio il mare,
V'scio aperto sarà sempre nel Cielo;
Perche ben tosto han da spezzarsi i ferri
Di quegli eterni chiostri; e'l Ciel vedrassi
Aperto sempre a l'alme sante, e pure.
Il Sol sorge dal luogo, oue pria cadde;
Ch'al commune Signore orto è l'occaso;
E da la Morte miglior vita apprende.
Tù vagheggi'l suo lume, che già sei
Pellegrino Aquilotto a' suoi splendori;
E ferito ne resti; che'l tuo petto
Haurà piaga d'Amor cotanto ardente,
Ch'entro'l corporeo velo
Parrai già fatto vn Serafin del Cielo.

M. 2. *Giouane fortunato, che di tante*
Gratie sei degno; e ben conuien, che pioua
Il Ciel sopra di te gratie sì rare,
Che figlio, hor sei de la gran Madre, e resti
Del maggior ben di Dio felice herede.

Gio. *Tutt'è merto di lui, che ben conosco*

Ch'

Ch'io nulla vaglio, e qual vegghiam talhora
Spiga, c'habbia maturo, e grosso il seme.
Quanto ripiena è più, tanto più abbassa
Verso la terra le sue secche ariste,
Tal io mi sono, ò tal esser deurei,
Che quanto più ricco mi veggio, e colmo
Di celesti, fauor tanto più 'l core
Humil diuiene, & al suo demerto inchina.

M. 2. *Questo conoscimento anco è del Cielo*
Pregiato dono; e si concede a pochi.
Hor noi ci accostarem verso quel sagro
Legno, dond'il tesor del sangue vscio
Per honorar l'essequie, e i mesti lutti,
De la Madre e del Figlio, e tù frà tanto
Vattene a lei, che'l tuo ritorno attende.

Gio. *Vuò girne a raccontar di parte in parte*
Le felici nouelle, e i bei successi,
Forse consolerassi se capace
E di rimedio inconsolabil pianto.
Vi lascio con quel ben c'hauete appresso.

M. 1. *E tu và dietro a le tue gran venture.*

SCENA SESTA,

Gioseppe, Giouanni, e Misandro.

P*Oi ch'al mio supplicar: Pontio s'è mostro*
Pietoso alquanto, e vuol ch'al santo corpo
Dar possa conueneuol sepoltura,
Preuengo i miei compagni, a fin che rechi
Più presto alcun conforto
Al mesto cor de la dolente madre,
Essi balsamo, e mirra & altri odori

Vun ricercando al morto Figlio ed io
Al tramortito cor vuò dar di lei
Per l'impetrata gratia alcun ristoro.
Ma chi vien verso me? parmi Giouanni
Il Discepolo amato. Oh che perdesti
Gratioso giouanetto: ò che tesoro
Ti fù tolto di man: ma ricourarlo
Potrem ben presto, ei non risponde, e mostra
Me non veder ma pur doue ne vai,
Interprete di Dio. Gio. Tant'era assorto
Da miei graui pensier, che non poteua
Te diuisar, se ben ti haue a sì appresso,
Vengo dal monte, ou'ho lasciato il core,
E vado a ritrouar la Madre afflitta,
Che quì presso a vn ruscel par, che sia il fonte,
C'humor gli dia co' suoi continui pianti.
Gios Andiam, ch'a questo vegno: e già la pompa
S'apparecchia al Signor, ch'à Pontio chiesi
Arditamente il corpo, e al fin l'ottenni:
Gio. Questa nouella al cor di lei fia cara,
Lieta direi, ma d'allegrezza il senso
Hà perduto quel cor, sommerso in tutto
Nel gran diluuio de' suoi pianti amari.
Pur celebrato hà il gran mortorio il Padre
Del tormentato Figlio, onde del Tempo
Il Vel diuise in due gran parti, e in questo
Dirci volea, che come Padre amante
Squarciarsi anco volea le proprie vesti,
Ch'altro ammante non hà, con che si copra,
E per lo suon de le pietose squille
Strepito vdissi di montagne, e pietre,
E spiegò i neri, e luttuosi razzi
Il Ciel, couerto i tenebrosi horrori.
Gios Altra, e forse maggior pompa e solenne
Appa-

Apparecchiar le tombe, che s'apriro,
E a mille morti han già scouerto il Sole.
Et io veduto n'hò d'vn solo il volto.
Ma Augusto sì; ch'Angelico il sembiante.
Più c'human mi parea per mille segni;
E cose mi narrò, che di stupore
M'ingombrar tanto, e d'allegrezza il petto,
Che sognar mi parea nel Paradiso.
Andiam: ch'a prò de la dolente Madre,
Raccontarò l'istoria innanzi a lei.
Gio. Io n'ho veduti due, ch'anco m'han detto
Cose di marauiglia e d'honor piene;
E pur dirolle a lei partiam; che questo
Stretto calle è'l sentier, ch'a lei ci mena.
Mis. Ferma Gioseppe, il tuo fugace piede:
Ch'io te seguendo vò per mille strade
Anhelante, e stizzoso. Gios. Eccomi fermo,
Ma tu, Rabbin, non caminar sì ratto;
Che sconuiene al tuo grado, & io nè lepre,
Son già, nè veltro tù, che con tal corso
Debba cercar la mia perduta traccia.
Mis. Esser per te vorrei tigre, e serpente,
E per ogni altro, che perduto il zelo
Habbia di nostra legge, che Dio diede
A' nostri Padri, e co'l suo dito impresse.
Ma perdona al mio sdegno che trasporta
La lingua più del giusto; ò questo ardire
Ella stessa dal dritto, che difende,
Contro l voler de la ragion si prende.
Gio. Non ti perdono sol, ma del tuo male
Mi dolgo sì che spesso ancor ne piango.
Tù frenetico sei, che con rampogne,
E con bestemmie il tuo Medico accogli,
Che l'ingiurie non sente; e mentre sparli,

Osserua il morbo, e al tuo rimedio attende.

Mis. Medico tù, che te curar non sai?
Medico tù, che sempre corri al peggio?
Quante volte discorso habbiam tra noi
Di questo tuo Maestro, che d'vn fabro
Nacque, e per non seguir l'orme del padre,
Finse il profeta, e a l'altrui spese visse?
Ma sia si pur; che tal forse il credesti,
Ingannato con gli altri; hor che procuri
Da lui, ch'è morto? ahi con solenne pompe
Vuol sepelire vn' appiccato, e vn reo?
E dargli 'l tuo sepolcro? e dopò morto
Haurai tù cor d'essergli posto à canto?
Et io son il frenetico? Gioseppe,
Nobil nascesti, è ver; ma i portamenti
Hai di vil seruo, onde il tuo sangue oscuri.

Gio. Tù tieni 'l tuo parer, Misandro, e lascia,
Ch'io 'l mio mi tenga; e poi vedrassi il fine,
Chi fu 'l sauio di noi, chi fu 'l deluso.
Io viuo l'honorai, morto l'adoro:
Allhora occulto. hor di lui seruo, e schiauo,
Son si scouerto, che la cura ho presa
Di sepelirlo entro quel'antro stesso.
Oue pensai me ricourir co'l tempo.
Ma che resti sottera, ò che risorga
Quel santo corpo, non sia mai, che chiuda
Quella tomba altro morto, e se no 'l sai,
Sarà sì sagra, che da l'Indo al Mauro
Verran le genti a riuerirla ogn'hora.

Mis. Fin quà sei giunto? e indouinar presumi.
Tù, ch'al presente riguardar non sai?

Gio. Ma tù sei troppo crudo, che guerreggi
Anco co' morti, e sei noioso a' viui.

Mis.

Mis. Vuoi vincer dũque. G è la ragion che vince
Mis Vuoi spiccarlo dal legno, & esser boia?
Gio. Quest è sì gran fauor, ch' anco del Cielo
I più graditi e più sublimi spirti
Inuidia hauranno a la mia gran ventura.
Mis. Vuoi toccar quelle piaghe, G ahi che toccarle
Io non dourei, che n' anche il Ciel n' è degno
Ma con quella humiltà maggior, che posso
Vuò pur toccarle, e ribaciar fin tanto
Che tutto sangue a le mie labra imprima
Mis Vuoi sepelirlo. Gio. Io vorrei del mio petto
Far tomba al santo corpo. M. O terra, ò cielo,
Come puoi sostener cose sì indegne,
Gios Come sostien de le tue colpe il peso,
Mis. ritorna al tuo cor, Gioseppe, e mira
L'opra indegna, che fai, G. Torna al tuo senno
Misandro, ò lascia almen, ch' altri vi stia,
Mis. Pensi c' haurà mai pace anco sepolto,
Quel corpo infausto, io vuò diuenir topo;
Per diuorarlo, io vuò metterli attorno
Armate genti, à fin che non si rubbi,
E poi si sparga alcun rumor, che sia
Risorto, com' ei disse, Io voglio oppormi
A tutti i suoi disegni, e poi vedrassi,
S' esser può vn morto ingannator de' viui.
Gios. Hai detto? hor fà che vuoi, ch' al fin vedrai
Se può la Terra guerreggiar co'l Cielo.
Mis. Io vado, e tornerò più fiero al campo,
E vincer voglio, anco ne cada il Cielo.
Gios. Vincer non può, che con se stesso perde,
Che ti par di costui caro Giouanni?
Gio. Egli è vn ritratto de la gente Hebrea,
Ch' ogn' hor più fiera al suo Signor si mostra.

Gio. Suo danno, e noi debbiam render per questo
Gratie maggiori al Ciel, che siam di sangue,
Ma non d'animo Hebreo. *G.* Fauor ben raro
Frà tante alme perdute esser noi salui.
Andianne hora se vuoi *Gio.* Và ch'io ti segue.
Mis. Puzze sent'io di zolfo, & vrli, e strida,
E vn gelido timor correrini al core,
Qual fia mai la cagion di tai portenti,
O caso strano, io veggo vn'huom, che pende
Frà la terra, e frà'l Ciel morto, e difforme.
Oh quest'è Giuda il traditor guardingo,
Che'l prezzo hebbe da me del tradimento,
Segue il suo buon Maestro, e viuo, e morto,
Ambi serbansi a i corui al Ciel piacesse,
Che tutti i tronchi producesser frutto
Di questa guisa, e di sì bel sapore,
Sarà morto costui, per doglia estrema
Di noi hauerlo dato in poter nostro.
Dal primo dì, che lo conobbe e il prezzo
Rendè del tradimento, ch'à tal'opra
Fù troppo vile, sconueneuol paga
Sì poco argento, e meritaua vn Regno,
Perche peste sì rea tolse dal mondo;
E lo tengon per Dio, deh Dio che fai,
Vedi, ch'vn Crocefisso ti fà guerra,
E vuol rubbarti a tuo dispetto il Cielo.
Vuò tor le tue difese, e s'io son teco,
Ben sai, che tieni vn buon guerriero a canto.
Ma non è ben far quì lunga dimora;
Che quì mi par tutto l'Inferno accolto,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Vedete, com'il Ciel talhor s'affretta
A far la sua vendetta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Demonio di Giuda. Belzebù. Astarotte.
Disperatione, e Morte.

CHe vi par di costui; Tartarei spirti?
Hauete voi tanto rancor nel petto,
Tant'odio al cor, tante liuorne gli occhi,
Quanto ne tien quest'empio? io quasi volsi
Entrargli addosso, e intormentirgli i sensi.
E dir, ch'era in costui l'Alma di Giuda.
Ma mi ritenni poi; perche gran danno
Eravamo per trarne; che creduto
Haurebbe ogn'huom, ch'era del Ciel vendetta.
Per castigar di quel Rabbin proteruo
L'ostinato voler, gli empi disegni.

Bel. *Pensasti ben: mà lasciam gir costui,*
Che senza noi tien le sue furie addosso,
Ch'à noi prestar potrian tosco, e veleno.
Il nostro Prence a te ne manda, e mille
Gratie ti rende, e mille honor ti serba,
Quando vorrai là giù per l'opra illustre,
C'hai fatto in Giuda; e vuol, che'l corpo indegno
Tutto si sbrani, e si comparta a' corui.

De. *Come vide il buon Giuda allhor, ch'ei giunse,*
Il nostro Duce? e che grate accoglienze
Fece a quel'alma disperata, e nera?

Ast. *Vscì dal corpo infame; e mentre noi*
Voleam portarla in mille nodi auuolta
Nel regno de la morte; ella sdegnosa
Che fate? disse: io, che non volsi boia,
Vuopo ho di masnadieri? io vuò trar gli altri
Giù ne l'Abisso, e preuenir voi stessi.

E in questo dir, com'un balen precorse,
Sì che noi poteuam seguirla a pena.
Giunta dinanzi al nostro Prence al fine,
E senza far segno alcun di riuerenza,
L'alma del Traditor son, disse; e basti,
Che ben nota son'io nel vostro Regno.
Con vn sorriso amaro ei la raccolse
E disse, Amico Giuda, a tempo giungi,
Per consolarmi a le mie gran suenture.
O fortunate labra, ch'imbrattaste
Quel volto a noi sì horrendo: ò ardite braccia,
Ch'incatenaste lui, ch'hoggi me hà posto
Frà tanti ceppi: ò coraggioso petto,
Ch'al primo incontro a Dio passasti il core.
Sì disse; e volto a noi seguì; sia bene,
Che si meni costui, per veder quanto
E' di bello quà giù nel mio gran regno:
Poi si riduchi a me, perche riceua
Da le mie mani i meritati honori,
Et ei tre volte bestemmiando il Cielo,
Disse, l'hò fatto, il volsi, e s'altro peggio
Far posso contro Dio, vuò porlo in opra.
Noi lo menammo in tanto e chi potrebbe
Dir, ciò che vide, e quante in mille luoghi
Pene sostenne il traditor maluaggio?
Dille tù Belzebù; ch'io tremo, e agghiaccio,
Sol co'l pensar di quell'alma infelice
Nell'eterne suenture i primi accessi.

Bel. S'aperse vna voragine di fuoco
Dinanzi a noi, doue infiniti spirti
Eran sommersi, che rapir quell'alma
In vn momento, e trà più intensi ardori
Le diero il primo, e ben agiato albergo.

Pianse, gridò, fremì, bestemmie accolse
Di nuouo contro Dio quell'empio mostro,
Tanto ch'al suon de le parole gli altri,
(Come fosse armonia) danze e parole
Menauan tra le fiamme, e trà lor molti
Perrabbioso contento,
Rompean salti per l'aria, a cento, a cento
Poscia inteso il voler del Signor nostro,
Ce lo rende così ben concio, e pesto,
Che parea tutto conuertito in fuoco,
E fucco tal che fù fuoco dipinto,
Quanto suaporò mai Vesuuio, ed Etna.
Poco indi lungi impenetrabil ghiaccio
Scourissi entro vna bolgia ou'eran l'alme,
Che quì non sentir mai fiamme d'amore
Ad'altre il fianco, ad altre il petto e'l collo,
Ad'altre il crin premea l'horrida bruma,
E per carcer seruia penoso e graue,
Tant'era il freddo humor tenace, e forte
Là fù da noi quel traditor sospinto,
Che per lo graue, & insoffribil pondo
E ruppe il ghiaccio, e vi s'ascose dentro.
Gridar l'alme mal nate allhor ch'ei cadde,
Quasi accresciuto il lor tormento fosse,
E s'accrebbe da ver, porche quel ghiaccio
C'hauea Giuda nol cor d'odio, e di sdegno,
Era sì intenso, che potea stimarsi
Tepido il primo gel presso al secondo.
Poscia incontrossi a vn Cocodril ch'Egitto,
Non vide tal del suo gran Nilo al seno,
Che con humane voci salutollo,
E tranguggiose tosto in men, che'l disse,
E tracannato il pianse, e al fin cel diede.

Concio sì ben, che non parea ch'ei fosse
Altro che cibo mal digesto, e crudo,
E lambendol com'orsa, il fè pian piano
Com'era pria, ma di più fier sembiante
O giustitia del Ciel, vedi l tormento,
Quanto al error del traditor somiglia.
Per altre pene al fin più graui, e acerbe
Fù ricondotto, ou'era il nostro Prence,
Che lieto il vide sopra l'orlo assiso
D'vn pozzo horrendo, e poi per scherno aggiunse.
Giuda, sei fatto homai d'ogni ben nostro,
D'ogni nostro tesor donno & herede.
Resta sol, che tu beui, che sol io
Ber soglio, e in questo dir gli offerse un vaso.
Doue l ira di Dio tutta è raccolta.
Quant' ei si dibattè tra'l saggio amaro
Del beuuto liquor, quant' ei proferse
Contro'l Ciel, contro Dio, contro se stesso,
Egli'l ridica che le nostre lingue
Non sono auuezze a dir si gran bestemmie.
Il Prence forse all'hora. e'l pozzo aperse,
Pozzo non già, ma disperato abisso,
Oue le fiamme, i zolfi, e i vermi, e i mostri
Son del suo sen le più leggiere offese.
E poi quest'è'l tuo luogo, ou'in eterno
Hai da star Giuda, disse, e tù se'l primo,
Che v'entri e non haurai forse il secondo;
Che non può fare il mondo vn'altro Giuda.
Sì disse, e'l prese, e dal tellon sinistro
Col capo in giù lo reuersciò nel fondo,
Et eterna clausura al margo oppose,
Così finir l'essequie, e funerali

Di quell'alma infelice, hor habbia il corpo
Anco di lui le sue pompe funebri
Quest'io pensauo, e far no'l volsi innanzi,
Perch'apprestasse co'l suo puzzo il Cielo.
Hor vuò spiccarlo Bel. Et io con questo ferro
Vuò aprirgli i fianchi. Ast. Et io vuò trargl'il
Dem. Queste son le carezze, e i trattamenti (core
Che fà l'Inferno a chi del Ciel non cura.
Desp. Io non sperai mai riueder più'l Cielo;
E pur vi torno; che'l mio vfficio hà preso
Il Traditore; e ne l'Inferno è apparsa
Non sò, che di speranza, chi nel petto
Mio disperato a mio dispetto alberga.
Onde Satan, che del mio duol s'accorse;
Non ti doler del tuo nouello affetto,
Disse, che questa speme anco è d'Abisso.
Chi mai potea sperar sueller dal grembo
Di Dio l'alma di Giuda, e tor dal Cielo
Vn de'dodici soli, che doueua
Quel luogo ornar co'suoi splendori eterni?
E pur ci venne, hor tù, che disperata
Sei per l'altrui salutezza, almeno spera,
Ch'altre sì fatte spoglie haurem co'l tempo.
Però torna là sù con questi ordigni,
E tendi in ogni parte insidie, e frodi,
Dem. Disperata sorella, a tempo giungi,
Per honorarne il funeral di Giuda.
Resp. Eccomi pronta, e par, ch'a me conuenga
Vie più ch'à voi la cominciata impresa.
Mor. Anch io trauengo a funerali vffici,
C'hebbi nel tuo morir la miglior parte.
E vengon meco ancor que' spirti illustri,
Che dal pozzo infernal pur dianzi vsciro.

Belz. O noi ſiam tutti. O traditor felice,
C'hai nell'eſſequie tue sì degni heroi.
Deſp. Legargli io vuò con queſti lacci i piedi;
Perche prendan virtù da le ſue membra:
Com'l ferro al toccar d'Indica pietra.
Mor. Et io v'imbratarò queſta mia falce,
Perche poſſa tirar colpi più fieri,
Come tra' crudi Barbari far ſuole
Armato di velen dardo mortale.
De. Traſcinatele homai, doue volete.
E voi che di là giù di nuouo vſciſte,
Fate la voſtra parte, eccoui i lumi
Di nera pece, eccoui i zolfi in vece
D'Arabi incenſi, e dirſi il primo luogo
Al morto noſtro, e poi s'habbia il ſecondo
Colui, ch'à noſtro danno hoggi morio.
Quel ſarà'l primo genito tra' morti,
E queſti il protomartire d'Abiſſo.
Aſt No'l canterem? *D.* Sian vrli, e ſtrida i canti.
E diſcordate conſonanze i metri.
Io verrò dietro a tutti, che'l più degno
Son per l'opre c'hò fatte. O bel concento.

Quì vrlano tutti con voci terribili, e diuerſe.

Da darne eſſempio al Paradiſo ſteſſo.
Hor camini ciaſcun pian piano, e intanto
Con diſuſati accenti
Rincominciate meco il voſtro canto.

INTERMEDIO QVARTO.

Balaam, Balac, Angelo, l'Asina, & il Choro.

Bal. BEn conosco il mio error, sò che mi vinse
Ingorda d'esecrabil prezzo.
Deh Balaam troppo voglioso, e auaro
Quest'argentata tua canuta barba
Freggiar volesti d'oro; e ben t'accorgi,
C'hai la tua fama intenebrita a vn tratto.
Nè sia chi mi riprenda,
Che vinte ouunque splenda
Questo Reggio metal, e al suo splendore
Ceda l'età canuta il proprio honore.
Và pur bestia infingarda, ad ogni passo
Dunque arrestar ti vuoi? forse t'annoia
Il mio fianco senil? Farò, che hor senta
Il peso del baston quant'è più graue.
Pur non si muoue, e se si moue indietro
Par che ritorni, hor sì, c'habbiam finito
Il viaggio ad vn tratto. O quant'è male
Hauer da far con animai balordi,
Che nè capestro mai, nè senton sferza.
Và in là maluaggia. Asina: e doue vuoi,
Ch'i vada,
Se m'impedisse Angiol del Ciel il corso,
E temo più di lui la spada, e'l braccio,
Che'l tuo bastone, e tu smontar ben puoi,
Se più oltre passar brami, e pretendi?
Bal. *O stupor di natura, ò merauiglia*

Non

Non mai più intesa, vn animal fauella,
E mi porge consiglio? ed onde auuiene,
Che la forza del Ciel me non arresta,
E ritien l'Asinella? a me s'asconde,
Et al tardo animal si suela, e scopre?
Forse ad humana libertà non deue
Trapper spirto celeste alcun ritegno?
Vuò far quant'ei m'hà detto, O gran Profeta,
Ch'vn'animal per consiglier s'hà tolto.
Pur son smontat al fin con gran periglio,
E con lunga fatica; ahi vecchia etade,
Come m'hai tolto, e la destrezza, e'l moto.
Ma vedo anch'io del Messaggier celeste
Il Diuino sembiante. Io mi t'inchino
Illustre spirto, e per mia scusa oppongo
Al tuo giusto furor non hauer prima
Te discouerto: hor che ti veggio, e adoro,
Comanda ciò che vuoi, ch'io mi v'accingo.

Ang. *Io mi t'opposi in sù la strada, e il volsi;*
Che non è la tua via conforme al Cielo,
E se'l giumento tuo non si suolgea
Del sentier cominciato in altra parte,
Hor tu saresti morto, ed ei pur viuo.
Và dunque oue pretendi
Co'l tuo sinistro humore.
Ma guarda, che non parli,
Se non quel, che'l mio Dio ti detta al core.

Balaam. *Questo sia sempre il mio pensier, nè mai*
Osarò contro'l ciel mouer la lingua;

Ang. *Và, ch'inuisibilmente anch'io ti seguo.*

Balac. *Gran pezza è ch'io t'attendo,*
O di Diuin saper nobil thesoro;
Ecco là il campo Hebreo, che tante asconde

Spo-

'Spoglie de' nostri entro'l vorace seno,
C'hà sparso tanto sangue, e tant'hà suelti
Altieri merli d'espugnate mura,
Ed hor contra di noi le spade hà volto,
Per torci in vn balen la vita e'l Regno,
Però con quella lingua, a cui diè il Cielo,
Tanta forza, e virtù, che ciò che parli,
Rato è la sù, nè se ne perde vn iota.
Homai comincia a maledir quegli empi.
Che saette mortali
Fian le tue voci ed io compensarotti,
Con mercede maggior, che non t'offersi
Tanto, che siano i premij al merto vguali.

Balaã. Hor m'apparecchia a l'opra: il Ciel cõfer-
Quant'hò da dir con infallibil fato. (mi.
Vengan le stelle armate; e con gl'influssi
Più possenti del Ciel, guerra mortale.
Mouan contro chi sia ch'oppugnar tenti
Questa gente felice de gl'Hebrei.

Bal Ben cominciasti e poi volgesti a vn punto
Contro me la saetta Hor sarà bella,
Ch'al fin ferito, il feritor ne resti.

Balaam Errai, nè sò perche Vuò dir maggiori
Bestemmie: Hor vedi se m'appongo al segno.

Bal Dì, ch'io co'l core a le tue voci applaudo,

Balaam. Sian benedetti i lunghi stenti, e gli anni.
Ch'afflissero gl'Hebrei dentro'l Deserto;
Sì che succeda a le tempeste, e a' venti
De' passati trauagli, eterna calma.

Bal. Lingua doue ne vai? Balaam Spirto celeste
Forse sarà che mi riuolge in bocca
Le parole a suo modo, e le bestemmie
Ritorce a lieti, e fortunati auguri.

An-

Balac. Annulla quant'hai detto, acciò non perda
Il tuo gran premio, & il mio Regno insieme.
Balaam. Tentarò pur di nuouo, O bella vista,
Che fan le tende Hebree la giù nel campo,
O bel'ordin di squadre,
O genti amate, e care
Cui pioue'l Cielo ogn'hor gratie sì rare.
Balac. Pur torni là Balaã. Sẽti armonia celeste,
Che conferma i miei detti, e gli antri, e i sassi.
Riprendon le lor voci in lieti accenti.
Choro. Chi sia che quì d'intorno
Benedichi, & honori, Echo doppio
Con lieti applausi il gran popul di Dio, io, io
Questi sono i thesori
Di che fà il Ciel cortese
Il bel seme d'Abram ricco, & adorno, adorno.
Che direm sia chi stolto (adorno,
Maledirà l'Hebreo? reo, reo
Dal libro della vita egli fia tolto, tolto, tolto.
Sai tù se tal fauore
Del Ciel resterà eterno, nò, nò.
Ma chi non hà di Dio l'interno amore? more,
Amate dunque Hebrei, (more.
Quel Dio, che vi conduce
Al beato terren di Gebusei, ù sei, ù sei.
Non lungi dal tuo speco,
Ma tù dì pur chi sei? chi sei, chi sei.
Scouri il tuo nome se parlar vuoi meco, echo.
O genti à Dio già offerte, (echo.
Per cui parlano i sassi, (pertè.
Quanto ridir saprian lingue più esperte, pertè.
Balac. Ahi son prestiggie queste, ò sogni, ò larue?
Balaã. Sõ decreti del Ciel. Balac a Dio sei grato.
Che

Che puoi fuelger di Dio l'eterna mente.
Balaam. *Come tu vuoi, ch'i tenti*
Di maledir, cui benedet'hà il Cielo?
Lasciami, lascia, che non può la lingua,
Ritenersi in se stessa: e se le sfere
Moue Angelica man, come poss'io
Frenarla, che non suolga i miei pensieri?
Vi benedichi'l Ciel popol diletto,
Nè sian trà voi già mai pianti, e querele,
V'apri larga la terra i suoi Thesori;
Eterna Primauera il Ciel vi pioua;
Sudin nettar per voi le quercie, e i sassi;
Naschinui i fonti d'oglio, e dian le viti.
Sempre liquor d'inessiccabil vena:
Corran di latte i fiumi, e da le arene
Oro per voi dispersi il mar vicino?
E al fin di vostra vita
Serbisi il Ciel per voi gioia infinita.
Balac. *L'habbiã pur fatta, ò come in vã cõbatte,*
Cõtro'l Ciel chi che sia. Balaã. *Nõ ti sgomẽti.*
Prencipe inuitto, l'accidente strano,
Ch'altro disegno al mio pensier riuolgo.
Balac. *Torniam ne la Città.* Balaam. *Và, ch'io ti seguo*
Tardi co'l tardo animaletto a tergo.
Ang. *Non inuidiate a voi sì lieta sorte,*
O fortunate genti, ch'i son quello;
Che suoglia del Profeta auaro, & empio
La lingua, e le parole; e s'ei pur tenta
Cose maggior contro di voi, per farui
Di terrena beltà cader nel velo,
Ciascun stia sù l'auiso, e voi tra tanto
Spirti felici, e puri.

Ch'in-

Ch'inuisibil quì siete a gl'occhi humani.
Confirmate di nuouo i lieti auguri.

Choro.

Sia, sia com'hai tù detto,
Nè turbino del Ciel gl'almi decreti,
Giorni infausti, ò men lieti;
Ma creschi sempre in voi gioia, e diletto
Fia sia, com'hai tù detto.

IL CHORO. de Demonij.

CAntiam, Tartarei spirti,
Tra questi aridi mirti.
Del Traditor maluaggio
Il disperato, e misero passaggio.
Cantiam Tartarei numi
Di lui li bei costumi,
E le maniere accorte,
Che diè co'l bacio al suo Signor la morte,
E via gittò l'argento;
Perche non fù contento
Doppo la rotta fede
Per sì grand'opra hauer sì vil mercede.
Ma da noi gli fù offerto
Il premio pari al merto;
C'hor la sua sorte è tale,
Che non hà colà giù fortuna eguale.
O noi lieti, e contenti
Ne' nostri aspri tormenti,
Se l'humana natura
Con Giuda haurà comun la sepoltura.

Por-

Portiam tant'odio al core
Contro l'huom, che maggiore
Martir ci dà il suo bene,
Che quanti habbiam là giù tormenti, e pene.

Qui di nuouo vrlano sconciamẽte, e precipitano il cadauero di Giuda dentro ad vna fossa, d'onde per vn pezzo escono e fumi, e fuochi, e zolfi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Longino Centurione solo da Romito.

NVouo apparir ne la funebre scena
Forse altrui parerò sul primo incontro,
E nuouo son quanto a le vesti, e al senno:
Ma stato son con voi più volte, e torno
Hor con habito strano, a fin che nulla
Memoria resti di quell huom primiero.
Io fui pur hoggi peccator Longino,
L'adorator di pietre, e di metalli,
Hor son del vero Dio cultor fedele.
L'arme lasciai per queste selue errando
A chi le vuol, ch io già guerrier di Christo,
Nè son di Cesar più, sì che conuenne,
Ch'altra spada, altro scudo in man prendessi,
Poscia trouai, fosse voler del Cielo,
O caso, entro vna rupe, oue non giunge
Raggio di Sol ne' suoi più chiari ardori.
Vn vecchiarel Romito: ond hebbe'l manto.

Di grosso stame, e ruuido. e questi altri
Vili al mondo, & al ciel pregiati arnesi.
„ *Vedete, quanto può foco d'amore,*
„ *Che dal ciel venga a riscaldarci il petto.*
„ *Quel, che pria destai, bramo. & abbraccio,*
„ *E miei primi desiri*
„ *Son sì penosi al core,*
„ *Che in vece di piacer porgon martiri,*
Il cingol militar, la fida spada,
Ch'era sì cara vn tempo, hor par che sia
Disutil peso. e la malitia horrore,
I deserti palaggi, e gran conuiti
Stimo i digiuni, e'l conuersar tra fiere
Più dolce assai che'l popolar congresso,
La vita stessa, che vendea sì cara
Trà mici nemici, hor volentier darei
Per amor del mio Christo, e a ferri, e a fochi,
Chi mi cambiò? chi dal mio error mi tolse,
Chi potè farmi altr'huom da quel che fui,
La tua destra, Signor, felice destra,
Che trahe l'huom da l'Inferno. e sì l'adorna
D'amor, di fè, di zelo,
Ch'al fin l'aggiunge a i cittadin del Cielo
Ma veggi vn de' soldati, e sarà forse
Quel, ch'al Pretorio rimandal pur dianzi,
Et è con lui Misandro, empio Rabbino,
Anzi Encilado ver, vero Tiseo,
Che con bestemmie ogn'hora
Co'l suo proprio Fattor pugna, e contende.
Vuò ritrarmi soletto al sagro monte,
Pria, che mi scopra quel crudel Timone,
E turbi del mio cor l'amata pace,
Perche vagheggi i bei purpurei nastri

De

De le vermiglie piaghe,
Che fregian del mio Dio
L'essanimate membra
E tacendo la lingua,
Entro l'adori il cor diuoto, e pio.

Mettasi il Longino inginocchioni, orando, e pian piano dimostri, che gli soprauenne l'estasi.

SCENA SECONDA.

Misandro, Soldato primo, e Longino Centurione.

Sold. *TRouarẽ dunque il Capitã qui presso?*
Et si mi disse al dipartirsi, e credo,
Che qual farfalla al desiato lume,
Dilongarsi non sà da' chiari raggi
Del suo morto Signor, che viui ardori.
Vibra al suo petto hor, ch'ecclissato a gli altri.

Mis. *Tù parli ancor, com' vn de' sciocchi, e mostri*
Esser caduto al precipitio stesso,
E dal tuo ragionar pria me n' accorsi,
Quando su'l monte il Capitan conuinsi.

Sold. *Tu'l conuincesti? e chi restò nel campo,*
E chi riuo'se al suo nemico il tergo?
Anch'io son quì per rinouar la guerra.
Se non confessi hauerne hauuto il peggio,

Mis. *O mia sinistra, e maledetta sorte,*
Che quanto più desio trouar compagno,
Che co'l mio dir, co'l mio pensier s'accordi.
Tanto fò peggio, e disputar conuienmi
Mio malgrado con huom, che nulla intende.
Per non restarne, la mia legge offesa.

Sold. Io nulla sò ma sò ben, che potrei
Vincerti di vantaggio al primo incontro,
S'haueßi'l petto di ragion capace.
Ma perche cerchi'l Capitan, che tanto
Contrario è fatto a' tuoi pensier sinistri.
Mis. Io, che lo cerchi, è il Preside, che'l chiama.
Sold. Accusator maluaggio, haurai già detto,
Quanto passò tra noi. Mis. Saßelo il Cielo.
A maggior cosa attondo, è ver, che presto
Ei da se stesso hà da scourirsi a tutti,
O ritrattarsi del suo folle ardire,
Sold. Non sol si scoprirà (che non può'l foco
Tenersi occulto al sen) ma pien di zelo
Mille volte vorrà, pria che disdirsi,
Al suo morto Signor morire a canto.
Mis. Le parole son femine, hor vedraßi
Se son conforme a le parole i fatti.
Io bramai, che quel corpo in mille pezzi
Si lo cercasse, ò almen, nessuno ardisse
Di sepelirlo e poi che nulla ottenni
Diedi con maggior nerbo il terzo assalto,
Et impetrai dal Preside, che'l morto,
Si custodisca infino al giorno terzo.
Voi farete le veglie, e'l vostro Duce
Assisterà ne la custodia, e al sasso
Metterà del sepolcro
Il suggello di lui ch'è vn scorpio ardente,
E d ogni parte par, che punga, e vccida:
Perch altri'l corpo morto non inuoli,
E persuada altrui, ch'ei sia risorto.
Vedi nobil pensier; così schernisco
Le promesse del morto, e le speranze
De' viui; e'l tuo Signor, se vi trauiene,
Haurà

Haurò l'intento;e s'ei non vuol,si mostra
Adorator d'vn reo,rubel d'Augusto
E scoure l'error suo,senza ch'io il dica.

Sold. Fia gran ventura,intorno al santo corpo
Far gl'assistenti: oue faran le veglie
Spirti più degni,e forse andrem custodi,
E testimoni tornarem del vero.

Mis. Ma chi sarà colui,che sì deuoto
Stassi prostrato a' piè del corpo essangue?
Nuoua cagion d'inconsolabil doglia
Mi vien per gli occhi al cor,vengon quì dũque
Hor,ch'egli è morto,e abomineuol pende
Fra due ladroni,à riuerirlo?e s'anco
Farà portenti entro la tomba il Mago,
Che sia di noi? Sol Stupenda marauiglia
Auerrà nel sepolcro onde trà cento
Guerrieri ei sorgerà tosto immortale,
Trionfator del mondo,e de la Morte.

Mis Pertinace speranza:hor dì se vuoi,
Questi sogni d'infermi al tuo Longino.
Ch'ogn'hor sogni à se stesso i monti d'oro
Leuati sù;fuggi di quì deluso,
E sciocco peregrin la Croce adori,
O'l Crocefisso,vno è ladron fra ladri
E l'altro è legno maledetto,e infausto,
Frà quanti tronchi mai produr le selue.

Sold. Presto vedrai,s'è maledetto il tronco,
Ou'il ladro morio,tronco che'l Mondo
Soggiogarà;ladro,che i cori,e l'alme
Rapisce altrui con inuisibil mano,
E rubbarà per suoi credenti il Cielo.

Mis. Sempre mi fauoleggi,Sol. anzi tu sempre
Attendi a dir bestẽmie.M. hor che fia questo.

Io lo chiamo io lo grido, io lo percoto,
Et ei non sente, e non fà motto, e stassi,
Come statua di marmo. Sol. Estasi parmi
Ch'egli habbia, e gode, sì nel gusto interno
L'alma, che del suo corpo homai non cura,
Tutta al ben di là sù rapita, e immersa.
Vuò mirarlo ancor io fiso nel volto,
Ch'è spettasol ben degno Oh costui parmi
Il Capitan, ma doue haurà deposto
Le sue vittrici Insegne, e donde hà tolto
Questo vil stame, O spregiator del mondo,
Com'in vn punto sormontasti al Cielo.
Mis. Quanti danni cagiona vn pensier folle,
Se la ragion co'l suo saper no'l frena.
Sold Caro Signor, senti'l tuo fido seruo,
Che senza ritrouarti, hor ti ritroua:
Già che veggo Longin, ma sì diuerso
Da quel, ch'ei fù, che'l riconosco a pena.
Lon O mio dolce Giesù perche mi lasci
L'alma, s'à l'alma hai già rubaato il core?
Sold. Pian pian ritorna a' suoi smarriti sensi.
Mis. Costui finge l'estatico, & è scemo,
Che già di pazzo hà i contrasegni, e'l manto.
Lon. Felice goccia, amorosette piaghe;
Ferite feritrici, ah quanto hauete
In voi dolcezza, ò mio assetato core,
Beui hor. ch'al mar sei del suo sangue ĩmerso.
Sold. Destati, Signor mio Lon. caro consorte
De la mia Fè, perche non entri al fianco
Del commune Signor? perche non gusti
Quell'ambrosia del Ciel, ch'entro vi stilla.
Sold. Farò, quanto tu vuoi ma pria conuienti
Costui torti d'appresso, che con nuoui

Di-

Disegni hor vien a perturbarti'l core.

Mis. Non è pena la vita a vn Capitano
Gittar via l'armi, e con pazzesco ardire
Far del Romito, & ingannar le genti.

Lon. Tutto sia vero a tua richiesta e s'altro
Non vuoi da me, già puoi tornarti in pace.

Mis. Dou'è l'elmo, e la spada, e gli altri arnesi,
Per ricourarsi? Long. O quanto meglio fora
Pensar, Misandro, a ricourar te stesso.

Mis. Io so'l perduto? hor ricerchiamci al capo.
A chi prima di noi troua il suo senno.

Lon. Ciascun ritenghi'l suo: ma tu, che vuoi?

Mis. Sei tu Centurion? Lon. Parti, che questi
Sian fregi da guerrier? lascimi il Mondo,
C'hor nulla più del mondo in me riserbo.
Se vuoi l'armi sien tue; se vuoi gli vffici
Ch'io mi tenea, lascia i tuoi patrij riti,
Ch'à la perfidia Hebrea non crede Augusto.

Mis. Delicato consiglio. Hor Pontio vuole,
Ch'al Pretorio ne vegni; e teco meni
I tuoi soldati, a custodir la Tomba,
Ou'han da porsi di costui le membra,
Degno di mille morti anzi che nato.

Lon. O stigie voci, od infernal bestemmie,
O Ciel, che sai, chi sia costui, che pende
Lacerato, & essangue, a che non pioui
Fuoco sopra quest'empio? e verrà presto;
Misandro sopra te l'ira del Cielo;
Perche tropp'oltre il tuo furor trapassa.

Mis. Vuoi venir meco ad osseruar l'Impero
Del Presidente, e lasciam star gli auguri,
Ch'altra ventura a la tua fronte io scorgo?

Lon. Io venir teco, io ripigliar quell'armi,

C'hò già lasciate, io ritornar nel vschio?
Parti da me, fuggi da me, Misandro,
Incentiuo di mal, lingua d'abisso
Il mio Preside è Christo, i miei palaggi
Son le spelonche, i miei diporti i pianti
Herbe e ghiande il mio cibo; acqua il mio bere
Letto la terra, e padiglione il Cielo
Tedio il piacere; empio nemico il mondo
Hor poiche i miei pensier di parte in parte
T'ho discouerto puoi tornarten solo,
Se solo è quel, c'ha tante furie al petto,
Mis. Pouero Capitan. Lon. miser Rabbino
Mis Già ti sei scritto al libro de la Morte.
Lon. Questa morte bram'io più che la vita.
Mis. Me'n vado ad iscourir le tue pazzie.
Lon. Vattene homai, che'l tuo parlar più temo,
Che mille morti e pur, ch'io non ti veggia,
Fammi'l peggio, che puoi. M. tu ancor quì resti
Ingannato soldato? S Io vuò morire
Co'l mio Signore: Mis. Et io vuò viuer meco.
Lon. Dura ceruice, & ostinato petto
Mostra costui, ma pur ne prendo essempio,
Che s'ei sì fermo è ad oppugnar il vero;
Che far debb'io, che'l mio Signor difendo,
Ch'è d'ogni verità forma, & idea?
Sol Felice l'huom, ch'anco dal mal può trarre
Cagion di bene, e l'empio ch'à suo danno
Riuolge il tutto, anco col ben peggiora
Ma che farem, già che costui ben tosto
Hà da muouer per noi fiera tempesta?
Lon. Quãto più haurem contrarij i venti, e l'onde
Tanto più andrem felicemente al Cielo.
Sold. Tù mia guida sarai, và doue voi:

Ch'io

Ch'io ti verrò sempre fedel dappresso.

Lon. Veggio ve- ir da la più folta selua
Mesto drappel couerto in veste nera.
Fermianci alquanto quì, forse l'afflitta
Madre sarà, ch'a riuedere il figlio
Vien con altri di sangue, e amor congiunti.

Sold. Facciasi, quanto vuoi, già che conuiene
Restarci ad honorar le pompe illustri.
Del funeral, che Nicodemo appresta.

SCENA TERZA.

Maria, Gioseppe, Giouanni, Maddalena, Maria Cleofe, Longino, e Soldato.

Se in questa, & in altre scene par che non si osserui il decoro, facendosi fauellare vna Madre addolorata con troppa acutezza, e con molte parole, consideri il lettore, che costei, che parla è madre di Dio che tanto sapea, e nel dolore non si vide mai offuscato l'intelletto, come auuiene à l'altre donne.

IL dolce vostro fauellar mi porge.
Alcun piacer, ma poi sì ratto fugge,
Che'l venire, e'l partire è vn punto stesso.
Anzi l'alma pentita
D'hauer quel dolce entro'l suo amaro accolto,
Tutta si turba, e dal più basso centro
Destando i mal sopiti miei sospiri,
Più fiera intorno al cor tempesta auuolge,
E quel picciol contento

Si fà cagion di più crudel tormento.
Cosi souente auuien se fabro industre
Sopra i carboni accesi ò sparge, ò instilla
Goccie di poco humor, ch'al primo incontro
Par, che smorzin le fiamme, ma repente
Rinuigorito al suo contrario il fuoco,
Tanta forza riprende,
Ch'oue estinto parea, maggior s'accende.

Gios. Tù sei certa. Signora,
Che da l'occaso hà d'apparir l'aurora;
Onde conuien, che la vicina speme
Del desiato bene
Non sol rechi conforto al tuo dolore,
Ma lasci eterno oblio
Del mal c'hà posto in tanto spasmo il core.
Cosi talhor, che scopre
Combattuto nocchier vicino il porto.
Ancor che fosse smorto,
Di viuace color tutto si copre,
E nasce in lui tal gioia,
Che nulla sà de la passata noia.

Ma. Sì tenace è il raccordo
De le mie pene acerbe,
Che l'affannato petto
Senso non può capir d'alcun diletto.
,, Cosi vaso tal volta
,, Ripien di grossi, e mal composti humori,
,, S'altro liquor v'infondi,
,, No'l vuòl, no'l cape, e lo rouescia fuori.

Gio. La memoria del mal, quand'è già volta
Incalma la tempesta, ombra è di bene
Cosi creder tu dei, Madre, e Signora,
Anzi'l sai più che certo,

Che'l

Che'l tuo Figlio trionfa,e'l rammēta, accresce
Non più rammenta, e se'l rammenta, accresce
Con quella rimembranza i suoi piaceri,
Redento è il Mondo, & apriraßi'l Cielo
Ben tosto,e vinto è il Prencipe d'Abisso,
E tù pur piangi,e tanto ben non curi,
Vediam souente noi madre,ch è giunta
Presso al morir nel tormentoso parto,
Ma se del nato figlio
Sente le prime voci,e i primi pianti,
Tant'accoglie diletto intorno al core,
Che par,che nulla senta il suo dolore,
Nè vi puoi dir,che non è vguale il fatto;
Ch'à colei nasce, & a te morto è il figlio.
Ch'anch'ei nascerà tosto
Dal suo stesso occidente,
E la certa speranza è vn ben presente.

Mar. *Tutt'è ver,ma'l pensier, che costò tanto*
La salute del Mondo al Rè del Cielo,
Con sì potente doglia l'alma opprime,
Che d'altro ben non cura,
E tra'l dolce,e'l suo amar serba, e ritiene,
„ *Cosi fuoco in bitume,e zolfo acceso.*
„ *O in altro tal, che'l suo vigor non perda*
„ *Frà qualitadi opposte*
„ *Non solo arde di fuori,*
„ *Ma sfauilla entro l'acque, e al maggior fondo*
„ *Del mar mantiene i suoi tenaci ardori.*

Mad *Tentare anch'io vorrei di consolarti,*
Madre di Dio, ma'l gran dolor me'l vieta.
Pur forse in esplicarlo
Darò conforto a la tua doglia alquanto.
„ *Come talhor nel corpo human si vede.*

,, Se languiscon due membri a vn tempo stesso,
,, Che'l più intenso dolor si sente; e'l meno
,, Quasi insensibil resta, e auuien che'l male
,, E vn picciol ben paragonato al peggio.
,, Ond'al martir più graue
Suol proueder Natura;
E del mal che men nuoce, hà minor cura.
Tu, se ben come madre il caro figlio
Vie più d'ogn'altro piangi, io pur pretendo
Per più graue cagion venirti appresso.
E col mio lagrimar vincerti al fine;
Ch'i tuoi dolori han da cessar ben tosto
Ma che morto io lo vegga, ò ch'ei risorto
Apparga a gli occhi miei, conuien ch'io pianga
Inconsolabilmente i suoi martiri,
Perche vedrò ne le sue piaghe impresso
Sempre le colpe mie, sempre gli errori,
E forza fia, che mal mio grado affermi,
Che, s'ei per me saluar tanto sofferse.
Ne la pugna infelice
Ei fù l'amante, & io la feritrice.
Mar. Anch'io nel sangue suo redenta fui
Anzi'l cadere, e'l natural difetto,
De' primi Padri anch'io ne' lombi appresi.
Ma, quando l'alma al corpo suo s'vnio
Non s'imbrattò, che la preuenne in tanto
La gratia di là sù ch'al mal s'oppose,
E fù sì illustre, e sì pregiato il dono,
Ch'ogni altro don del Ciel di lungo auanza,
Però, se quel più deue,
Che maggior don riceue;
Trouarò sempre in quel bel petto impresso
Trà la piaga essatrice,

Ch'ei

Ch'ei fù più amante, & io più debitrice.

Ma. Cl. Se s'è veduta madre al gran martiro
Di sette figli hauer sì forte il petto,
Che pria quasi del ferro ella gli uccise
Con l'animosa lingua con che arditi
Sì gli rendè c'hebber la morte a giuoco:
E sette volte martire, ella al fine
Ottaua cadde nel lor sangue auuolta,
Sol perche diede a Dio ciò ch'ella perse.
Perche tù Suora, il tuo dolor non freni;
C'hai ridonato al Ciel quel che n'haueßti ?
E colei non speraua, e tu sì speri
Il ritorno del Figlio, che certezza
E' la tua speme, e fai, che anch'io me'l creda.
„ Breue sogno è la morte a chi risorge,
„ E l'esser morto è vn più goder la vita,
„ Che doppo'l gusto amaro è assai più dolce,
„ Come si vede a l'apparir del giorno
„ Più vaga del Meriggio anco l'Aurora,
„ Che le passate tenebre più bella
„ Mostran la luce, e più ridente il Cielo.
Onde gli augelli amorosetti, e gai
Con più soaui accenti
Cantan del Sole i rinascenti rai.

Mar. Se le vite de gli huomini che furo,
O saran mai nel trapassar de gli anni,
Con la vita del mio celeste pegno
Rincontrarem paran picciole stille
A fronte del vastissimo Oceano:
Vedi, se solo il sangue
De' sette Macabei può starle a paro,
„ E'l morir l'huom per Dio guadagno è eterno;
„ Ma Dio per l'huom, quest'è nel cor di Dio

,, Infinita pietà, nel cor de l'huomo
,, Obligo eterno, e nel materno petto
,, Immutabil cagion d'eterna doglia.
Risorgerà trionfarà: ma dammi
Ch ei non sia morto, & io viurò contenta,
Dio battuto, e schernito, e appeso a vn legno
Frà due ladroni; & io che me n'accheti,
No'l debbo fare, anzi le sue grandezze,
C'hò da veder, m'accresceran la doglia,
S'ei per legge d'amor non me'l contende,
Pensar potrò co' miei materni affetti,
Dunque il mio caro figlio,
C'hor a destra è del padre, e'l Ciel più illustre
Rende di sue bellezze, co'l suo cenno
Gouerna il mondo, e fà tremar gli abissi
Tempo fù, che beuè tosco mortale?
Tempo fù, che morio, qual ladro in Croce,
Tempo fù, ch'vn sepolcro a pena ootenne,
Ond'auerrà, ch'amareggiato resti
Trà l'eterne dolcezze anco il mio core,
,, Come, chi'l Sol vagheggia
,, Vscito fuor da portentose eclissi,
,, Sentir può doglia, e affanno,
,, Che si viui splendori
,, Vide soggetti a tanti indegni horrori.

Lon Dicitrice inuisibile, ch'a tutti
Sottilmente risponde, e mostra aperta
Del mesto cor la non curabil piaga,
Vorrei scoprirmi a lei, perche pietade,
Trouassi entro'l suo petto, oue risiede
Anco trà quei gran pianti,
Quanto è di ben ne la celeste sede.

Sold Se'l Figlio nel morir con tanto affetto

Pregò per noi, ben creder può ch'ell' habbia
Da confermar ciò che'l suo figlio espresse.
Gio. *Chi sia costui, che da Romitto porta*
Le vesti e verso noi prende il sentiero?
M. *Vn che'l voglio, e no'l volsi, vn'buō ch'è amico,*
E fù mortal nemico, vccise, hor piange,
Fù peccatore, hor penitente; attendi
Ch'ei per se stesso hà da scourirsi hor hora.
Lon *Io son, Madre di Dio, quell'empio mostro,*
Che m'armai contro'l Ciel, che dal tuo seno
L'amato pegno a cruda morte offersi,
E i suoi dolori, e i suoi martiri acerbi,
E i tuoi pianti mirai con gli occhi asciutti,
Ma non seppi giamai ciò che facessi,
I[illegible] mi spiase . e mi fù guida e scorta
L'ignoranza del fatto, ch'io credea
Offrir vittime a Dio, quando Dio stesso
Con le mie man, con la mia lingua vccisi,
Son pur quì, Madre al tuo voler sì pronto,
Che puoi ben comandar, ch'io viua, ò muora
Dogliomi sì, che la mia vita offrirti
E' vil compenso e lauar co'l mio sangue
Macchia sì rea non si può già pietade
Habbi dunque di me, che'l figlio stesso
Chiese al padre perdon per chi l'offese.
Ma *Leuati sù figliuol, tant'hor ti basta,*
Che l'impiagato mio rimedia al resto.
Io ti perdono sì, ch'entro il mio petto
Caramente t'accolgo, che del figlio
Lo sparso sangue, e de la madre il pianto
Vendetta nò, ma sol chiedon per voi,
Fauor, gratia, mercè vita, e salute.
E meritasti assai più che non pensi,

Quando con viua, e ardita fè su'l monte
Confessasti per Dio quel che vedesti
Miseramente frà due ladri estinto.

Lon. *Vedi vendetta che'l tuo Figlio prende*
Del suo nemico, io già lui tolsi al mondo,
Egli al mondo me hà tolto io le sue veste
Frà li soldati miei diuisi a sorte.
Egli l'arme m'inuola, e a chi le chiede
L'offre per premio, e me di queste spoglie.
Ruuide copre, io lo sospinsi a morte
Ei la sentenza inappellabil scritta
Ha d: la morte mia per quel ch'vn morto
Rediuiuo m'hà detto, & io contento
Più che mai fossi, al mio morir m'accingo.

Ma. *Gratie rare del Ciel son queste, figlio.*

Lon. *E perche gratie, a chi tanto l'offese.*

Ma. „ *Che vince Dio co'l perdonare, e resta*
„ *Quasi vinto da noi, quand'ei castiga.*

Lon. *Come farò, già che'l pretorio è accorto*
De la mia nuoua fè? *Mar.* *Statti in disparte*
Fin che ritorni il mio perduto bene,
Ch'ei sarà tuo Maestro, e gli armeratti
D'elmo più sodo, e di più fino vsberge
Contro'l mondo, e la morte,
E in vece del Pretorio, che lasciasti,
Haurai nel Cielo il tuo felice albergo,
Con tua più lieta, e non mutabil sorte.

Lon. *Mà quì presso starommi, perch'altroue*
Pace non trouo, e con furtiui accessi
Contemplarò del mio bel Sol l'eclissi,
Ch'occhi non hò per vagheggiarui i lumi.

Mar. *O che vadi, ò che torni, il Signor teco*
Sempre sia, figlio, e ti conduchi al porto

Dal

Dal tempestoso mar, dou' hoggi entrasti:
„ Che, chi Dio serue, ogn' hora
„ Troua intoppi perigli, vrti, e contrasti.
Sold. Non isdegnar d'vn pouerello fante,
Signora i freddi, e mal composti preghi.
Troppo graue è'l mio error ch'io pria m'accinsi
Contro'l Signor del Ciel, contro'l tuo figlio,
Tutta notte vegliai, perche il mio sonno
Non desse al suo martir picciol riposo.
Ma, poiche forse la seguente aurora,
Mentre io spingeua i manigoldi e i birri
A raddoppiar con maggior nerbo i colpi
De le sferze crudeli, ci, che versaua
Sangue da mille piaghe, egro, e languente
Sotto le scosse di quei cesti horrendi
Segno non diè del suo dolor, ma volse
Ver mè lo sguardo sì pietoso, e humile,
Che m'impresse nel core
Trà lo mio sdegno ardente
Con inuisibil mal piaga d'amore.
Allor ritrassi la sbirraglia infame
Da l'opra indegna, e a gli altri suoi martiri
Sol restai spettator mesto, e dolente.
Hor ch'egli è morto, in me più che mai viue;
Che'l riuerisco, e adoro; e a te richiedo
Perdon, de l'error mio,
Se degno è di perdono,
Chi'l sangue hà sparso del Figliuol di Dio.
Mar. Viui figlio, che vita egli ti diede
Con la sua morte: & io confermo il dono,
Se pur rimango del mio figlio herede.
Sold. O degna Madre di sì nobil parto.
Lon. Andiam, fratello, a sospirar trà noi

L'error

L'error commun con alternati homei.
Ti lascio teco, Madre che non posso
Meglio sorte augurarti. M E vengan teco
Figlio, i tuoi santi, e ben composti affetti.

SCENA QVARTA.

Giouanni, Maria, Maria Cleofe, Maddalena, e Gioseppe.

Madre, siam giunti al luogo, ou'è mistieri
C habbi fortezza al cor, costanza a gli occhi,
Che mirin quei con le pupille asciutte
L'oggetto ond ogni amaro al cor distilla,
Che soffra il cor con la patientia inuitta
L'inuin ibil cagion de' suoi dolori.
Mar. Dunque, figlio, potei di quà partirmi,
E lasciarti fra ladri estinto, e morto?
E dirò, che fui madre? ahi che preuide
Il tuo saper l'intepidito affetto
Del cor materno allhor, che mi lasciasti
In poter del nepote, e'l dolce nome
Mi togliesti di Madre; ch'era indegna
Di tanto pregio, e già 'l mostrai con l'opre.
Come dirò più mai, che la mia vita
Dal viuer tuo dipenda; s'è'l mio corpo
Presso al tuo corpo essanimato, è viuo?
Chi crederà più mai veri i miei pianti,
Se, mentre a vista altrui pianser quest'occhi,
Si mostrò sì disamorato il core,
Scusimi, figlio ch'isuenita iò caddi,
Morta al senso vital, viua al dolore.

Nè vidi, onde partì, nè doue giunsi,
Chi altri mi trasser con pietà crudele
Da questo tronco, ou'il mio cor lasciai.
E se veniua alcun Rabbino in tanto
Ad ismembrarti e a farti onta, e dispetto.
Chi vietato l'hauria? chi le difese
Haurebbe tolto dal tuo corpo essangue,
S'anco la Madre era fuggita altroue?
Ma che difesa, se sù gli occhi miei
Altri fù ardito a spalancarti petto,
Et hor, che torno, a che ritorno? appeso
Pur resti a vn legno, & io me'l vedo, e soffro
Ahi sfenturata Madre, ch'al tuo Figlio
Giouar non puoi, stati da lungi, ò appresso.
Anzi, mentre fui teco al tuo morire,
Con le lagrime mie t'accrebbi'l duolo,
E così sempre al danno tuo m'appresi,
Che vicina, e lontana
O nulla valsi, ò troppo ahime t'offesi.

Mad. *Non sò doue mirar prima mi debba*
Con gli occhi afflitti, ò al morto Figlio, o a lei
Di là ferito il corpo, e di quà scorgo
Piagato il cor, di là cadere il sangue,
Di quà scorrer di lagrime due fiumi,
Di quà sospiro il morto, e di quà piango
La tramortita, assai peggior che morta.
Alma, s'hai due pupille,
E puoi mirare insiem la Madre, e'l Figlio,
Non volger mai da l'vno, e l'altro obietto
I tuoi pensieri, e i tuoi desiri ardenti?
Ma se di là nè ristagnar può il sangue,
Nè di quà ritenersi i pianti amari,
Alma che fai? perche non parti hor hora

A seguir del tuo Dio la traccia, e l'orme.
E resti in mezo frà la Madre, e'l Figlio
In segno del mio amore,
Senza te'l corpo, e senza vita il core.

Mar. *Fù error toglier di quà dou'era il figlio,*

Cl. *L'afflitta Madre, ancor ch'egra, e languente;*
E sciocca, e fredda io fui; perche co'l sangue
Potea del figlio ritenerla in vita;
,, *C'hoggi in quel sangue è rauiuito il mondo:*
E s'acqua bisognò, potea per gli occhi
De le lagrime mie trar tanto humore,
Che la rendesse al suo vigor primiero.
Ma ne'l sangue adoprai, ne l'acqua diedi,
Perche non vi pensai, perche non piansi,
Quanto ti costa il tormentato figlio,
,, *O Suora, e com'è ver che'l Ciel turbato*
,, *Colà folgora più, doue più splende,*
,, *Che dal fuoco d'amor nascono i tuoni.*
Ma tù non dei per tanto
Darti in preda al dolor, mentre sei certa,
,, *Ch'al morto dar non puoi vita co'l pianto.*

Ma. *Co'l pianto nò, ma tornerallo in vita*
Il suo diuin, che al morto corpo è vnito;
E con l'Alma trionfa entro gli Abissi.
Ma questo è giorno di querele, e pianti,
Quello di gioie, e d'allegrezze, ond'io
Nauigar debbo, oue comanda il vento.

Gio *Vn sol pensier può consolarti, Madre,*
O raddolcire in parte i tuoi dolori;
Che'l tuo Figlio morìo; che così volle
L'eterno Padre, e'l sospirar cotanto
Par che dimostri vn contrastar co'l Cielo.

Ma. *Anch'io volsi al mio figlio e Croce, e morte,*

Ma

Ma perche questo hà da scemarmi'l duolo ?
Gio ,, Perche recar non dè pena, e tormento
,, Quel, che giusto voler conferma, e loda.
Ma. E quante volte auuien che il mar turbato
Getta il mercante le sue merci, e al porto
Pouero giunge? e questo il fece e'l volse,
Per saluar la sua vita in mezo a l'onde,
Piange per questo men le sue suenture ?
Anzi duolsi vie più mentre ripensa,
Che quella man, con ch'ei serbar douea
L'acquistate ricchezze al mar le spinse.
Gio M'auuedo ben, che consolarti, in vano
Tentato habbiam più volte; che'l tuo senno
A ciò, che dir vogliam, ratto s'oppone;
E vince sì, che quel, ch'à tuo conforto
Trouato hauer crediam più'l duol t'accresce
Ma pur torniamo a ritentar l'istesso;
Perche tra'l nostro fauellar, tra tante
Accorte tue risposte il mesto core
Respiri alquanto, ò si diuerta almeno
Il materno pensier dal suo dolore.
Ma. Ahi che nel vostro dir non trouan pace
Le mie querele, e s'vn momento il core
Suolgo dal suo pensier tenace, e forte;
Con impetò maggior tosto vi torna,
E più che pria vi s'auuiluppa, e interna.
,, Com'il ferretto ou'habbia Indica pietra
,, L'occulta sua virtù co'l tatto impressa,
,, Sempre rimira il polo; e se si torce
,, Per esterna violenza in altra parte,
,, Non sà fermarsi, e tanto gira attorno,
,, Mentre ritroua il punto, onde fù mosso.
,, Ma ohimè che pace ne l'immobil segno
,, Tro-

,, *Troua la calamita, ma'l mio core.*
,, *Nè viuer può, nè riposarsi vn punto*
,, *Lungi da la mia fida Tramontana;*
,, *Nè se vi volgo i lagrimosi lumi,*
,, *Trouo calma, ò riposo, anzi raccoglio*
,, *Al mio aggitato legno*
,, *Da le più amiche stelle*
,, *Maggior tempeste ogn'hor, maggior procelle.*
Mad. Veggio venir da la Città crudele
Numeroso drappel, chi sian costoro,
,, *Mio diuoto Gioseppe, ahime, ch'vn core*
,, *Disperato non pensa altro, che danno.*
Ma. E vengon verso noi? non ben discerno,
Che gli occhi miei son ecclissati al pianto.
Gios. Non vi turbate, che pietosi amici
Vengon ad ischiodar quel santo corpo.
Io vado ad incontrargli; e voi frà tanto
Attendetemi quì. Mar và figlio, ch'io
Nè la lingua, nè'l piè più muouer posso.
Quì tacendo starò, lasciando a gli occhi
Spiegar con pianti amari i miei dolori.
Nessun dunque di noi l'vn l'altro appelli,
Ma con l'interne voci
De' suoi mesti pensier seco fauelli.

SCENA QVINTA.

Nicodemo, Soldato creduto Longino, e Gioseppe.

HOr, poi c'habbiam da molte parti accolto
Ciò che bisogna a i lagrimosi offici,
E tanaglie, e martelli, e scale, e vnguenti,
E torci, e fasco, e sindoni, e sudari,

E l'odo-

E l'odorato bagno, oue lauarsi
Hà d'indegne sozzure il santo corpo
Potrem pian piano dar principio a l'opra.
Sold. Non è costui, che vien, Gioseppe? *N.* Ei viene
Nostro compagno al funeral di Christo.
Gios Lieto ti veggio, ò di costumi, e affetti
Conforme a' miei desiri, e amato e amante.
Ma doue vien costui, che par, che sia
Latin quanto al vestir, Greco a le chiome.
Nic. Tu'l conosci Gioseppe, e ti conosce,
E t'additò pria, che giungesse a noi.
Fù soldato di Cesare, hor di Christo.
E parte ancor ne la funebre pompa
Hauer brama tra noi se tu'l concedi.
Gios. Vorrei, che'l Cielo, e'l Mondo vnito fosse
A celebrar con degna pompa, e illustre
Le meste essequie del Figliuol di Dio.
Questi chi sia, non sò, ma ben conosco
Vn'altro tale a le fattezze, e al volto,
Ma cieco è quel d'vn'occhio, e costui vede
Con ambeduo sì che non è l'istesso.
Sold. Orbo nel corpo fui d'vn'occhio, e cieco
Ne l'alma in tutto, hor con quest'occhi'l giorno
Veggo, e con l'alma vna più vaga aurora.
Io fui che questo ferro al petto ascosi
Del mio Signore, & ei co'l proprio sangue
(Vedi vendetta) vn doppio dì m'aperse.
Gios O marauiglie, anco il Gentil s'inuita
Nel grembo de la Chiesa, anco al thesoro
Del Ciel le genti peregrine han parte.
Nic Ei fù mandato a noi, perche d'Abramo
Per lungo ordin de' Regi'l sangue ei trasse,
Ma l'empie voglie, e l'indiscreto zelo.

Del popol nostro hà trasferite altroue
Le ricchezze, che a noi promise il Cielo.
Sold. S'egli è Dio, non fia mai, che di persona
,, Accettator si mostri, ei nacque a tutti:
,, A tutti è morto, e come Sole eterno.
,, Doppo i notturni horrori
,, Diffonderà per tutto i suoi splendori.
Nic Quando'l Rè di Babel superbo intese,
Che bruciaua i Caldei la fiamma vltrice,
Ch'eran d'attorno a dar materia al fuoco,
E a' tre fanciulli Hebrei ch'eran di dentro,
Aura fresca parea l'intenso ardore,
Corse a vedere istupidito il fatto,
E quando il quarto entro l'incendio e' scorse.
Con maggior merauiglia, & onde disse,
Entrò costui, non condennato, al fuoco,
Ch'al sacro volto, & al sembiante augusto
Par, che somiglia il gran Figliuol di Dio?
Che parli, empio tiranno? e doue, e quando
Dio tu vedesti, ò'l Figlio, che'l rincontri
Con volto d'huom non conosciuto altroue?
Ma veggo hor ben, che miglior spirto al petto
Ti fauellò, ch'esser douea co'l tempo
Del vero Dio conoscitor l'Egitto,
E con l'Egitto ancor le genti strane
Ecco già empiuta la figura, e in tutto
Suanita l'ombra a l'apparir del Sole.
Gios Ombreggiato mi par questo nel vello
Del forte Gedeon trà sensi oscuri,
Che la notte primiera a l'aia asciutta
Tutto bagnossi in rugiadose brine,
Ma l'altra, che seguì, aride apparue
E l'aia aspersa di fecondi humori,

La notte, che passò fino a Giouanni,
Di rugiada celeste il popol nostro,
Era fecondo, e isterilito, e secco
L'Idolatra Gentil, ma poi mutossi
La variabil sorte, e già vediamo
Correr le genti a la nascente Chiesa;
E noi restiam co'l non soffribil peso
De' nostri riti a guereggiar co'l Cielo,
Secchi d'ogni fauor, che'l Ciel comparte.
Nic. *Senti vn'altro pensier, c'hor mi souuiene.*
Isac cieco morì, cieco Giacobbe,
E fù Tobia priuato anco del lume,
E vn dì disse il Signor fuora de' denti
Contro i Rabin, che cicchi erano, e a cicchi
Scorte infelici, & hoggi ecco si vede,
Quanto siam cicchi, che costui ricoura
Il lume, e i nostri Hebrei restansi al buio.
Sì che de la tua sorte
Godi, gentil Guerriero,
Che fra tanti ingannati
Tu sol con pochi hai conosciuto il vero.
Sol. *Gratie ti rendo, ò mio Signor s'accetti,*
Da chi'l petto t'aperse, ossequio, e lode,
Ch'al ceppo non attendi, onde nascesti.
Ma al cor diuoto: e non è figlio il figlio.
Non è seme d'Abram, chi da lui nasce
Con costumi contrari,
Ma chi che sia, che la tua fede impari.
Gios. *E tempo homai che le parole à i fatti*
Cedan, fratelli, e ci appressiamo al monte,
Che la Madre n'attende
Al morto Figlio a canto,
Morta al piacer, viua al dolore, e al pianto.

Andiam,

Nic. Andiam che'l gran ſoggetto,
Oue diſcorſo habbiam, sì ci ritenne,
Che con qualche difetto
Più ci hà fatto indugiar, che non conuenne.

SCENA SESTA.

Nicodemo, Maria, Gioſeppe, Soldato, Giouanni, Maddalena, e Maria Cleofe.

DEſolata Signora, al morto Figlio
Siam venuti per far gli eſtremi honori,
E dargli quella conueneuol Tomba,
Che noi poſſiam: già che quel corpo è degno
D'altro ſepolcro, che di pietre, e marmi.
Mar. Veri amici voi ſiete, che dou'altri
O l han negato, ò l'han tradito, ò almeno
Laſciatol ſolo in mille obbrobrij auuolto?
Voi le ſeguiſte al monte, e al pianto mio
Amaramente, e al ſuo dolor piangeſte,
E morto hor l'honorate, e'l voſtro auello,
Senza ch'altri ve'l chieda, à lui donaſte.
Di tanta carità, d'amor sì raro
Spettator reſti'l Cielo, e lodatrice
L'Eternitade, e premio il Figlio ſteſſo,
Che per paga d'amore
Dar à voi non potrei coſa maggiore.
Gioſ. Apparecchiate voi le ſcale in tanto,
Ch'io già m'accingo a' funerali vffici,
Sol. Madre di Dio (che non trouo più degno
Nome da darti) io ſon, ſe mi conoſci,
Quello ſpietato, e abomineuol moſtro,
Che fei del tuo Figliuol sì crudo ſcempio:

Io viuo il tormentai morto l'off.si
Con questo ferro allhor, che'l dritto fianco
Crudelmente gli apersi,
E te dolente nel suo sangue immersi.
In vece di castigo, ei doppio lume
Al corpo, e a l'alma in vn momento infuse.
Ma nel partir, nè pur congedo io tolsi
Da te nè del mio error perdon ti chiesi,
Perche il tuo cor da tanto duol fù oppresso.
Che tolse a' sensi esterni, e spirto, e moto.
Hor te'l domando, e intercessor v'appello
Questo diuoto stuolo, anzi te stessa,
Che sei tutta pietade, e s'altro cerchi
Per la mortal ferita,
Che io nel tuo cuore e nel suo petto impressi,
Sangue per sangue dò, vita per vita,

Mar. Se tanto il figlio t'accarezza, io debbo
Madre cacciarti? è ver, che m'offendesti,
Ma non t'odiai per questo, ò al Ciel vendetta
Chiesi contro'l tuo capo, hò core anch'io
Da perdonar, com'il mio figlio hà fatto,
E non sò dir, se più dolor mi diede
O la mia piaga ò la tua colpa horrenda,
Che per te più pregai, che per me piansi.

Gios. O degna Madre di sì nobil pegno
Non ardirò toccar quel santo corpo,
O de l'esser diuin si chiuda, e asconde,
Se no'l concedi tu, Madre, e Signora,
Che sol di tanto ben fosti, e sei degna.

Mar. Credi Gioseppe, che io tremante, e humile
Anch'il toccai, quand'al mio sen lo strinsi,
Bel pargoletto, e al vezzeggiar di lui
Pauida rispondea con baci alterni.

Ma che temere hora, che il ſanto corpo
Fatt'è berſaglio di ſanguigne mani,
Non ſarà dunque ardir, ma gran pietade
Toccarlo hor, che ſi ſchioda, e fra le braccia
Deporlo al fin de la dolente madre.
Gioſ. *Queſt'è Signor: la man, che'l Ciel diſteſe*
Come vello argentato, e gli elementi
Tolſe dal ſen d'ineſtricabil Chaos?
Chi la ferì? chi la forò, chi al tronco
Mortal la ſtrinſe in sì tenace nodo.
Dunque può picciol chiodo
Ritener quella man, che regge il mondo,
Può picciol ferro aprire
La man di Dio con sì crudel martire?
Altri legami, altre catene han preſo
L'amante, e non amato mio Sanſone,
Amor fè le catene, amor t'auuinſe,
Amor fù il feritore,
Et a l'altre ferite il varco aperſe;
Che egli la piaga ſol t'impreſſa al core.
Ahi Synagoga Hebrea fiera, e proterua,
Ahi traditora Dalida, che tanto
Mal compenſaſti il giouinetto amante,
Che'l deſti in man de' ſuoi nemici a tempo,
Che egli al tuo ſeno aſcoſo
Semplicetto prendea dolce ripoſo.
Ma doue mi traſporta, ò eterna amante,
Il mio graue dolor, doue mi ſuolge?
Son quì per iſchiodarti e piango, e gemo,
E l'opra langue, e la tua Madre intanto
L'indugio accuſa; horsù martel, ritogli
Il chiodo indegno, oue il martello il poſe.;
E l'vn de l'altro ferro il fallo emendi.
E ben

E ben ſchiodate, e pianger poſſo a vn tempo,
Già che'l chiodo, che fuore
Vien da la mano, entra a ferirmi'l core.
Dunque a quel Dio, che ti creò, che diett i
Frà le minere tue peſo, e vigore,
Ingrato ferro, queſte gratie rendi,
Chiodo a la man del figlio, e al petto amante
De la madre coltel foſti, e per lui
Rintuzzato e per lei tagliente e aguzzo,
A l'vno il corpo, a l'altra ancidi il core
O miracol d'amore;
Ch'vſcito ſei già da la man del Figlio,
E reſti al petto de la Madre aſcoſo
Con vie più dure tempre,
Non di ferro coltel, ma de dolore.

Nico. *Simbolo di Giuſtitia è la finiſtra*
Tu man, Signore, ond'io vorrei, ch'auinta
Reſtaſſe in queſto inuariabil chiodo,
Perche tarda a punir gli humani eccessi
Foſſe e men forte a le vendette altrui:
Per queſto indugio, e da l'oprar m'arretro,
E col martello in man par, ch'altro penſi.
Ma che temer debb'io s'ella ſi ſcioglie,
S'inferma è sì, ch'ogni fiacchezza eccede
Anzi, ſe non ſi ſcioglie, armata reſta,
Che'l chiodo adoprerà per ſpada o ſtocco,
E più pronta ſarà ſempre a l'offeſe,
Nè queſto è da temer, che non hà il ferro
Punta da far ferita, e doue è aguzzo,
Stà ripiegato e dentro'l legno aſcoſo,
Ma ſiaſi pur che d'ambe parti offenda
Queſto ferro homicida eſſer può mai
Che vn'inchiodata man feriſca altrui?

E se ferisce pur, doglia in se stessa
Porta maggior, ch'a l'altrui piaghe imprime
Ch'ad ogni picciol moto,
Ad ogni lieue scossa
Spasmi cagiona entro i suoi nerui, e l'ossa.
Non fuggir dunque Adam, perche la voce,
Che tanto t'atterrì, suanita è in tutto.
E la man, che pauenti, ohime ferita
E sì, che feritrice esser non puote,
E s'hai rossor d'esser mirato ignudo,
Vedi'l Giudice tuo, ch'ignudo stassi
Meglio è dunque per te, meglio è per noi
Che resti sciolto, e disarmato il b accio:
Perche mano impiagata
O gioua, ò non offende,
Et assai fà s'a la sua cura attende.
Vien fuora dunque; ò dispietato chiodo,
Misero nò se non in quanto è forza,
Che lasci i gran thesori,
Ch'in questa man trouasti,
Ma pur sarai ne' secoli futuri
Sacro monil d'inestimabil prezzo,
Perch'al sangue del Figlio
Dio tanto ti smaltò, ch'eterno haurai
Sopra'l tuo nero il bel color vermiglio.

Gio *Hor voi spirti deuoti*
Che scritti al Ciel vi sete,
Rendete queste fasce, oue s'appogi
Del Signor nostro essangue
Il petto aperto e le cadenti braccia,
Fin ch'io m'accingo ad ischiodargli i piedi.

Mad. *Dunque quel corpo, oue Dio stesso alberga,*
Quel, che potè su'l mar co' piedi asciutti
Cami-

Caminar, quando volse, e quel che deue
Ascender sì, che più salir non possa,
Hoggi và verso'l centro, e chi la Terra
Senza base sostien sopra tre dita,
Ne l'amoroso eccesso
Tanto isuenì, che non sostien sè stesso.

Gio. O *santi piedi, che sei lustri e mezo*
Per piagge, e monti, e solitarij horrori
Cercaste la smarrita pecorella
De la nostra Natura, che per frode
Del Dracone infernal, tosto che nacque
Fuor de l'Ouile a doppia morte incorse,
Hor, che finito hauete
Il camin faticoso, ahi qual mercede
Vi si serba, e qual riposo a tanti
Lunghi stenti succede. hebbe le spine
Il capo per guancial la bocca il fiele
Per beueraggio, a voi trapassa i nerui.
Fiera mano, empio cor, ferro crudele,
Questo spuntato chiodo
Oue prodotto fù? come purgossi
Dal mineral fecioso, e chi tal forma
Gli diè. chi lo temprò? chi al fin serbollo
Ad vso sì crudele, empio, & infausto,
La terra il partorì, purgollo il foco,
Che la materia in miglior tempre accolse,
Et al foco diè l'aria, e forza, e vento,
L'acqua indurillo allhor, che da l'incude
Alquanto molle, e dal martel fù tolto,
Il Cielo, e'l Sol co' suoi viuaci ardori
Lo generò de la sua madre in grembo,
L'Angiol diè moto al Cielo, e destinollo
L'huomo ad vso mortal, che ne fu'l fabro.

E ad ogni cosa il gran Motor concorse.
Sì che s'armò, Signor, con questo chiodo,
Per darti aspri tormenti
Il Mondo tutto, e chi del Mondo hà cura,
Dio; l'Angel, l'huomo i Cieli, e gli elementi
Anch'io dunque trauengo a la funebre
Tragedia, e la mia parte anch'io vi metto,
E posso del mio Dio la membra essangui
Non sol veder, ma tasteggiar le piaghe,
No'l soffre il cor, non lo sostien la vista,
Trema la man tù le mie voci apprendi,
Gentil Soldato, e lascia, ch'io frà tanto
I tormentati piedi
Laui, e rasciughi a vn tratto
Col vento de' sospir, col mar del pianto.

Sold. A me pur lascia il mesto vfficio, ch'io
Auezzo son d'incrudelirmi al sangue
Com'Elefante, ch'al color vermiglio
Aguzza l'ira, e i suoi furori accende.
Io fei al petto suo sì larga strada,
Ch'occhio, scorto d'amore
Passar può dentro e vagheggiarui'l core,
Si che se'l ferro io vi sospinsi, e'l trassi
Da la piaga, che fei, senza pietade,
Non potrò fare hor la metà de l'opra,
E di là trar quel sanguinario chiodo,
Oue l'altrui cieco furor l'affisse,
Ferro crudel queste mie mani impiaga
Hor ne l'vscir, perche la colpa emendi,
Che ne l'entrar facesti, e se souente
Veduta hò calamita, che col ferro
Hora guereggia & hor fà tregua, e pace,
Che di quà'l caccia, e di quà al sen l'accoglie.

Per

Per contraria virtù, che'l Ciel v'infuse,
Venir puoi ferro ad impiagarmi il braccio
Pria che co i colpi del martel t'offenda;
Ch'Indica pietra hò a l'vna, e l'altro mano,
Che con mirabil arte,
Qual arco teso in accordata cetra,
Hora sospinge il ferro, & hor l'arretra.

Nic. *Il bisso, che quel paggio hà inuolto al seno,*
Homai si spieghi, e vi si copra il corpo,
Perche non vegga la dolente Madre
Tanto d'appresso, e le ferite, e il sangue.

Maria. *Dũque ancor voi contro l'afflitta Madre*
Incrudelite, e mi strappate il core,
Stò quì penando, a fin, che morto il prenda
Entro'l mio sen, come pria viuo, il presi
Pargoletto fanciullo, e tocchi, e stringa
Le piaghe sue, che le mie piaghe han fatto;
E voi me'l contendete? e che bisogna
Coprirle a gli occhi miei, se'l mesto core
Ne le mie fibre hà le sue piaghe impresse,
Forse auuerrà, ch'io d'insoffribil spasmo
Muora sopra di lui; nè può bramarsi
Più bel successo, e più felice sorte
Che morir, quando hassi Dio nel proprio seno.
O ch'ei ritorni a consolar la Madre,
Desto da miei sospir, desto dal pianto.
Fortunata Leonza,
Che i morti figli auuiui.
E se vaglion muggiti & vrli, e stridá,
Ahi, che la Terra, e'l Cielo
Son pieni homai de le mie voci, e grida.
Però datemi voi l'amato figlio,
Che non conuien, ch'ei da la Croce passi

Morto a la tomba, e breue stanza almeno
Non habbia al grembo mio, ch'in mezo albergo
Frà la Croce, e l sepolcro, perche viuo
Presso la Croce, e stò per gir con lui,
O forse pria di lui dentro l'auello,
Che restar senza lui non posso in vita.
Datemi il caro pegno,
Spirti deuoti e del mio figlio amanti,
Che saran le mie braccia
Il funeral feretro,
Che portaranlo entro la tomba, e poi
Dormirem giunti il mortal sonno entrambi,
Perche l'istessa sorte,
Habbia la Madre'l figlio in vita, e in morte.

Nico. Se concediam quel che dimandi, è forza,
Che la nostra pietà resti crudele,
Perche cerchi'l tuo danno, e a' tuoi dolori
Aggiunger tenti i parosismi estremi.
Madre veder, Madre toccar del figlio
Le ferite mortali, hauer nel seno
Morto, chi dal suo seno la vita tolse?
Chi'l vide mai, chi'l soffrì mai, perdono
Chiediamti, Madre, se pur colpa stimi
Quel, ch'altrui parerà giusto, e douere.

Gios. Copriamlo dunque in questi bianchi lini,
Ch'anch'io soffrir non posso
Mirar quel volto impallidito, e nero,
E tante piaghe, che con tante bocche
Raccontano al mio cuore
L'inesplicabil suo mortal dolore.

Maria. Deh, se pietade è in voi, s'al vostro petto
Entran le voci mie, giunge il mio pianto,
Non mi negate il tormentato pegno.

O se

O se pur me'l negate
Coprite me dentro i medesmi lini,
Nè paia questo a voi strano desio,
Ch'io viuo, & egli è morto,
Nè pon co' morti hauer consortio i viui.
Perche già siamo in vn confusi, e misti:
S'io viuo; egli in me viue, e s'egli è morto,
Morta in lui sono anch'io.
Star dunque insiem dobbiam in ogni loco;
Perche dolore, e amore
Con scambieuol baratto
Me suo sepolcro, e lui mia tomba ha fatto.

Maria. E d'egual pregiudicio a la sua vita.

Cleo. Il negarlo, e'l donarlo; e però deue,
S'hà da morire, almen morir contenta;
Che forse è alcun conforto
A sconsolata Madre
Abbracciarsi col figlio, ancor che morto;

Nico. Cediam, Giosеppe al fine
A la Madre dolente
Che questo è'l minor danno;
E a certo, ineuitabile periglio
Ogni picciol vantaggio
Fà che chi perde men, resta vincente.

Gios. Facciasi ò questo, ò quel, che sempre male
Hà da seguirne, e se perduto è il tutto,
Che si può perder più, che più temersi,
Saluezza è al vinto il non sperar salute.

Gio. E doue trouerai tanti sospiri
Vedoua sconsolata, oue tant'acque.
Ch'a pianger bastin le tue gran suenture.
Il tuo martire è vn tempestoso Egeo,
Qu'vn'onda di doglia

,, *A l'altr'onda succede,*
,, *E vengon tutte a frangersi nel lido.*
,, *Del tuo affannato core,*
,, *Ch'immobil scoglio è fatto al suo dolore*
Cleo Ahi spettacolo horrendo.hor quì vorrei
Le tenebre d'Egitto,ò almen, che gli occhi
Di quel che veggon fuore,
Non riportasser mai nouella al core.

SCENA SETTIMA.

Lamento di Maria Vergine.

OCchi,à voi tocca, a voi pupille, il resto
De la tragedia mia tetra, e funebre,
Ch'à sì fiero spettacolo vien meno
La voce in tutto, e soprabonda il pianto,
Così dunque ritorni al sen materno,
Figlio? così ti veggio? e spiro, e sento,
Madre crudel? tù sei di vita priuo,
Figlio, al mio seno, & io ragiono, e viuo?
Io non t'amo, ben mio, che se t'amassi,
Quanto dourei, sommersi haurei quest'occhi
Trà lagrime di sangue, e questo petto,
Etna d'amor ne' suoi sospiri ardenti,
In vece d'aria essalarebbe il fuoco,
Figlio, non t'amo, e tu'l conosci, ò pure,
S'in me vestigio alcun d'amor si serba,
Perche ti veggio morto,
E nel mio gran dolore
Non mi si scoppia in mezo'l petto il core?
Anzi t'amo, ben mio, che tu m'infondi
Sopra le forze mie spirto, e vigore
Ma t'amo men, che debbo,

S'à

S'à le mie gratie, & al tuo merto attendo.
Perche dunque non moro
Ne l'insoffribil mio lungo martoro;
Ma veggo pur, che io son di vita priua:
Non si può dir, che viua
Vn mostro di dolore,
Vn centro di martiri,
Vn vento di sospiri:
Nè si può dir, che veda
Occhio, cui sempre intenebrito è il Sole:
Ne si può dir, che spiri
Corpo senz'alma; o c'habbia senso, e moto.
Bocca, ch'à sospirar sol apre il varco,
E immobil stassi, ou'il sospir è tolto.
Nè, che lingua fauelli,
Che del suo cor non sà spiegar gli affetti;
Tal'io mi son, già mortalmente viua
Per miracol d'amore;
Perche al partir de l'alma,
Restò de l'alma in vece
Il mio viuace, & immortal dolore:
Si che l'egra mia vita
D'ogni dolcezza priua,
Solo al cordoglio, & al martoro è viua.
Nè par, che resti nel mio petto intero
Da mille punte trapassato il core,
E se gli miei sospir non son di fuoco,
Quest'è, perche più l'alma entro n'auampi,
Nè de l'incendio mio dramma si perda.
Nè sangue versan gli occhi, che'l mio sangue
Già diuenuto ardente,
Resta al suo proprio loco
Per dar più forza, e nudrimento al fuoco.

Orme sacrate, e sante,
Se'l mar placaste, e le tempeste e i venti,
Deh perche non placate
Il tempestoso mar del petto mio,
Ou'amore, e dolore
Frà mille Scille hanno affogato il core,
Nè perciò l'un contrario l'altro estingue.
Che come nel tuo petto l'acqua, e'l sangue
Rinchiuso fù con il color vermiglio
L'acqua s'imporporò, nè perdè il sangue
Dramma de' suoi rubin, così al mio core
Col gran fuoco d'amor stà del mio pianto
L'honor congiunto, anzi dal cor distilla,
E sgorga fuor per gli occhi vnito al foco.
Che però sì cocenti
Son le lagrime mie, però dal petto
Vengon fuora i sospir cotanto ardenti
O bella man, ch'ancor gelata accendi
Nel mio brucciato cor nouelli ardori,
Com'e, ch'immota stai? dunque poneste
A l'opre tue diuine
Così lugubre, e miserabil fine?
Pallida bocca, che dal sen materno
Succhiasti puro latte, ahi perche rendi
Amaro tosco, e stomacheuol fiele
Di latte in vece? io beuo pur contenta
Queste stille homicide,
Ma ohimè che le facesti
Per l'alme tue fedeli
Dolce mel, sacro humor, brine celesti.
Più caro mi sarebbe
Hauerne il gusto amareggiato, e offeso,
Perche con egual sorte

Pria ne beuessi il fiele, e poi la morte.
Occhi de gli occhi miei, che tante volte
Co'l vago lampeggiar de' vostri rai
Moueste inuidia al Sol, deh chi vi tinse
Di pallidezza sì funebre, e nera;
Chi vi chiuse a dormir sonno mortale.
O miei crin d'oro, ò venerabil capo,
Doue tutto il saper di Dio risiede
Che strano cerchio è questo? e da qual siepe
Nacque spine sì acute, ahi questa è dunque
La corona che il figlio hauer douea
Nel suo trionfo, e questo è il Regno eterno,
Che l'Angel mi predisse, e s'io Regina
Debbo esser teco, a che non hò la parte
Frà gli tesori tuoi, frà gli tuoi fregi
S'all'hor che te n'ornar le tempie, o figlio,
Luogo hauer non potei frà queste spine.
Hor chi me'l vieta, che nel sen l hò accolte,
E vuò le tempie ornarne, e mille piaghe
Farne in vn punto e a mille zampilletti.
Di sangue aprir la via, perche a lui porga
Non acque più di lagrime, ma sangue.
Figliuole di Sionne, vscite, vscite
A veder la Reina in quel diadema,
Che dato l'hà nel dì solenne il Figlio,
E voi trà tanto, crude spine, il capo,
Forate a me, sè cagionar può danno
Punta, al sangue di Dio smaltata, e tinta
O finestra d'amor, che poco innanzi
Aperta fosti a fin, che per te il Cielo
Rompesse in pezzi i suoi serragli eterni,
Chi mi darà, che le segrete fibre
Per te rimiri e le lor fiamme ardenti,

Già le miro, e non moro? e morto al seno,
Ti stringo, o figlio, e pur respiro, e sento
Vergogna almen m'uccida, se'l dolore,
Che mi mantiene in vita,
Forza non hà da trapassarmi il core
O insegne del mio duol, martelli, e chiodi.
E tù, che contra i morti anco t'adopri,
Lancia spietata, a che non m'uccidete,
Nè vi paia fierezza, presso al figlio,
Morto isuenare anco l'afflitta madre,
Che non darete morte a la mia vita:
Ma con pietoso affetto
Seccarete ad vn tratto
Vn diluuio d'affanni entro'l mio petto.
Ma che morir, dunque morir potendo
Perche dia fine al duol, perche mi tolga
Dal penoso martire, ahi troppo amante
Di me medesma, io vuò la vita, ò figlio,
Per sospirar, per lagrimar mai sempre.
E voi, ch'attorno siete
Al mesto vfficio, e pio,
Fate fede trà tanto,
Se fù giamai dolor simile al mio.

SCENA OTTAVA.

Maria Cleofe, Nicodemo, Gioseppe, Giouanni, Maria, Soldato, Maddalena, Angeli della Pace.

E Tempo homai, che si disciolga il figlio
Dal sen materno, che la voce, e'l pianto
Venuto è meno, e verrà men la vita,
Se più s'indugia, che non è capace
Di più lungo martir petto mortale

Anzi

Anzi miracol par che ella ancor viua.
Basta fin quì, che sodisfatto è in parte
L'afflitto cor se può scemar col pianto
Inconsolabil doglia, o dileguarsi
Con vento di sospir nebbia d'affanni,
E basta al fin, che troppo gran tributo
Al materno dolor pagato han gli occhi.

Nic. *Molto ben ci consigli. hor sù ministri.*
In qual vaso maggior l'acqua del bagno
Spargete, e noi Gioseppe il santo corpo
Portiam di là, perche la polue, e'l sangue
Lauar sen' possa, & vnguentarsi al fine.

Gios. *Così auolto a la sindone si porti,*
Perche s'asconda anco a l'eterno Padre
Il miserabil fin del suo diletto,
Nè gli si dia nuoua cagion di sdegno,
E si turbino i Cieli, e gli elementi.
Come poco anzi auenne,
Con tanti strani, e miseri accidenti.

Gio *Humanamente parli e sò, che sai,*
Che non è cosa a Dio segreta e occulta.
E vuò c'hor veda il tormentato pegno,
Perche rammenti, che da gran tesori
De le piaghe del Figlio
Prezzo maggior, del debito, s'hà tolto:
Che vna dramma bastò per mille mondi,
Et ei per vno hà vn mar di sangue esatto.
Onde è forza si plachi, e vie più stimi
Il ceppo human che con sì caro prezzo
Dal sen di morte hà ricomprato il Figlio.

Gios. *Vedete il volto, che imbrattato, e nero*
Era per tutto già lauato al bagno
De le materne lagrime, e le piaghe,

Ch'agghiacciato nel margo haueano il sangue
Come stillan di nuouo perche al pianto
Sono di lei già intepidite, e molli.
Mad. *Deh lasciate a me voi, spirti deuoti,*
Ch'i piedi almen, doue l'auata fui,
Lauar possa co'l pianto,
E se questo non merta
Publica peccatrice,
Fate ch'io possa almen morirgli a canto.
Gios. *Giouanni, attendi, che le Donne afflitte*
Stiano in disparte e con silentio, e pace
Presso la madre, e a lei porgan conforto,
Perche non sian d'impedimento a l'opra.
Gio. *Giusto mi par, che questo vfficio a voi*
Tocchi, c'hauete il cor più sodo, e forte,
E noi staremo a sospirar frà tanto,
Come colombe, che co'l becco chiuso
Gemon nel gozzo amorosette, e poco
Fan sentirsi di fuore,
Ch'oue nasce il sospir, suanisce, e more.
Sold. *Quest'acqua, ou'hor si laua il santo corpo,*
E ben, che si serbi, perche gioia
Non è quà giù più pretiosa, e cara,
Che s'vna stilla di quel sangue a l'occhio
Disperato diè lume, e a l'alma tolse
De le tenebre sue gli eterni horrori,
Chi potrà quel humor, c'hor ne riceue
Cotante stille, ch'i suoi bei cristalli,
Già inargentati, e puri,
Han color di rubini e di coralli.
Gios. *Rimettianlo nel vaso, onde fù tolto,*
Che oltre i rubin del Figlio hà dentro ascose
Le perle, che co'l pianto

La madre vi lasciò smaltate al sangue.
Vedi thesor d'incomparabil prezzo.
Nico. *Rasciugatelo hor ben con quel Zendado.*
Ch'io la mirra vi spargo, e gli altri odori.
Mar. *De la vostra pietà s'appaga il figlio,*
Se ben de' vostri odor non ha mestiere
Ch'anco il nome di lui rassembra vnguento,
Che fragranza immortal per tutto spira
Et a quel vago odor correr vedransi
Le più diuote, e nobili donzelle,
Che nasceran dal sen de la sua Chiesa.
Gios *Tutt'è ver: ma'l facciam, perche s'osserui*
L'vso de' Palestini, che nel resto
Vediam, che da quel corpo i nostri vnguenti
Riceuon tuttauia fragranza, e odore.
Nic. *Spiegate hor l'altra Sindone, che quella*
Oue s'inuolse pria, macchiata è in tutto,
Se dir si dè, che può macchiar quel sangue,
Oue si laua di sue macchie il mondo.
Ma. *Spiegate ancor la prima a fin che apparga*
La da me sol veduta merauiglia,
Che dentro il sen de' suoi bei lini asconde.
Gio. *O stupori, o miracoli non mai*
Veduti in altra età, ch'vn corpo morto
Se stesso in tela, e le sue piaghe imprima,
In duo luoghi si pinse in vn momento
Il diuino pittor senza pennello
Co'l vermiglio color del proprio sangue.
Quì si vede la faccia, il petto, e tutte
Le parti opposte al tergo:
Quì si veggon le spalle, e tutto'l resto
Del santo corpo, annouerar si ponno
Le sanguinose sue piaghe mortali.

Gio. O reliquia del Ciel, che resti al mondo
Per pegno de l'amor che'l Padre eterno
Mostrò dando per noi l'amato Figlio
A morte sì crudel; perche le genti,
Che nasceran ne la futura etade;
Veggan trà questi lini
Con sguardi amici, e cari
Del tormentato Dio gli spasmi amari.
Nic. Poco prima vid'io con gli occhi miei
Pietosa Verginella
Al cominciar de l'erta
Di questo monte homai famoso, e sagro,
Non essecrabil più, non più funesto,
Che ricontrossi al Signor nostro a tempo,
Ch'egli su'l dorso al Cireno depose
De la sua Croce il non soffribil pondo;
E volendo sciugargli'l volto, ahi tutto
Di sangue sparso, e di sudor di morte,
La faccia del Signor nel velo impressa
Vide, com'era allhor trà morta, e viua.
Onde con man furtiua
Ella tosto l'inuolse.
E da mezo di noi ratta si tolse.
Gio. Felice Italia, che sì care gemme
Conseruerai dentro'l tuo fido seno.
Il santo Volto al Vatican si serba.
E resterà tanto de' cori altrui
Inuolator, sì rubbator de l'Alme,
C'huom non sarà tant'ostinato, e duro,
Che nel mirarlo non si muoua a pianto.
E se scolpito in marmo al Campidoglio
Diè vn capo d'huom non solo il nome, e fregi,
Ma de l'Impe. io vniuersal del mondo.

I sem-

I sempre lieti e fortunati auguri;
Quanto al volto di Dio speranze hai Roma?
Capo sarà del mondo
Quella fedel Cittade,
Che sempre serberà ne' suoi tesori
Il natural ritratto, oue si vede
Coronato di spine, e al sangue immerso
Quel sempre augusto, e venerabil capo.
E se poco ti par, Roma, d'vn mondo
Esser Reina io ti sò dir, che tempo
Verrà, quando vedrai da le più ignote
Parti del mar non nauigato innanti
Nascer nouelli mondi al tuo domino:
Tant'oltre volerà con le sue penne,
Più d'ogni Aquila ardita, vn Colombino.
E tù diletta a Dio nobil Sauoia,
Vanne de l'altro don superba e altiera,
Che la sacrata Sindone starassi
Dentro il tuo bel Turino,
Quasi trà l'Alpi impenetrabil muro,
Perche sempre il tuo stato
Da insulti peregrin resti sicuro.

Gios. *O Aquila del Ciel, che sì lontano*
Scouri di Dio le più segrete cose,
Perche la madre si consoli alquanto
Mentre mira impiegato
Sì bene il sangue del suo Figlio morto,
E i felici progressi,
Che sotto sua difesa
Farà co'l tempo la nascente Chiesa.

Nic. *Veggo venir da la vicina selua*
Leggiadre Donne, e giouanetti gai.
Che mi paion dal Ciel quà a noi discesi,

Forse

Forse per far più celebre, e più illustre
Il funeral del gran Figliuol di Dio.
E ben conuien, che se colui, ch'è morto,
Era del Ciel Signore,
Anco vengan dal Cielo
I Cittadin più degni a fargli honore.

Ang. Ben diuisasti; che siam spirti eletti
Del Cielo, e che siam quì per le funebri
Pompe; e voi degni ancor siete d'vnirui
Con noi per la pietà, c'hauete offerta
Al commune Signor. Queste donzelle
Son Cittadine ancor de l'altro Mondo,
E figuran di Dio gli alti attributi.

Nic. Ecco da vn'altra parte
Il morto vien già rediuiuo, e seco
Hà'l suo compagno, & altri degni heroi;
Tuo mal grado Misandro; ecco solenni
Più di quel, che credeam, l'essequie nostre.

Ang. La pagherai ben tosto, che quel empio
Tanto s'adoprerà co' suoi Rabbini,
Che'n ricompensa haurai d'opra sì degna
Lunga prigione, e mille oltraggi, & onte;
Ma te ne serba il Ciel scettri, e corone.

Nic. Ne la prigion, nè mille morti hauranno
Forza da ferir quel'inuisibil nodo,
Che con funi di morte auuinse amore.
Perche da che morio
Per me'l figliuol di Dio,
Entro inuisibil foco
Il cor mi si dilegua a poco a poco.

Ang. Hor dunque tù co'l tuo Gioseppe attendi
Ad ordinar le pompe; e se son poche
Genti: ben mille, e mille schiere attorno
Hab-

Habbiam de' nostri spirti, che dal Cielo .
Son quì per honorar pompa sì degna,
Inuisibili a voi scouerti a lei,
Che tanto è a Dio vicina,
E madre al morto, e a noi donna, e Reina .
Nic. Fà tù, Gioseppe; ch'io dispenso i lumi .
Gios. Mettiam le scale insieme, e siano in vece
Di funeral feretro ; e vi si spieghi
Sopra, quel nero e pretioso amanto .
Con che'l cadauer mio courir pensai
E pongasi per ordine ciascuno ,
Col torchio acceso in man ; preceda a tutti
La Sindone spiegata per insegna ,
O per trofeo del capitan già morto ,
Che col morir la gran vittoria ottenne .
Siegua appresso il guerrier con l'hasta in mano
Che fè ne la battaglia il più bel corpo ,
E la più degna, e venerabil piaga .
Poiche'l petto di lui diuise e aperse ,
Succeda a questi il viril sesso, e poi
Le diuine donzelle: & habbia vn chiodo
Ciascuna in mano: e chi non può, l'appenda .
Dal collo al petto, e per monil l'adopri ,
Il capitan, che già romito è fatto.
Col Soldato, ch'hà seco, il dorso honori
Col peso del feretro; & io soppongo
Gli homeri, e'l capo la medesma soma;
E Nicodemo al fin per quarto arriui.
Due Angioletti incenseranno il Morto
Con gli odori d'Arabia: e gli altri attorno
Lodaranno il Signor con canti, & himni.
Giouan porti l'incenso, e la corona .
Vltima siegua trà le sue compagne

La

La Madre afflitta e col silentio honori
Il Mortorio del Figlio,
Se medesma vincendo, e suoi dolori.

CHORO DE GLI ANGELI
Della Pace.

CHi vide in Occidente
Cader il Sole & attuffarsi al mare
La prima volta: pianse egro, e dolente
Le luci amiche, e care,
Che forse non credea ch'ei venir fuora
Poscia douea con la nouella Aurora.
E sospirando, il seme
Sparge talhora il contadin per terra;
Che sà, ch'allhor, che'l verno horribil freme,
L'abbruggia, il secca, e atterra;
Mà pur rinasce, e dal materno stelo
Più bel risorge à vagheggiarsi il Cielo.
Piangeano i marinari
Trà la furia maggior di Borea, e d'ostro
Del miserabil Giona i casi amari.
Che inghiottito dal monstro
Dopò tre giorni esser douea condutto
Più viuace, che pria, nel lido asciutto.
Questo accader vedremo
Al commune Signor, che poco dianzi
Giunse de la sua vita al punto estremo.
Nè par, ch'altr'hora n'auanzi
Di quel Dio, che potè dar vita al mondo,
Che questo freddo, e lagrimeuol pondo.
Ahi, qual seme, hor si copre
Sotto poco terreno; e qual bel Sole
Giunto à l'occaso, à noi la notte scopre;
Nè manca, chi si duole,

Nouel Giona veder, con breui giri
Affogato nel mar de' ſuoi martiri.
Mà ſorgerà ben preſto
Da l'occaſo, oue cadde il Sol più vago;
E doppo queſto, e l'altro di funeſto
Haurà più bella imago;
E à l'hemiſpero, o farà ritorno,
Fermo ſtarà per farui eterno il giorno.
E quel germe diuino
Rifiorito, darà frutto immortale:
E vedrà volto il ſuo miſer deſtino,
Sicur d'ogni altro male,
Giona à sì lieta, e auenturata ſorte:
Che vita haurà, dou' incontrò la morte.
Reſta ſol, che aſpettiate
Del terzo dì l' Aurora:
Ch'all'hor dirà ciaſcun, ch'oggi hà sì pianto;
A Veſpro il duolo, à Matutin fù il canto.

Lamento della Vergine al ſepolcro di Chriſto.

DVnqu'io pur viuo; & ei non ſolo è ſpento.
Mà dentro'l ſen d'vn freddo marmo giace
Doppo'l ſuo lungo, e mio mortal tormento?
Com'eſſer può, ch'io ſia d'aria capace;
S'egli è poſto ſotterra? & onde auuiene,
Che ſpirto hà il corpo mio tanto tenace?
Viſs'io mentre viuea l'almo mio bene:
Hor, ch'è morto non ſol, ma pur ſepolto.
Chi la vita mi dà chi mi mantiene?
E ſe pur vita dal ſuo morto volto
Trar, mirando potea; com'hor mi reſto,
Che di mirarlo eſtinto anco m'è tolto?

Mor-

Morte, che 'l braccio tanto ardito, e presto
Hauesti contra lui, che t'hò fatt'io,
Che 'l viuer non mi togli egro, e funesto?
Se fatta viua hor sei nel morto mio.
Come dai vita tanto acerba, e dura?
Come dolce non sei, se viui in Dio?
Felice marmo, e sagra sepoltura,
Oue tutto 'l mio ben si chiude, e asconde,
Godi de la tua bella, alta ventura:
Meglior sorte al tuo sen, ch'al mio s'infonde;
Che tu 'l partorirai lieto e immortale,
Io lo produssi à doglie aspre, e profonde.
Deh, se senti pietà del mio gran male,
La Madre, e 'l Figlio insiem nel grembo accogli
E sia d'entrambi vna fortuna eguale:
Anzi se già, son dentro, anche non vogli,
Con la parte miglior, se dentro hò 'l core;
Se dentro hò l'Alma, il resto a che non togli?
Vn cadauero hai dentro, e vn'altro fuore?
O rendi l'vno, ò l'vno, e l'altro accetta,
Che l'vno è morto, e l'altro hor hor si muore.
Tomba non ti serrar, la Madre aspetta;
O 'l sasso ell'almen sia, con che ti chiuda:
O per chiaue, e suggello il cor vi metta.
Mà tù sei troppo di pietade ignuda,
Che me rifiuti, & il mio ben m inuoli;
O la pietade è almen spietata, e cruda.
La Croce me 'l rendè tù non ti duoli
D'hauermel tolto; e 'n qualche parte almeno
Ella mi consolò; tù me desoli.
Figlio, ò mi torna così morto al seno,
O te morto, e me viua insieme accoglia
Vn'auello, vna fossa, & vn terreno.

Nè

Nè viuo io già; mà l'immortal mia doglia
Viua mi fa parer, che al resto sono
Suelta da secco stelo arida foglia.
O questo almen mi concedete in dono,
Spirti deuoti, che io quì fuor mi resti,
Com'ombra presso al corpo, e lampo al tuono.
Ma ò dì del viuer mio neri, e funesti;
Che pria del tuono suol suanire il lampo:
Nè auien, che parta il corpo, e l'ombra resti.
Io resto pur: ch'ad hor ad hor più auampo
Tra miei sospiri ardenti, e col mio nero.
Ombra son già, che me medesma stampo.
Gitene voi, che'l vostro amor sincero
Hauete mostro; & io non farò nulla,
Se presso a lui non mi consumi, e pero.
Poco fù, che io gli diei già fascia, e culla:
E pria nel ventre, e poi nel sen l'accolsi
Come far le potè debil fanciulla;
S'hoggi men, che douea pianfi, e mi dolsi:
Et hor, ch'egli d'vn sasso al sen s'asconde
Il lascio? e dal mio sen prima me'l tolsi?
Dunque crescammi attorno i venti, e l'onde
De' pianti, e de sospir: che doppia madre
Io sono, e doppio il duol conuien ch'abonde;
Poiche di duol non è capace il Padre.

L'Angelo del Choro, e Maria.

O Regina del Ciel, serbati, e viui
A le miglior venture, e soffri, e taci;
Che vedi homai spuntar i primi albori,
Del sempre lieto, e fortunato giorno,
Nè tù quì restar dei: nè ponno gli altri
Teco restar: perche Misandro hor hora
Con le guardie verrà d'arme, e genti

Al

Al fin che'l morto, fin' al giorno terzo
Si custodisca, e alcun di noi no'l furi.
Pazzo ardir, sciocca voglia, empio disegno,
Può ritenersi Dio dentro un sepolcro
Impedir può di Dio gli almi trionfi?
Vn proteruo Rabbin con forze humane?

Maria. *De la necessità facciamci legge,*
E morto resti il figlio; e viua, e parta
Senza del Figlio l infelice Madre.
Ben mio ti lascio, e non ti lascio, il core.
Hai teco e l' Alma; e questo inutil pondo
Sol meco vien, cadauero spirante.
Vale; dirò mà non quel, che suol dirsi,
Vltimo vale al cenere sepolto,
Che si vedrem ben tosto hor dormi, figlio,
Il breue sonno, e poi sorgi immortale.
E torna a consolar la madre afflitta;
Che il mio dolor non ha dolor eguale.

Ang. *In compagnia di lei gittene voi,*
Che ancor soggetti, & a la morte, e al tempo
Sete; che noi starem spiriti immortali
Quì presso, e attenderem del Signor nostro
I vicini trionfi E voi c'hauete,
Deuote genti, il funeral del figlio
Mirato, e pianto de la madre al pianto
Sentite vn mesto canto,
E poi ne vadi ogn'vn, doue più vole,
Rammentando souente
Del mesto vfficio e gl' atti, e le parole.

Quì si canta: Sepulto Domino, &c.

Laus Deo, B. Mariæ, B. Francisco, & omnibus sanctis. Et auctori remissio peccatorum.